

LE
CAVERNE PERDUTE
IXALAN^{DI}

L'etture dal
Multiverso



Traduzioni

MAGIC
THE GATHERING

ITA

INDICE DELLE STORIE

EPISODIO 1.....	3
EPISODIO 2.....	20
EPISODIO 3.....	36
EPISODIO 4.....	52
EPISODIO 5.....	72
EPISODIO 6.....	89
EPISODIO EXTRA PEDONI.....	113

La traduzione di seguito presentata, eseguita dal progetto “Traduzioni Magic: the Gathering – ITA”, è un contenuto amatoriale non ufficiale consentito dalle Linee guida sui contenuti amatoriali. Non è approvato né autorizzato da Wizards of the Coast. Parte dei materiali utilizzati è proprietà di Wizards of the Coast.
© Wizards of the Coast LLC.

Opera originale di Valerie Valdes (Episodi 1-6) e Miguel Lopez (*Pedoni*)
Traduzione a cura di Alessandro Pintaudi
Illustrazione di copertina di Martina Montrasi (rododea)

Link al progetto

Facebook: <https://www.facebook.com/TraduzionimgITA>

Twitch: [twitch.tv/traduzionimgita](https://www.twitch.tv/traduzionimgita)

Twitter/X: twitter.com/traduzmtgita

YouTube: <https://www.youtube.com/@TraduzioniMTGITA>

EPISODIO 1

QUINT

Quando Quint viaggiò tra i piani da un corridoio di pietra debolmente illuminato al sole splendente lievemente schermato dalle foglie, il calore lo colpì come un panno umido. Gli ricordava la Palude delle Punizioni, ma almeno in quel luogo il terreno non era fangoso e i fiori simili a campanule sui viticci che avvolgevano gli alberi avevano un odore piacevole e non cadaverico. Si guardò intorno lentamente, esaminando i dintorni con interesse finché non capitò in mezzo ad un nugolo di insettini. Dopodiché, iniziò a sputacchiare e agitare la proboscide tutt'intorno, inciampando su una roccia e finendo con un ginocchio a terra.

Goffo come sempre, si rimproverò. Non l'aveva visto nessuno, perlomeno.

Eccetto che, sfortunatamente, qualcosa lo aveva visto. Lui alzò lo sguardo e si ritrovò pericolosamente vicino ad una bocca piena di curvi denti aguzzi. Appartenevano ad una creatura bipede ricoperta di piume sgargianti, e i suoi artigli affilati stavano scavando dei solchi nel terreno. Il battito del suo cuore accelerò per la paura e per la meraviglia. Principalmente per la paura. Quello, presumibilmente, era uno dei famigerati dinosauri di Ixalan.

Con un suono a metà via tra un ruggito e uno stridio, balzò verso di lui.

Quint lo evitò spostandosi di lato, atterrando di fronte ad un altro dinosauro. Erano abbastanza intelligenti da averlo fiancheggiato. Non procedeva bene.

Una terza creatura più grande si unì agli altri. Iniziarono a camminare in cerchio, con i loro piccoli occhi che seguivano ogni fremito della sua proboscide. Forse avrebbe potuto usare la sua magia per far cadere un ramo su di loro, o per farli scontrare l'uno con l'altro. Iniziò a disegnare un sigillo a mezz'aria per allontanarli. Prima che potesse completare la magia, i dinosauri si bloccarono, guardando alla sua sinistra.

Arrivò qualcuno da una struttura di pietra in rovina. Pelle abbronzata e capelli scuri tirati indietro per lasciare spazio ad un viso che lui vide di profilo. Le braccia muscolose, i bracciali e la spada inserita nella sua cintura suggerivano che fosse una guerriera, mentre la sua pelle liscia indicava che fosse una giovane... non più di un'adolescente, una ventina d'anni al massimo.

"Pantlaza, vieni" disse lei. Il terzo dinosauro trotterà obbediente al suo fianco, nonostante fosse alto quasi quanto lei. Con un gesto della mano, congedò gli altri come se fossero animaletti addestrati, che sparirono nella giungla.

La ragazza si mise di fronte a lui. Uno dei suoi occhi marroni era coperto da un disco di metallo, simile ad una benda per occhi. "Tu sei Quintorius Kand?" chiese lei.

“Sì, sono io” rispose Quint, volgendo lo sguardo verso le rovine ricoperte di viticci. Una piramide? Quella era pietra calcarea? Con grande sforzo, diresse nuovamente l’attenzione alla sua salvatrice. “Chiamami Quint. Grazie per l’aiuto. E tu saresti?”

“Mi chiamo Wayta” disse lei. “La poetessa guerriera ci ha detto che saresti venuto.”

“Non vedo l’ora di incontrarla” disse Quint, facendosi aria al viso con le orecchie. Ixalan era una sauna in confronto al caldo secco di Piccorupe. “Tutti i nuovi arrivati vengono accolti da un comitato di benvenuto di dinosauri?”

“No” disse lei. “Ci sono estranei che appaiono in strani luoghi, quindi abbiamo aumentato le pattuglie. Non si è mai troppo attenti dopo la guerra.”

“Comprensibile.” Quint iniziò a camminare verso le rovine. “Questa è Orazca? Dalle descrizioni di Saheeli, mi sarei aspettato più oro.”

Wayta seguì lo sguardo di lui. “Quella non è Orazca. Da questa parte.”

Quint la seguì. Attraverso uno spazio tra gli alberi, la luce del sole era riflessa dal metallo. Lui si mosse verso la luce, coprendosi gli occhi mentre attraversava la barriera di foglie, e vide tutta l’accecante lucentezza della città dorata nella valle sottostante. Le guglie si estendevano nel cielo blu come spilli, strade e lucidi edifici che si diramavano in lontananza e, al centro, un enorme tempio sorgeva come una montagna scintillante.

“Ah” disse Quint. “Sì. È decisamente più oro.” Si strofinò gli occhi, cercando di far sparire le immagini residue. “Non credo tu possa farmi da guida, vero? Sei impegnata? Conosci bene la città?”

“Abbastanza bene” rispose Wayta, incrociando le braccia sul petto.

“Meglio di me, sicuramente” disse Quint.

“Vero.” Wayta si lasciò sfuggire un sorriso. “Ti fidi facilmente.”

“Non hai lasciato che i dinosauri avessero un lossodonte per pranzo” disse Quint. “Per me è più che sufficiente.”

Discesero il lato della collina fino a raggiungere l'arco che torreggiava sulle porte della città. Persone, carretti e dinosauri si facevano largo per avere un po' di spazio, osservati da guardie che indossavano elmi d'argento sovrastati da pennacchi simili ad ali e brandivano lance decorate con vivaci piume arancioni. Il largo viale centrale li convogliava in un mercato, con banchetti e coperte disposti in cerchi concentrici che si espandevano a partire da una fontana al centro, alimentata dagli acquedotti. Alcuni sguardi si concentrarono su Quint, ma lui li ignorò mentre seguiva Wayta, esaminando un frutto spinoso rosato in un punto, e delle collane tempestate di gemme in un altro. Era difficile credere che quel luogo fosse stato colpito duramente dalla guerra, ma ne mostrava ancora le ferite, con edifici collassati, mura squarciate e punti colorati in maniera sconnessa nelle strade sotto i suoi stivali.

Raggiunsero l'entrata del palazzo, dove Wayta si consultò con una guardia mentre Quint studiava i disegni sulle mura, con la vernice rossa e bianca che si era sbiadita al passare del tempo. Fu sorpreso di trovare delle raffigurazioni di una sfinge; non aveva compreso che la loro influenza si fosse estesa anche su quel piano. Questa sembrava stesse dando qualcosa ad una figura più piccola, o forse stava ricevendo un dono? Prima che potesse continuare la sua disamina, apparve un'altra guardia che li fece avanzare non all'interno dell'enorme piramide, ma attorno ad essa, verso un edificio senza decorazioni parzialmente danneggiato dalla magia vicino al confine della città. Dei fori provocati dall'acido segnavano la porta, mentre i segni di bruciatura sulle pareti rivelavano le cruente silhouette degli umani probabilmente deceduti che in passato si trovavano in quel punto.

"Da questa parte" disse Wayta, facendogli cenno di precederla.

Quint entrò in una stanza spoglia con delle scale sul lato opposto. Risalivano delle voci man mano che scendeva, per poi ritrovarsi in una stanza molto più grande, ricoperta di murali dipinti e bassorilievi di guerrieri che uscivano da una caverna in adorazione di una figura con il glifo di un sole dietro la testa. Sul pavimento erano disposte una serie di tavolette di rame con glifi incisi e intarsiate con giada, vermiglione e gemme: ambra, turchese e quarzo rosa, se non si era sbagliato. Lungo un'altra parete, questa invece decorata con dei guerrieri che combattevano una creatura bipede assurdamente alta, si trovava una porta fatta d'oro, argento e rame alta quanto l'intera stanza, dal pavimento al soffitto. Delle rientranze rettangolari nella porta suggerivano che le tavolette dovevano essere posizionate al loro interno.

Due donne smisero di parlare quando lui entrò. Entrambe dalla pelle bruna, con capelli e occhi scuri, ma le somiglianze si fermavano lì. Saheeli era più alta, con un viso più affilato, e indossava un vestito rosso scuro con degli elaborati gioielli d'oro lavorato, mentre l'altra (presumibilmente Huatli) aveva il portamento di Wayta, quello di una guerriera, e la sua armatura d'argento confermava quella valutazione. Era seduta per terra, circondata dalle tavolette, finché Pantlaza il dinosauro non le corse incontro e la fece cadere, come se fosse un enorme cucciolo impaziente.

“Quint, ce l’hai fatta!” esclamò Saheeli, correndogli a fianco. “Benvenuto a Ixalan. Mi dispiace non essere venuta di persona ad accoglierti, ma le Vie dei Presagi sono meno... flessibili dei viaggi planari. Questa è la mia compagna, Huatli.”

“Un piacere” disse Huatli, cercando di guardarlo oltre la testa del dinosauro. “Speravo che Pantlaza sarebbe stato meno energico dopo un po’ di movimento all’aperto, ma chiaramente mi sbagliavo.”

“Si è divertito a farmi un agguato, almeno” disse Quint. “Grazie per avermi invitato qui, comunque. Quando Saheeli mi disse che avevate trovato delle prove sulla presenza dell’Impero delle Monete, sapevo di dover venire a dare un’occhiata.”

“Hai capito chi sono questi tuoi amici scomparsi in antichità?” chiese Saheeli, toccandogli delicatamente il braccio.

“Non ancora” disse Quint. “Li ho seguiti su diversi piani, ma sono ancora un enigma. L’Impero delle Monete non è nemmeno il loro nome, è solo come li chiamo io...” Non terminò la frase, esaminando le tavolette. “È questo il progetto per il quale avevate bisogno di aiuto?”

“Sì” disse Huatli, sorridendo a Saheeli. “Credo che siano la chiave per aprire questa.” Indicò l’enorme porta. “I glifi formano una poesia, e le parti che ho tradotto suggeriscono che oltre di essa troveremo il luogo di nascita dell’umanità e la dimora degli dei.”

“Un’affermazione di un certo peso” disse Quint, stringendo gli occhi. Gli sfuggì un barrito emozionato mentre puntava una delle tavolette con la proboscide. “Quelle sono le monete! Sono proprio come quelle-”

“Huatli, sei ancora quaggiù? Il sole si dimenticherà del tuo viso se non esci ogni tanto.” Un uomo, muscoloso e in armatura, scese le scale, emanando calma e diletto.

Huatli ridacchiò verso il nuovo arrivato. “Inti, benvenuto” disse lei. “Ti ha mandato una delle tue sorelle perché ho saltato nuovamente un pasto?”

Inti ghignò mentre grattava la cresta sulla testa di Pantlaza. “Ho sentito che il nostro ospite è arrivato e sì, sono venuto a controllare te e Saheeli. Non puoi mangiare delle rocce antiche, per quanto tu abbia la testa dura.”

“Quint, questo è Inti” disse Huatli. “Siniscalco del Sole, cavalca dinosauri, eroe della guerra contro i Phyrexiani.”

“E suo cugino” aggiunse Saheeli.

Quint abbassò la testa educatamente, ma il suo sguardo puntava verso le monete sulle tavolette.

“Prima che tu lo chieda” disse Huatli, alzando una mano, “non ho trovato nulla riguardo armi o magie che possiamo usare contro la Legione del Vespro.”

Quint direzionò una delle sue orecchie verso di lei. Armi? Legione del Vespro?

“L'imperatore è sempre più impaziente” disse Inti, la cui voce era improvvisamente diventata attentamente neutrale, come se stesse recitando le parole di qualcun altro. “Chiede nuovamente se la porta può essere aperta utilizzando altri metodi.”

“La vuole sfondare” spiegò Saheeli.

Quint trasalì. Rovinare un artefatto inestimabile? Come poteva qualcuno anche solo pensarlo?

“L'albero con radici poco profonde non resisterà alla tempesta” rispose Huatli, scuotendo la testa. “Digli che ho quasi finito.”

“Allora continueremo con i preparativi” disse Inti. “Sei sicura che non si rivelerà essere solo un armadio? Se è pieno di palle di gomma, te lo rinfacerò per sempre.”
“Ne sono certa” disse Huatli. “Preparatevi ad un lungo viaggio, non un gioco.”

Inti se ne andò, Pantlaza si rannicchiò in un angolo e Saheeli iniziò a massaggiare le spalle di Huatli. Huatli sospirò, facendo ciondolare in avanti la testa.

“Stai facendo del tuo meglio” disse Saheeli.

“E anche te” rispose Huatli. “Come stanno venendo le tue creazioni?”

Saheeli rise. “Ho fatto l'errore di chiedermi ad alta voce se potevo far loro sputare fuoco. L'imperatore ne fu estremamente interessato.”

E anche Quint lo era, onestamente. Le abilità da artefice di Saheeli erano leggendarie. Strixhaven avrebbe potuto far pagare il doppio della retta per una sua lezione, e la classe sarebbe stata comunque piena fino ai travetti.

Huatli avvolse con un braccio la gamba di Saheeli. “È solo che non voglio più guerre” disse piano Huatli. “Proprio un bel pensiero per la poetessa guerriera dell'impero, eh?”

“E io voglio che tu sia al sicuro” disse Saheeli, accovacciandosi per abbracciare più stretta Huatli. “È difficile immaginare sicurezza quando ogni piano è deciso a scoprire nuove forme di pericolo, ma è a questo che servono i costrutti dinosauro sputa-fuoco.”

“Credo che dovresti tornare alla tua officina” mormorò Huatli.

“Credo di sì” concordò Saheeli.

Quint distolse lo sguardo per dare loro un'illusione di riservatezza. Saheeli salutò Quint con la mano mentre saliva i gradini, lanciando un ultimo bacio a Huatli prima di andare.

Huatli si schiarì la gola, con la pelle arrossata. "Pronto a cominciare?"

"Sempre" disse Quint, preparandosi a richiamare l'incantesimo che l'avrebbe aiutato a tradurre. "Cos'abbiamo per ora?"

Nel giro di pochi secondi, si concentrarono sul loro compito, e Quint non poteva essere più felice.

MALCOLM

Il corpo era accasciato in un mucchio di foglie mezze marce nella giungla, abbastanza vicino a Baia Raggio di Sole che Malcolm sarebbe potuto arrivare a piedi e non in volo. Le Giubbe Blu erano in fermento attorno a lui, intente a prendere misure e fare disegni, oltre che a parlare con voci basse che urtavano il suo udito da sirena... e i suoi nervi.

"Uno dei tuoi, Lee?" chiese l'uomo a capo dell'indagine.

Era difficile capirlo. Delle strane scaglie fungine coprivano le fattezze del cadavere come delle piaghe rosse, che emergevano dalla bocca e da una delle orbite oculari. Le vene sulla sua pelle cinerea erano nere, con altri funghi che crescevano lungo il collo e le braccia. Sembrava si stesse deteriorando rapidamente, eppure era vivo fino a qualche ora prima, secondo quello del posto che l'aveva trovato.

"Credo che sia Lank" disse infine Malcolm. "Era un minatore a Città di Sotto." Alzò i suoi occhi verso quelli della Giubba Blu. "La Capitana Vance ha detto che aveva una nota?"

L'uomo mostrò un pezzo di carta piegato a Malcolm, che lo prese tra due dita e lo aprì scuotendolo.

Città di Sotto è stata attaccata, c'era scritto. Mandate aiuto. Era firmato dal sindaco, Xavier Sal, e le macchie di inchiostro non uniforme suggerivano che l'avesse scarabocchiato con estrema fretta.

Questo spiegava perché le consegne dalla miniera erano rallentate, per poi fermarsi qualche giorno prima, portando l'economia del resto di Baia Raggio di Sole (e, per estensione, quella dell'intera Alleanza di Bronzo) ad una brusca pausa. La Capitana Vance aveva già ordinato a Malcolm, emissario ufficiale di Città di Sotto, di tornare ad indagare, e Malcolm fu contento di obbedirle. Possedeva delle quotazioni nella redditizia miniera e, soprattutto, aveva degli amici lì.

Ora sapeva che doveva aspettarsi il peggio.

"Cosa ne pensi?" chiese la Giubba Blu. "Magia oscura?"

“Sembrerebbe” disse Malcolm. Ma chi? E perché?

L’Alleanza di Bronzo aveva molti nemici. L’Impero del Sole non vedeva l’ora di scacciare i cosiddetti invasori dai loro territori. Gli Araldi del Fiume organizzavano delle imboscate, cercando di fermare i terremoti e le fuoriuscite causati dalle miniere, anche se ultimamente se n’erano stati più tranquilli... troppo tranquilli. La flotta della Chiglia Funesta si scontrava contro gli editti della Governatrice Cuor di Bronzo e potrebbe vederlo come un modo per prendersi la Secca per loro minando la loro fonte di ricchezza. Anche i vampiri della Legione del Vespro stavano cercando di fare la loro parte, in cerca di ricchezze da riportare a Torrezon: chiunque di loro si sarebbe presto spostato come un paguro per comandare su quel pezzo di terra. Tutti i loro rivali sarebbero stati felici di causare trambusto a Città di Sotto, ma nessuno si era ancora fatto avanti per rivendicare la sua responsabilità.

Purtroppo, il cadavere non aveva risposte. Malcolm avrebbe dovuto scavare più a fondo da solo, sperando di trovare l’oro.

AMALIA

Vieni a me, sussurrò la voce.

Un vasto mare di sabbia si estendeva dinanzi ad Amalia, cosparso di isole di pietra, e la costa opposta era celata nell’ombra.

Vieni a me.

Delle cascate di fuoco si riversavano come metallo fuso lungo le pareti di un’enorme caverna, brillanti ed ustionanti.

Vieni a me.

Una rotonda porta dorata incombeva, incisa con sigilli di un linguaggio simile all’Itzocan dell’Impero del Sole, eppure diverso.

Vieni...

Amalia si mise rapidamente dritta in sella, con un braccio dolorante come se fosse appena stata spinta. Sbatté le palpebre come un gufo guardando Clavileño, il comandante dei soldati che proteggevano la spedizione. Lui si accigliò, mostrando le zanne.

“Stavi per cadere” disse, con tono accusatorio e voce grezza.

“Grazie” rispose lei, ancora riprendendo fiato. Lui cavalcò più lontano, con i suoi soliti occhi inespressivi.

Sopra di lei, i rami degli alberi della giungla si intrecciavano come un soffitto di foglie e viticci, e l'aria era stantia con l'odore della terra bagnata delle ultime piogge. Amalia percepì una fitta di nostalgia di casa pensando alla biblioteca della residenza della sua famiglia. Era facile sognare l'avventura quando si era circondati da libri e pace. Era molto più difficile assaporarla quando dei piccoli vermetti appesi a fili invisibili le cadevano nel colletto, quando i dinosauri la attaccavano dalla vegetazione, quando le tempeste cercavano di inzuppare tutte le sue mappe ogni pomeriggio puntuali come il rintocco di un orologio.

Eppure, dopo la guerra, voleva fare qualcosa di proficuo nella sua vita, qualcosa di più che leggere meticolosamente dei tomi polverosi. La posizione di cartografa per la Compagnia di Baia Regina prometteva esattamente quello, ed ora si trovava lì, a mappare le terre selvagge di Ixalan.

“Come ti senti?” Bartolomé del Presidio, uno degli alti ufficiali della Compagnia, sorrise gentilmente alla sua sinistra.

Amalia non poteva raccontargli delle sue strane visioni, o della voce che le sussurrava. Se fosse stata in preda all'astensione dal sangue, sarebbe stato anche comprensibile. Ma si era nutrita di recente, eppure continuava a cadere in uno stato di trance, vedendo e udendo cose che non c'erano.

“Sto bene, grazie” rispose Amalia. “Mi sto ancora abituando alla... sistemazione di viaggio.”

“Pesante, vero?” disse Bartolomé. “Fai del tuo meglio. Ho un balsamo che aiuta con la spossatezza. Te ne darò un po' quando ci fermiamo.”

“Vi sono molto riconoscente” disse Amalia.

Bartolomé diede un colpo alle redini e si mosse più avanti nella processione. Erano una trentina in tutto, tra soldati, servitori e i penitenti che cercavano assoluzione per i crimini commessi a Torrezon. In testa, con la schiena rigida sulla sua enorme cavalcatura, Vitor Quijano de Pasamonte guidava la loro spedizione. Si rese a malapena conto della presenza di lei quando si incontrarono per la prima volta, apparentemente assorto nei propri pensieri e priorità, e la cosa non era cambiata durante il loro lungo viaggio via mare, né nei giorni da quando avevano lasciato Baia Regina. Quando non abbaia ordini o fissava il nulla con espressione contrariata, leggeva e rileggeva un libro malmesso che nessun altro aveva il permesso di sfogliare. Bartolomé cercò di farselo prestare una volta; Vitor lo afferrò per la gola e lo bloccò contro un albero.

Lei aveva la sensazione che i due vampiri non condividessero gli stessi obiettivi, per quanto sostenessero di avere uno scopo comune.

Sembrava che un Tempio di Aclazotz li stesse aspettando nelle profondità di quel continente. All'interno di quel tempio, una porta. E dietro quella porta, si sperava, una soluzione allo scisma crescente che minacciava di spezzare la Chiesa del Vespro in un'ondata di violenza peggiore delle Guerre Apostatiche.

Era la porta delle sue visioni? Amalia non poteva saperlo finché non l'avessero trovata. Fino ad allora, lei aveva del lavoro da fare.

Rivolse nuovamente la propria attenzione alla sua cartomanzia, estraendo la mappa sempre più dettagliata del loro viaggio. Il loro percorso a partire da Baia Regina era una linea rossa che brillava debolmente sulla loro posizione attuale. Si punse il mignolo con una delle sue zanne, poi intinse il dito insanguinato in un piccolo contenitore di cenere, mescolando. Combinata in questo modo, fece colare la soluzione sulla superficie della mappa, permeandola della sua volontà. Lentamente, come inchiostro che si spandeva sulla carta bagnata, la mistura di sangue e cenere si diffuse fino a riempire le porzioni vuote della sua pergamena con dettaglio incredibilmente preciso.

Vieni a me...

Amalia rabbrivì, desiderando sapere di chi fosse la voce che la stava chiamando. Sperando... avendo paura... che presto lo avrebbe scoperto.

HUATLI

La traduzione era finita.

Huatli si stiracchiò e diede un'occhiata a Quint, che stava studiando i suoi appunti. Wayta era in piedi in un angolo, che osservava interessata. Huatli ripeté la traduzione tra sé e sé, assaporando i ritmi della poesia.

*Noi siamo i Komon, del Quinto Popolo,
bastoni e vanghe dell'ottimo luogo
donato a noi altri dagli Dei Profondi,
esiliati in superficie per i nostri fallimenti.*

*Sconfiggemmo il Grande Traditore,
combattemmo i dissidenti, invasori,
che imprigionarono Chimil, la Stella Squarciata,
nascosta è la gloria della di lei triplice luce.*

*L'Era del Sole terminò con l'oscurità
per sedici cicli completi della sua rotazione,
finché le Mille Lune non infransero
il guscio rotante della sua prigionia...*

"Cos'è un ciclo completo?" chiese Quint.

“Venti” rispose freddamente Huatli. “Una rotazione è più o meno un anno. Se il loro sistema è come il nostro, dovrebbero essere 320 anni.”

“Tre secoli di oscurità?” esclamò Quint. “Incredibile.”

“Orribile” mormorò Huatli. “Come possono aver imprigionato un dio?”

“Questo è il dio che tu credi sia simile al vostro?” chiese Quint.

“Sì” disse Huatli. “Il nostro è il Triplice Sole, anche se noi non l’abbiamo mai chiamato Chimil.” Lei chiuse gli occhi. “Pensare che siano la stessa cosa potrebbe essere considerato eresia.”

Quint fece un gesto simile ad un'alzata di spalle con la sua proboscide. “I misteri dei piani non finiscono mai. Le nuove scoperte spesso riscrivono vecchie storie.”

Huatli inclinò la testa verso di lui. “Sembra che tu ne abbia già avuto esperienza.”

“Certo che sì. Ricordami di raccontarti del mio mentore qualche volta.” Quint tamburellò su una riga dei suoi appunti. “Cosa mi dici di questa parte?”

Huatli analizzò la tavoletta.

*Lasciamo questo ricordo, questa chiave e questa mappa,
così che i semi del nostro frutto possano diffondersi
attraverso le serpeggianti strade di Topizielo,
fino a Matzalantli, porta dorata degli dei,
e trovare così le radici perdute del nostro albero.*

“Non penso si riferisca a questa porta” disse Huatli. “Ce ne dev’essere un’altra oltre.”

“Molto oltre, se ‘serpeggianti strade’ è un’indicazione” disse Quint. “Non che potremo mai scoprirlo se prima non apriamo questa.”

Huatli esaminò la porta. Le tavolette che contenevano la poesia erano innestate nel metallo quando furono trovate, ma presto lei scoprì che erano rimovibili. Dietro le tavolette si trovavano dei glifi tenui, uno per ogni rientranza, ciascuno una singola parola.

“Hai posizionato nuovamente le tavolette nell’ordine in cui le hai trovate?” chiese Quint.

“Sì, e non ha funzionato” disse Huatli.

“Forse serve un comando verbale?” suggerì Quint. “Ho aperto una porta simile recitando parte del Cantico di Jed.”

“Il cosa?”

“È un’importante storia dei lossodonti. Non preoccuparti, era solo un’idea.”

“Cosa potrei recitare?” rifletté Huatli.

“La poesia?” chiese Quint.

Huatli aggrottò la fronte pensierosa. “È piuttosto lunga, e la mia pronuncia dell’antica lingua potrebbe non essere corretta.”

“Hai ragione” concordò Quint. Girò su sé stessa una delle tavolette. “È interessante che ci siano simboli sulla porta, ma non su queste.”

Huatli esaminò nuovamente i glifi della porta. Guerriero, foglia, contadino, ombra... parole semplici e comuni. Nessuna corrispondeva ai glifi sulle varie tavolette. Rilesse tutta la poesia ancora una volta, cercando schemi che potessero esserle sfuggiti.

“Oh!” esclamò. “Ho un’idea.”

Si allungò a prendere la tavoletta con il verso “combattemmo i dissidenti” e la fece scivolare nel foro con il simbolo del guerriero.

Non accadde nulla.

“Potresti doverle prima mettere tutte nelle posizioni corrette” disse Quint, incoraggiandola.

Huatli posizionò la tavoletta con “radici perdute del nostro albero” sul simbolo della foglia, poi “bastoni e vanghe dell’ottimo luogo” con il simbolo del contadino, poi “L’Era del Sole terminò con l’oscurità” con il glifo dell’ombra. Continuò ancora e ancora, finché tutte le tavolette non furono riposizionate nella porta.

Un sussurro di magia le toccò le dita, e lo spazio attorno a ogni tavoletta brillò leggermente. La luce si diffuse fino ai margini della porta e, con una profonda nota bassa, si aprì in uno spiraglio.

“Come hai-” iniziò a chiedere Quint.

“I glifi sulla porta corrispondevano alle tavolette” disse Huatli. “Ma non direttamente. Disegni simbolici.”

“Ah, certamente.” Quint fece un cenno con la sua proboscide. “Vorresti fare gli onori di casa?”

Huatli afferrò il bordo della porta e tirò. Produسه un suono stridente dove strofinava sul pavimento, facendo uscire una folata di aria viziata dall’apertura. Oltre, attendeva una galleria in discesa, fredda, secca e polverosa, abbastanza larga da far passare i dinosauri da soma più piccoli.

“Prendi una torcia” disse lei a Wayta, che eseguì l’ordine rapidamente.

Iniziarono a scendere, con Huatli in testa, Quint dietro di lei, e Wayta insieme a un altro guerriero nelle retrovie. In fondo al tunnel trovarono una stanza abbastanza grande da poter contenere una piramide. Di fronte all’entrata del tunnel si trovava una fila di cadaveri rannicchiati a terra e avvolti in un panno di lino. Dai loro colli pendevano collane di perle di giada e vermiglione, e nelle bende avvolte attorno ai loro occhi erano incastrate delle strisce di corteccia. Sembravano essere guerrieri, avendo delle armi posate vicino alle loro mani ossute, anche se l’armatura che indossavano era diversa rispetto a quella di lei e Wayta. Sotto le lenzuola funerarie, le loro ossa brillavano di un flebile viola rosato che formava strani disegni pulsanti di magia.

“Cos’è quello?” chiese Quint, indicando qualcosa.

L’angolo opposto della stanza era dominato dai resti di una enorme creatura umanoide. Il suo elmo... no, le sue corna... sfioravano il soffitto. Dal suo corpo sporgevano decine di lance, che sembravano piccole come frecce, e alcuni dei manici erano spezzati nonostante fossero di metallo. Un’armatura ricoperta di ruggine avvolgeva il suo corpo, con curve e aperture che la facevano somigliare ad un incrocio tra uno scheletro e una gabbia. Al di sotto era visibile della pelle grigia essiccata, e le sue mani grandi quanto una persona terminavano con artigli ricurvi.

“Non ho mai visto nulla di simile” mormorò Huatli. “È più grande dei dinosauri più grossi... Zacama esclusa.”

“È abbastanza scontato che abbia ucciso queste persone” disse Quint. “Ma stava indossando un’armatura. Dunque non è una normale bestia. Mi chiedo perché stessero lottando.”

“Forse le risposte ci attendono continuando all’interno” rispose Huatli. Si rivolse poi alla guardia, dicendo “Trova il siniscalco e il campione imperiale. Dì loro che partiamo non appena i dinosauri da soma sono pronti.”

La guardia eseguì un saluto e si affrettò a consegnare il messaggio a Inti e Caparocti. Huatli si defilò più lentamente, lasciando Quint ad ispezionare i resti insieme a Wayta, con la fiamma della torcia che proiettava inquietanti ombre sulle pareti.

Lei lanciò un ultimo sguardo ai guerrieri inginocchiati e al mostruoso cadavere nell’angolo prima di risalire sulle scale. Sarebbe riuscita a trovare una strada per la pace giù nelle profondità, come sperava, o quella battaglia del passato fu un presagio che indicava che la sua missione fosse destinata a fallire fin dall’inizio?

Saheeli aspettava nella stanza di sopra, e Huatli sospirò di piacere quando affondò il suo volto nel collo della sua compagna.

“Non sono stata via così tanto” disse Saheeli, mentre le sue dita callose si intrufolavano all’interno di un’apertura nell’armatura di Huatli per accarezzarle la pelle.

“Eppure sembra sempre un’eternità” rispose Huatli. “Prendiamo un caffè, solo noi due. Ora che la porta è aperta, partiremo presto.”

“Verso dove?” Gli occhi di Saheeli, contornati dal khol, si spalancarono. “Cos’avete trovato?”

“Morte e oscurità” mormorò Huatli. “Forza, cuore mio. Devo avere la mia dose di te prima di separarci.” Trascinò Saheeli fuori alla luce del sole, intrecciando le mani tra loro mentre camminavano insieme per le strade dorate in piacevole silenzio.

MALCOLM

Il nome “Città di Sotto” nacque come scherzo, ma rimase tale. L’insediamento minerario era composto da un avamposto in superficie e dal villaggio principale sotterraneo costruito dentro un’enorme caverna. La miniera effettiva era un antico cenote prosciugato che si addentrava in profondità nella terra, con diversi tunnel che si estendevano nella roccia su vari livelli come i raggi di un macchinario con centinaia di ruote. Attorno ai bordi del gigantesco foro erano disseminati edifici in legno, senza una disposizione logica particolare nella loro locazione se non in base alla volontà dei loro costruttori. Gru e passerelle si protraevano nel vuoto, facendo da sostegno per gli ascensori a carrucola, mentre montacarichi idraulici e scale a tornanti si aggrappavano alle pareti. Altre carrucole issavano secchi di minerali, che venivano riversati nei carrelli su rotaie che si incrociavano sul terreno. Le raffinerie maneggiavano la trasformazione chimica e magica, altre zone di lavorazione gestivano la pulizia manuale, e i silos erano pieni di prodotto pronto per la consegna in superficie. Solitamente, il tutto era illuminato da gigantesche lampade, magiche e non, che illuminavano a giorno, oltre che da classiche torce, candele e lanterne.

Le lampade erano spente e, per quanto poteva vedere Malcolm, Città di Sotto era completamente vuota eccetto per la presenza sua e delle persone che aveva portato da Baia Raggio di Sole per aiutarlo nelle indagini.

Braghe si sistemò il tricorno con una delle sue pelose mani blu, stringendo i suoi occhi dorati. “TUTTI SPARITI?” gracchiò il goblin.

“Tutti spariti” concordò Malcolm, aggrottando la fronte.

Del minerale grezzo era stato lasciato nei carrelli minerari a metà del tracciato, e anche nei barili e nelle casse, alcune delle quali erano rovesciate. I tavoli per lo smistamento erano pieni di metalli o cristalli parzialmente puliti, con i pennelli e i ceselli appoggiati nelle vicinanze, come se i loro utilizzatori stessero per tornare da una pausa. Le porte dei dormitori erano aperte, i letti sfatti come se fossero stati abbandonati frettolosamente. Il cibo nelle cucine e nelle zone adibite ai pasti era marcito, e un odore di muffa permeava ogni cosa.

Gli unici segni di violenza erano delle bruciature su alcuni edifici ed una manciata di armi a terra. Malcolm esaminò un piccone sporco di una strana sostanza appiccicosa... sangue? Non aveva intenzione di toccarlo per scoprirlo.

Tutti gli ascensori a carrucola di Città di Sotto erano fissati in cima alle loro gru, come se fossero stati tirati su per difendersi da un assedio dai livelli inferiori. Tutti tranne uno.

Malcolm alzò la sua lanterna avvicinandosi a quell'ascensore. Era così buio che per poco non calpestò delle strisce d'icore dipinte sul terreno lì vicino. Si chinò per esaminarle più da vicino. Una parola. Le lettere spesse e squadrate.

GIÙ.

Le piume sulle sue braccia si rizzarono. Se era una trappola, ci stavano finendo dritti in mezzo. Ma in che altro modo avrebbe potuto scoprire cos'era accaduto ad un'intera città scomparsa? Come la tremolante fiamma della sua lanterna, covava una debole speranza di poter trovare e salvare dei sopravvissuti.

"Tu" disse, indicando uno dei suoi compagni. "Torna a Baia Raggio di Sole e comunica ciò che abbiamo trovato. Tu" disse, indicando un altro. "Stai quassù e aspettaci."

Braghe si avvicinò al bordo del vuoto, con un'espressione imperscrutabile sul suo volto di goblin. "GIÙ?" chiese.

"Sì" disse Malcolm, fissando il messaggio. "Giù."

AMALIA

Le rovine fatiscenti del tempio di Aclazotz erano state parzialmente reclamate dalla giungla, con viticci che si avvinghiavano alle pareti, radici di alberi che crepavano i pavimenti di pietra e rami che foravano il soffitto sfondato. Mentre l'inchiostro rosso sangue della magia di Amalia riempiva un'altra area della mappa, i soldati e i servitori gironzolavano per l'accampamento dell'avanguardia istituito da chi era giunto lì nei giorni precedenti.

Sul gruppo calò il silenzio quando Vitor si diresse verso di loro, emanando risolutezza e minacciosità. In una mano brandiva una lancia, la cui punta si trovava alcune spanne sopra la sua testa. Nell'altra stringeva il libro dal quale non staccava mai lo sguardo. I suoi occhi blu sembravano brillare di una luce interiore, e i vampiri si avvicinarono come se lui fosse un magnete e tutti loro trucioli di metallo.

"Questa lancia" iniziò Vitor, alzando l'arma "venne brandita dal Venerabile Tarrian, colui di cui seguiamo le orme. Questo è il suo diario." Sollevò il libro. "Contiene un resoconto dei suoi viaggi con Santa Elenda e le sue rivelazioni, occultate dalla chiesa e recuperate recentemente dai veri credenti."

Veri credenti? Amalia si irrigidì. Di sicuro non si riferiva ai simpatizzanti dell'Antifex. Aveva sentito alcune storie-

"Dentro questo tempio" continuò Vitor, "si trova una porta che conduce al luogo di riposo del nostro antico dio e sovrano, Aclazotz, creatore dei primi vampiri. Nonostante il suo letargo, può essere risvegliato dai suoi servitori più fedeli."

Risvegliare un dio? Era possibile una cosa del genere? Amalia si morse il labbro, sussultando quando le sue zanne affondarono nella propria carne. Forse non era la sola ad avere quei pensieri, poiché un basso mormorio iniziò a diffondersi tra la folla.

Vitor alzò la lancia e ottenne nuovamente silenzio. "Se riportiamo Aclazotz a Torrezon, come promettono le scritture, lui curerà i fedeli e porterà pace in ogni terra. Lo scisma avrà fine e saremo nuovamente liberi di diffondere la nostra dottrina in questo continente selvaggio."

Qualcosa nel tono di lui fece tremare Amalia, nonostante il calore. Una cura e la pace sembravano una giusta causa, ma a quale costo? C'era qualcun altro turbato come lo era lei? Bartolomé osservava Vitor con un'espressione attentamente neutrale, quindi anche lei nascose le sue emozioni. Chissà cos'avrebbe potuto fare Vitor se si fosse sentito sfidato.

"Avanti, allora" disse Vitor, facendo un cenno con la lancia. "Verso il nostro destino."

Vitor entrò nel tempio in rovina e, con un brivido premonitore, Amalia si unì alla processione che lo stava seguendo.

All'interno si trovava un cenote, largo e profondo, con una scalinata curva scolpita sul lato e lucida di umidità. Alcuni vampiri portavano delle lanterne, altri illuminavano la via con delle candele fluttuanti legate agli zaini o alle cinture da lunghe catene. In fondo alla scalinata, un'arcata portava dentro una stanza con diverse rientranze nelle pareti. Amalia sbirciò in una, ritrovandosi davanti un mucchio d'ossa ammuffite. Indietreggiò, urtando Clavileño, che le sibilò contro e la spinse in avanti.

Le catacombe continuavano, e ogni stanza era piena delle ossa dei morti come la successiva. Sacerdoti? Antichi sacrifici? Voleva veramente saperlo? Le fiamme alle sue spalle tremolavano man mano che camminava, proiettando ombre su ogni parete.

Alla fine raggiunsero una grande sala circolare piena di candelabri vuoti, con un altare di ossidiana scanalato di fronte ad una porta dorata. Si diceva che Santa Elenda fosse uscita da una porta simile.

Con sorpresa di Amalia, quella non era la porta delle sue visioni.

Uno dei soldati tentò di aprirla, ma rimase testardamente chiusa. Altri due soldati si unirono al primo senza effetto alcuno.

“Forse non può essere aperta” ponderò Bartolomé. “Siamo arrivati così lontano per nulla?”

“Aclazotz mi guida” disse Vitor, con la voce riecheggiante in quello spazio chiuso. “Clavileño, portami uno dei facchini.”

Clavileño fece come gli fu ordinato, e ben presto entrò uno dei servitori umani dell'accampamento, col viso pallido e le mani nervosamente chiuse a pugno.

“Non aver paura” disse Vitor. “Il venerabile Tarrian ha scritto ‘Il sangue dell’agnello aprirà la porta per il paradiso’. Siamo venendo messi alla prova, e dobbiamo essere forti. Vieni da me.”

Il facchino si avvicinò a lui con esitazione. Vitor appoggiò una mano sulla testa dell'uomo, guardandolo negli occhi con un sorriso benevolo.

“Mettilo sull’altare” disse Vitor.

Clavileño obbedì, alzando l'uomo da terra con la sua forza vampirica. Il facchino si agitò, urlando mentre il soldato tentava di stenderlo sulla lastra di ossidiana. Clavileño non si scompose.

Lo sguardo di Vitor si posò su Amalia, e lei rabbrivì. “Tu” disse lui. “Aiutalo a tenerlo giù.”

Amalia si fece piccola, alzando un braccio come per farsi da scudo.

“Il suo sacrificio lo porterà alla salvezza” disse Vitor. “Fai come ti dico.”

“Tu corrompi i sacri riti di sangue” protestò Bartolomé.

“I riti della chiesa sono una pallida imitazione dei veri sacramenti di Aclazotz” disse Vitor con sprezzo. “Il diario ci aiuterà a liberare il suo potere, e tu comprenderai.”

Amalia fissò Bartolomé, sconvolta, sperando che lui potesse mettere fine a quella farsa. Invece indietreggiò, trasformando nuovamente il suo volto in una maschera.

Vitor fece cenno ad un altro soldato. “Aiuta Clavileño.” Il suo ordine venne eseguito, e di lì a poco il facchino giaceva prono sull’altare con gli arti divaricati, lamentandosi pietosamente.

Vitor si mise il diario sotto braccio ed estrasse il coltello che portava al fianco. "Noi offriamo la tua vita ad Aclazotz. Questo sangue è il nostro patto, imperituro come la vita che ci è stata promessa. Nella sua oscurità ci rendiamo sacri."

Con un singolo movimento, Vitor tagliò la gola della vittima. L'altare si illuminò all'improvviso, e il suo colore nero sembrò brillare. Invece di venire spruzzato in aria, il sangue fluì per le incisioni dell'altare, fino al pavimento e arrivando alla porta, che si illuminò con la stessa oscurità luminescente.

La porta si aprì con fatica. Una raffica di aria stagnante emerse dal tunnel dietro di essa come il respiro di un qualche terribile mangiacarogne, facendo ondeggiare selvaggiamente le fiamme nella stanza.

"Sia lode ad Aclazotz" intonò Vitor.

Bartolomé rimase in silenzio mentre Vitor dispensava ordini ai soldati per prepararsi alla partenza.

Vieni a me...

Amalia lasciò andare un respiro incostante, convincendosi che la voce sussurrante non fosse più forte rispetto all'ultima volta che le aveva parlato. Una delle candele che fluttuava dietro di lei si spense di colpo, scurendo le ombre attorno, e lei sperò che quello non fosse un presagio di ciò che sarebbe accaduto in futuro.

EPISODIO 2

WAYTA

Stanza dopo stanza, tunnel dopo tunnel, Wayta seguì la poetessa guerriera e il suo assistente lossodonte sempre più in profondità nel suolo. Lei e diciannove dei suoi compagni guerrieri facevano rapporto a Inti e Caparocti, gli ufficiali Imperiali inviati dall'imperatore per assistere Huatli nella sua missione. Erano tutti armati e pronti ad affrontare qualsiasi nemico nel quale potessero imbattersi, ma fino a quel momento il loro nemico più pericoloso fu la polvere.

Wayta si grattò la pelle cicatrizzata sotto la benda dell'occhio; quella ferita era un tangibile promemoria di tutto ciò che aveva perso nella guerra contro i Phyrexiani. Quando aveva mentito sulla sua età per unirsi ai ranghi dei difensori di Ixalan, la strada che aveva scelto le era sembrata così chiara e semplice. Andava dove le dicevano di andare, mangiava e dormiva quando le dicevano che poteva farlo. Combatteva quando le dicevano che doveva farlo. Dopo l'invasione, si allontanò dalle giungle un tempo rassicuranti della sua casa, ora piene dei fantasmi dei suoi compagni caduti. Ma non importava quanto lontano navigasse con l'Alleanza di Bronzo, non importava quanto calcasse le scene della Secca o pulisse i cirripedi dai lati delle navi, perché il Triplice Sole la seguiva. Vegliava su di lei. La scaldava quando lei tremava per colpa di vecchie paure. Pian piano le ombre peggiori nel suo cuore vennero cacciate via dalla luce. Aveva lasciato i pirati ed era tornata all'Impero del Sole di un anno più grande, aveva sentito di quella spedizione a Pachatupa e sapeva essere precisamente la sfida, e la distrazione, che stava cercando.

Ed ora si trovava lì, nella sua vecchia armatura, nell'oscurità del sottosuolo, alla ricerca dei fantasmi di altre persone. Almeno i suoi rimanevano in superficie.

Quint e Huatli esaminarono l'ennesimo dipinto nell'ennesima stanza, illuminati da un globo fissato al pettorale della corazza di Huatli che portava al suo interno la luce del Triplice Sole. I loro dinosauri da soma pestavano i piedi con irrequietezza, e persino Pantlaza, che solitamente si comportava bene, cinguettava e ringhiava dallo sconforto. Wayta capiva ciò che stava provando.

"Altri segni di lotta" borbottò Huatli, passando la mano lungo uno squarcio che deturpava l'opera, la quale raffigurava una battaglia.

"E ancora quel pigmento viola rosato" disse Quint. "Sei sicura di non averlo mai visto prima?"

"Sono sicura" rispose Huatli.

Uno della mezza dozzina di dinosauri da soma indietreggiò. Wayta gli inviò un pensiero rassicurante mentre il suo custode, imbarazzato, tirava una briglia, facendo ondeggiare e proiettare strane ombre alle luci che penzolavano dalle strisce di cuoio.

“Attento” disse Inti. “Non vorrai rompere delle altre ceramiche.”

“Ceramiche?” chiese Quint, alzando le orecchie. Seguì il cenno di Inti e si chinò a frugare in un cumulo di frammenti rotti di ceramica e altri oggetti. Prese qualcosa con la sua proboscide e lo toccò con la lingua. Wayta fece una smorfia.

“Osso” disse solennemente Quint.

“Disgustoso” disse Caparocti. “Huatli, possiamo continuare?”

Huatli si lasciò alle spalle il murale con riluttanza.

Continuarono il cammino, scendendo nei tunnel e camminando per quelle fredde e oscure caverne. In quasi ogni luogo nel quale la strada si restringeva, trovavano barricate e corpi, alcuni preparati per il riposo eterno come quelli nella prima stanza, mentre altri erano stesi dove caddero per l'ultima volta, con le armi strette tra le loro dita ossute.

Wayta cercò di non far vagare i propri pensieri verso le battaglie che aveva visto lei: il sangue scivoloso, le urla dei compagni, l'odore di magia, sudore e morte. Si chiese se il conflitto fosse inevitabile, se la pace fosse transitoria e fragile come l'osso e l'argilla.

“Ma salve! E questo cos'è?” disse Quint. Lui e Huatli si fermarono di nuovo, e presto Wayta vide ciò che li aveva fatti fermare.

Quella camera conteneva una scarpata piena di lucente nebbia verde, e sul soffitto erano incisi dei glifi giganti di cui lei ignorava il significato. Degli enormi blocchi di pietra, ciascuno con il proprio glifo, si estendevano lungo il crepaccio come un ponte. Gli spazi tra una pietra e l'altra avrebbero reso difficoltosa la traversata.

Caparocti fece cadere un sassolino nella nebbia. Nessun suono avisò che fosse atterrato.

“Non va bene” commentò Inti, ironicamente. Wayta era d'accordo.

“La poesia parla di questo punto” disse Huatli, aggrottando la fronte, e recitò i versi.

*Passa attraverso le nebbie del tempo
Pietra dopo pietra, piede e mano,
Occhi attenti, cuore forte, respiro calmo.
Inizia di nuovo per raggiungere la fine.*

Huatli fece scorrere il dito lungo un pannello incastrato nella parete, anch'esso recante gli stessi glifi. “Mi chiedo cosa dovrebbe essere questo.” Diversi simboli erano mancanti o spezzati, e sul terreno appena sotto si trovavano dei pezzetti di pietra.

Wayta ripassò più volte le parole dell'enigma con la lingua, come fossero carne speziata. Lei non aveva studiato le antiche lingue come aveva fatto Huatli; la guerra le aveva tolto quella possibilità. Ma se quello era simile alla porta...

"I glifi del ponte corrispondono alle parole della poesia?" chiese Wayta.

Huatli annuì. "Come prima, non in modo diretto. C'è 'sandalò', e c'è 'palmo'." Indicò ciascuna pietra mentre parlava, e si formò un percorso nella mente di Wayta.

"E 'inizia di nuovo' suggerisce che lo schema si ripeta" aggiunse Quint. "Ben fatto."

Wayta fece un passo avanti. "Fammi provare, poetessa guerriera."

Huatli annuì, rilassando la sua espressione. "Buona fortuna."

Passando il suo zaino ad un altro guerriero, Wayta fece qualche passo indietro dal bordo del crepaccio e formulò una veloce preghiera a Tilonalli, il sole ardente, per avere la forza. Iniziò a correre e balzò sulla prima pietra.

Rimase solida sotto le soles dei suoi stivali. Lei lasciò andare un sospiro di sollievo, poi saltò verso la prossima.

E continuò così, una dopo l'altra, sempre più audace man mano che il lato opposto del crepaccio si avvicinava. Ma la sua audacia la rese sbadata e, dopo un atterraggio sgraziato, finì su una pietra adiacente.

Senza preavviso, la pietra cadde nella nebbia.

Wayta balzò e si aggrappò alla pietra corretta prima che la nebbia potesse inghiottirla. Mentre si issava, le piattaforme iniziarono a riposizionarsi con un suono stridente, e per poco non perse la presa. Lanciò uno sguardo alla sua sinistra, vedendo la propria morte in una pietra che stava arrivando a tutta velocità verso di lei e che l'avrebbe spinta via o addirittura schiacciata.

Delle mani forti le afferrarono le braccia e la tirarono verso l'alto. Caparocti la lasciò dopo averla portata in salvo, ma lei fece fatica a calmare il battito del proprio cuore.

"Grazie" disse Wayta.

"Di nulla" rispose Caparocti. "Finiamo questa cosa."

Wayta annuì e si ricompose, procedendo con maggior cautela. Insieme raggiunsero la fine, trovando un pannello di glifi sulla parete, i quali corrispondevano a quelli che fluttuavano dietro di loro e a quelli rotti dalla parte opposta.

"Cosa farà questo aggeggio?" chiese Caparocti.

“Penso che...” Wayta toccò i glifi nell’ordine accennato nella poesia, ed essi brillarono brevemente. Le piattaforme scivolarono fino ad unirsi, formando un solido ponte, molto più facile da attraversare. Caparocti si fece scappare un fischio e fece cenno al resto del gruppo di attraversare mentre Wayta si stava costringendo a rimanere ferma.

“Dove hai prestato servizio?” chiese Caparocti, con lo sguardo affilato come una lama.

“Toxatli” rispose Wayta.

“Chiunque sia riuscito a sopravvivere laggiù sarà sicuramente una risorsa preziosa nell’imminente guerra contro la Legione del Vespro” disse lui.

Wayta guardò rispettosamente dietro di lui. “Siete sicuro che la guerra sia imminente?”

“Sicuro come il giorno che giunge dopo la notte” rispose lui. “I colonizzatori devono essere eliminati, o non smetteranno mai di cercare di conquistarci. La potenza protegge il nostro impero.”

Wayta pensò nuovamente ai corpi che avevano oltrepassato nelle caverne, e a quelli che riempivano i suoi sogni, chiedendosi quale fosse il prezzo di quella forza.

MALCOLM

Gli ascensori, si convinse Malcolm, erano un tipo speciale di punizione creata appositamente per le sirene. Così come le caverne.

Lui e la sua squadra si trovavano sul decimo... o undicesimo?... ascensore, con le loro lampade frontali e luci da spalla che a malapena riuscivano a fare breccia nell’oscurità del cenote. Nonostante lui potesse facilmente utilizzare le sue abilità da rbdomante per trovare i minerali, trovare persone scomparse era oltre le capacità della propria magia. Ogni volta che raggiungevano il fondo di un ascensore, cercavano qualsiasi segno degli abitanti di Città di Sotto, trovando un mucchio di tracce sovrapposte nel minerale che suggerivano lo spostamento di molte persone in una direzione. Ogni livello aveva i suoi canali di scarico e caverne ramificate scavati nelle pareti, e ciascun condotto mostrava segni che indicavano come chi lavorava in quel punto si fosse unito all’esodo di massa, sempre verso il basso.

La loro discesa ebbe fine con uno scatto ed un tonfo. Malcolm uscì e si stiracchiò le ali, guardandosi intorno.

“NIENTE ORO, NIENTE GEMME” gridò Braghe.

“Zitto” disse Malcolm. “Non vogliamo che il nostro nemico sappia che stiamo arrivando.”

Braghe fece scattare la coda e passeggiò tranquillamente verso l’entrata di un tunnel.

L'ascensore successivo li attendeva dall'altro lato del cenote. Malcolm stava per iniziare il lungo processo di sistemazione dei contrappesi e controllo dei cavi quando Braghe gridò di nuovo.

"Ti ho detto di stare zitto" sibilò Malcolm. Ma corse comunque verso Braghe per vedere cosa lo avesse emozionato in quel modo.

Una scia di strumenti sparsi sembrava condurre all'interno dei tunnel invece che fuori, anche se era difficile capire la differenza. La direzione in cui erano rivolte le impugnature, le strisce sul terreno. Altri segni erano le macchie sulle pareti e a terra, come sangue, ma nero verdognolo. L'aria sapeva lievemente di marcio e muffa, facendo rivoltare lo stomaco di Malcolm.

"Avanti!" disse Malcolm, facendo cenno a due dei suoi di seguirlo. "Voialtri preparate quell'ascensore." Si sistemò la luce sulla spalla ed estrasse la spada.

Più si addentravano nel tunnel, più quell'odore fetido si faceva forte. I funghi che spuntavano dalle pareti diventavano sempre più spessi e numerosi, e la loro luminescenza verdognola era troppo lucente per essere ignorata. Era bello, a suo modo, eppure la sua pelle pizzicava e le sue piume erano arruffate.

"Un segno!" sussurrò Braghe. Diede dei colpetti a qualcosa con la sua lama. Un mucchio d'ossa ripulito dalla carne e mezzo ricoperto di muffa nera.

"Quello non può essere uno dei nostri" mormorò Malcolm. "Non è passato abbastanza tempo per-" Si bloccò, pensando al cadavere del povero Lank, con i funghi che emergevano dagli occhi e dalla bocca, e che si decomponeva più velocemente di quanto avrebbe dovuto.

"Capo" disse con insistenza una piratessa, indicando.

Nelle ombre nel lato opposto della caverna, qualcosa si mosse. Diverse cose.

L'altro pirata puntò la sua lampada frontale in quella zona. Sibilando come uno scarafaggio, qualcosa si spostò di lato, lontano dalla luce. Un fianco a chiazze, scaglie, escrescenze fungine che crescevano dalla carne viva, un lampo di luce che mostrò una testa che pareva più un teschio, senza pelle.

"Dobbiamo andare" mormorò Malcolm. "Ora."

Un grido dalla sinistra di Malcolm si affievolì in un tunnel laterale, terminando improvvisamente con uno scrocchio umido.

"Mari e tempeste, cos'è stato?" chiese la piratessa.

Rispose un ruggito, che sembrava quello di un dinosauro ma sbagliato, umido, come il respiro di un marinaio dopo aver finito di bere. Insieme, i pirati puntarono le loro lampade verso quel suono, con i loro battiti cardiaci intermittenti perfettamente distinguibili ai sensi di sirena di Malcolm.

Un orrore emerse dal passaggio di fianco a loro. Il cadavere vivente di un raptor, con mezzo muso ormai marcito, e il restante ricolmo di denti e tentacoli fungini che si dimenavano come anemoni. Ancora più rivoltante di Lank, perché almeno lui era morto; nulla di così putrefatto dovrebbe poter camminare. Si muoveva rigidamente, in modo goffo, con gli artigli rotti che colpivano e a volte strisciavano sul terreno di pietra. Nel suo collo si agitavano delle branchie simili a funghi, sputando fuori delle leggere nuvolette di polvere chiara.

Non polvere. Spore.

“Copritevi la bocca!” urlò Malcolm, alzandosi la bandana che aveva al collo. “Torniamo all’ascensore!”

Il raptor si lanciò sulla piratessa, più vicina, che lo respinse con la sua sciabola. Gli ampi movimenti della sua lampada illuminarono altre parti della bestia mentre sgattaiolava fuori dal tunnel, con fili fungini attaccati agli arti che sembravano spostarsi come se fossero mossi da un burattinaio invisibile. Le loro teste ruotarono in inquietante unisono per fissare Malcolm.

Qualsiasi forma di coraggio che avrebbe potuto far finta di provare si prosciugò con quegli sguardi morti. Malcolm prese Braghe per il colletto del suo vestito e corse via.

VITOR

Un mosaico rovinato decorava la parete: raffigurava una sagoma con ali di pipistrello che volteggiava sopra dei servitori in adorazione. Aclazotz. L’ennesimo segno che il pellegrinaggio di Vitor stesse procedendo secondo volere divino.

Bartolomé studiava l’immagine mantenendo una certa distanza, illuminato dal candelabro incantato legato alla sua cintura. Vitor non si era fatto illusioni sul direttore della Compagnia Baia Regina o sulla sua lealtà. Bartolomé sperava indubbiamente di trovare nei suoi viaggi delle ricchezze da riportare alla Regina Miralda e ai suoi leccapiedi. Erano troppo devoti a Santa Elenda e alle vecchie scritture, oltre che alla propria avarizia, per accettare le verità occultate di Aclazotz.

E poi c’era la cartomante, Amalia Benavides Aguirre. Sembrava che stesse mappando meticolosamente la loro avanzata con la sua magia, ma a volte l’aveva sorpresa a cadere in silenzio, fissando il nulla, e muovere le labbra come se stesse parlando. Anche lei, come lui, udiva Aclazotz che la chiamava a sé?

No. Vitor era stato scelto per quel compito, e lui soltanto serviva come strumento del divino. Si sarebbe dimostrato degno di portare Aclazotz ad Alta Torrezon, ponendo fine agli stancanti dibattiti teologici che ammorbavano il suo popolo. Avrebbero accettato la loro forza vampirica e rifiutato la moralista umiltà e il contegno predicati da Santa Elenda. Torrezon non sarebbe mai più stato incatenato, fisicamente o spiritualmente.

Accarezzò la copertina del diario del Venerabile Tarrian. Lì, almeno, aveva trovato uno spirito affine. Se ciò che diceva il diario fosse stato vero, non c'era da stupirsi che la chiesa volesse che nessuno ne venisse a conoscenza.

“Gerofante” disse Clavileño, interrompendo le sue fantasticherie. “Abbiamo trovato un'altra porta.”

Come la prima, anche quella porta era preceduta da un altare e da solchi simili nel pavimento. Ancora una volta, Aclazotz richiedeva un sacrificio. Vitor fu solamente onorato di poterglielo offrire.

Quella volta, non chiamò Amalia per avere il suo aiuto. Lei era debole, come troppi di coloro che appartenevano alla nobiltà. La guerra aveva oltrepassato alcuni degli strati della sua campana di vetro, ma non tutti.

Clavileño e un altro soldato tenevano giù il servitore mentre Vitor gli tagliava la gola, riversando sangue sull'altare di ossidiana e verso la porta. La brillante magia oscura sbloccò il portale, che si spalancò lentamente, lasciando dei solchi nel terreno. Vitor pulì il suo coltello mentre osservava all'interno, irrigidendosi dalla sorpresa.

Dove prima avrebbe trovato degli stretti tunnel che portavano sempre più in profondità nella terra, in quel momento Vitor si trovò davanti un immenso deserto sotterraneo, con una luce innaturale che filtrava dai tunnel che passavano sul soffitto. Delle grezze colonne di pietra e delle fosse simili a mulinelli disturbavano la liscia superficie dell'oceano di sabbia. Un monumento in rovina dedicato a qualcosa di diverso da Aclazotz era stato rovesciato e in parte inghiottito dal lato opposto della caverna, come se persino la terra disprezzasse la sua blasfemia. Degli enormi passaggi dall'altro lato del mare sabbioso, scavati finemente come tunnel minerari, portavano verso l'alto e curvavano a destra.

“Manda un esploratore” disse Vitor a Clavileño. “Trovate il tunnel con segni di Aclazotz.” Il diario non aveva accennato un luogo come quello, ma Tarrian se n'era andato tantissimo tempo fa. Dei cambiamenti erano inevitabili.

“Sono sabbie mobili?” disse uno dei soldati. “Ne ho sentito parlare.”

“Non dovrebbero essere così *tanto* mobili” rispose Bartolomé. “Come facciamo ad attraversarne così tante?”

Vitor non si sarebbe lasciato scoraggiare. "Clavileño" disse. "Controlla dall'alto. Trova dei punti stabili per guardare questo mare maledetto." Non aveva considerato cosa sarebbe potuto accadere se non ce ne fossero stati. Li avrebbero trovati. Aveva fede.

Le gambe di Clavileño si tramutarono in fumo mentre si alzava in aria. Volò avanti e indietro per il deserto, scattando verso il basso per mettere alla prova diverse zone con la sua lancia, segnando il terreno stabile con una grande X su ogni punto. Quando tornò al fianco di Vitor, i soldati si stavano passando delle assi di legno prese dalle stanze che avevano attraversato, oltre che porte, pezzi di mobili e qualsiasi altra cosa che fosse larga abbastanza da poterci camminare sopra. Costruirono un ponte raffazzonato fino al primo punto segnato da Clavileño, che lo reputò abbastanza resistente da sostenere diverse persone.

Vitor faceva strada, brandendo la lancia del Venerabile Tarrian come uno stendardo. Dietro di lui, seguivano passi meticolosi e il nitrito nervoso dei cavalli. Avevano abbastanza legno per raggiungere il primo punto di terreno stabile, ma i soldati in fondo alla colonna dovettero portare altro legno con loro, facendolo muovere lungo la fila così che potesse essere appoggiato davanti. L'avanzamento era molto lento, e la sabbia lambiva i lati del loro sentiero instabile, aggrappandosi agli stivali e dando all'aria un leggero sapore e odore di sale.

Qualcosa si mosse nelle vicinanze. Vitor lanciò un'occhiata, insicuro di ciò che stesse guardando.

Cinque pallide figure si muovevano nella sabbia con uno strano movimento oscillante. Lunghe gambe allampanate, sottili corpi da insetto e delle segmentate braccia ripiegate contro il petto. Sembrava un incrocio tra una mantide e un ragno.

"Dovremmo-" iniziò Clavileño.

Più veloci di un pensiero, due dei ragni-mantide si lanciarono sulla colonna di pellegrini. Le loro braccia scattarono in avanti, afferrando un facchino e un prigioniero, trascinandoli via con loro mentre gridavano e si dimenavano. Con movimenti precisi ed efficienti, le creature usarono i loro avambracci affilati come rasoi per smembrare la loro preda, con le mandibole che spingevano i pezzi verso delle fauci seghettate.

Si scatenò il caos. I cavalli si voltarono e cercarono di fuggire. Gli umani indietreggiarono insieme mentre i vampiri si spostavano per proteggere loro stessi e i propri servitori.

"Epurate questi abomini!" gridò Vitor. "Per il sangue e la gloria!"

Clavileño ripeté il grido di battaglia mentre faceva roteare la lancia, alzandosi in aria ed emanando foschia nera dove prima si trovavano le sue gambe. Molti dei suoi soldati seguirono l'esempio e attaccarono il nemico più vicino in squadra, due soldati ai fianchi mentre uno volò più in alto per colpirlo alle spalle. Vitor ammirò la loro brutale efficienza mentre osservava gli altri combattenti.

Amalia bisbigliò un incantesimo che Vitor non riconobbe, alzando la sua spada per difendersi contro le creature. Una di esse si bloccò, apparentemente in quello stato a causa dell'incantesimo di lei. Bartolomé srotolò una frusta e la fece scattare in avanti, avvinghiandola attorno al collo del mostro. L'incantamento della frusta trasformò l'ultima parte in una terribile lama ricurva, che decapitò facilmente il ragno-mantide con un movimento del polso.

Vitor afferrò la lancia di Tarrian come un vessillo quando il suo sguardo si spostò nuovamente verso i vampiri volanti, che procuravano profonde ferite ai ragni-mantide con spade e lance. Ben presto vennero sconfitti tutti e quattro, affondati nella sabbia, e nessun altro sembrava si stesse avvicinando. La vittoria era loro.

“Quanti ne abbiamo persi?” chiese Vitor a Bartolomé.

“Difficile dirlo da qui” rispose Bartolomé. “Forse è meglio contarci quando raggiungiamo l'altra sponda.”

Vitor annuì per concordare. “Continuiamo a muoverci” disse. I suoi obbedirono, e persino alcuni degli umani si affrettarono ad aiutare chi era ancora scosso dalla paura o chi si era perso nel suo mondo interiore con gli occhi vuoti.

Alla fine riuscirono a raggiungere il lato opposto della caverna, dove un sentiero marchiato in maniera subdola con delle incisioni di ali da pipistrello li invitava a proseguire. Bartolomé gestiva i facchini e i prigionieri, mentre Clavileño riorganizzava i ranghi dei suoi soldati. Comunicarono che, oltre ai due presi dai mostri, un facchino, un soldato, due prigionieri e un cavallo erano caduti nella sabbia.

“Onoriamo il loro sacrificio” disse solennemente Vitor, scrutando la sua gente. “Lo spargimento di sangue è inevitabile per assicurarsi che la gloria di Aclazotz venga ripristinata. Se la vostra convinzione non vacilla, la ricompensa sarà incommensurabile.”

Oltrepassò Bartolomé mentre entrava nel nuovo tunnel e, per un attimo, l'espressione del direttore mutò dalla solita attenta neutralità a qualcosa di meno ottimista. Non aveva importanza. Se Bartolomé avesse cercato di interferire con la loro missione, sarebbe stato eliminato.

Aclazotz sarebbe sorto, e i nemici di Torrezon sarebbero caduti.

QUINT

Esplorare nuovi luoghi non l'avrebbe mai stancato. Quint ne era sicuro.

Dinanzi a lui si snodava una caverna lunga diversi chilometri, ricoperta di edifici di pietra e stretti vicoli da parte a parte. Quint si stupì di trovare una città costruita in quella profonda cavità. Sorrise leggermente, ricordandosi di un'altra città costruita sotto terra.

Almeno non aveva rischiato di morire dopo una caduta per trovare quella che stava osservando ora.

“Per il pellegrino” sussurrò Quint. “Quale girovago ti ha costruita?”

La città era costruita con blocchi di pietra ricoperti da un fungo luminescente, la cui superficie era butterata come una barriera corallina. L’impulso luminoso blu e verde delle strane escrescenze era stranamente regolare, quasi matematico, come alcuni dei complessi circoli magici rituali che Quint aveva studiato in Archeorocca. Ancora più interessanti erano le linee viola rosate incise nella piramide centrale della città, apparentemente ricavate dallo stesso pigmento che avevano incontrato più volte da quella prima stanza, ormai molto tempo prima.

“Cosa ne pensi?” gli chiese Wayta, facendo un cenno col mento per indicare la città.

“È incredibile” rispose Quint. “Mi ricorda Zantafar.” Avrebbe voluto che Asterion potesse vedere quel luogo. Il suo vecchio mentore ne sarebbe stato entusiasta.

“Non metterti a leccare le ossa qui” gli consigliò Wayta. “Non mi piace l’aspetto di quella muffa.”

Quint pensava di essere d’accordo con lei.

Continuarono verso la parte più interna della città, con Inti e Caparocti che inviavano guerrieri a cercare qualche arma o armatura degna di nota, mentre Huatli e Quint continuavano ad esaminare qualsiasi glifo o dipinto che incontravano.

Anche lì trovarono altri corpi ma, a differenza delle altre stanze, nessuno sembrava aver ricevuto un rito funebre. Anzi, degli scheletri pietrificati giacevano dove erano caduti, alcuni a braccia aperte e altri rannicchiati con le ginocchia sul petto, tutti ripuliti fino all’osso. I peggiori erano quelli inghiottiti dalle escrescenze fungine, con i funghi che crescevano dai loro orifizi come macabri bouquet.

Una debole luce rosata in lontananza attirò l’attenzione di Quint. Sbatté le palpebre e sparì, e per un secondo pensò che se la fosse immaginata. Poi accadde di nuovo. La seguì pazientemente attraverso le strade, vagamente conscio di essersi lasciato alle spalle tutti quanti tranne Wayta.

Nel centro di una piazza, di fronte a una fontana asciutta, Quint infine trovò un mucchio di vestiti e biglie, sorprendentemente ben conservati. Esaminò il tessuto, preoccupato che potesse polverizzarsi al solo tocco. Invece, della magia veniva irradiata dalle gemme e dai fili composti di quel minerale viola rosato sempre presente, una magia sia familiare che peculiare.

Dispiegò attentamente il vestito sul terreno, lisciandolo con la proboscide e appoggiando le biglie di fianco. In realtà erano diversi fili di biglie connesse grazie a dei nodi. Il vestito era tessuto in sfumature di viola, verde, blu e di un rosso sanguigno scuro.

“È un poncho?” chiese Wayta.

“Penso che tu lo sappia meglio di me” rispose Quint. “Proverei a lanciare una magia che potrebbe rispondere a tutte le nostre domande.”

Lui sollevò le mani e iniziò a tracciare i sigilli de “Il Risveglio”, con la sua magia archeomantica ormai familiare dopo tutta la pratica e il continuo utilizzo. La magia raggiunse il suo apice, ed il poncho brillò con una fiamma fredda mentre una lieve nausea colpiva il suo stomaco. Poi, improvvisamente, il colore della fiamma cambiò, divampando del viola rosato delle gemme e dei fili colorati.

Il poncho si sollevò, fluttuando in aria. Dal suo interno, un bagliore turchese si riunì fino a formare la figura di un uomo anziano vestito dell’indumento, con i capelli legati sopra la testa. Strinse gli occhi per guardare Quint e Wayta.

“Chi siete voi?” chiese la figura spettrale.

“Quintorius Kand” rispose Quint. “E lei è?”

“Io mi chiamo...” Il fantasma fece una pausa, confuso. “Non lo so.”

“Assomiglia al mio abuelo”, disse a bassa voce Wayta.

Il volto del fantasma si illuminò con un sorriso. “Abuelo! Sì! Conosco quel nome. Qualcuno mi chiamava in quel modo.” Il suo sorriso svanì. “Ma dov’è...?” Si guardò intorno, come se vedesse i suoi dintorni per la prima volta. La sua bocca si aprì e si chiuse, poi il suo sguardo scattò verso quello di Quint. “Devo avvertire Oteclan dell’infestazione di micoidi. È troppo tardi. La porta dev’essere chiusa!”

Senza una parola di più, il fantasma scattò velocemente nella città infestata dai funghi.

Oteclan? Micoidi? Porta? Quint riconosceva solo una di quelle parole, ma era molto importante vista la loro destinazione. Lui non esitò; nonostante lo stomaco disturbato, si lanciò in una corsa per vedere dove lo avrebbe condotto il fantasma.

MALCOLM

Malcolm aveva già combattuto contro dei dinosauri in passato. Quelli erano diversi.

La sua spada tagliava un torso ricoperto di funghi, con l'acciaio che scivolava attraverso la pelle con strana facilità. La creatura non reagiva, non subiva contraccolpo, non gridava di dolore. Semplicemente, cercava di morderlo un'altra volta. Lui si voltò e fuggì, correndo sul lato di una guglia rocciosa e saltando su numerose altre prima di lanciarsi verso uno spazio aperto sul terreno.

Gli altri membri dell'alleanza non erano messi meglio. Svicolarono tra le stalagmiti, evitando denti e artigli. Se la battaglia fosse durata ancora a lungo, si sarebbero stancati, sarebbero stati meno precisi, e poi-

"GROSSO BOOM?" chiese Braghe, posizionato in modo che lui e Malcolm fossero schiena contro schiena. Aveva rinunciato alle sue pistole in favore di un coltello per mano più uno afferrato con la coda.

"Non qui" disse Malcolm, guardando in alto verso le appuntite stalattiti. Non voleva rischiare di finire impalato. C'era qualcos'altro che poteva fare, anche se non era sicuro avrebbe funzionato.

Malcolm iniziò a cantare.

La sua voce infusa di magia riecheggiò stranamente nella grotta, come una ninna nanna a lungo dimenticata o una melodia quasi ricordata da un sogno piacevole. Chiunque la udì, pirata o dinosauro, si fermò per ascoltare. Persino Braghe lasciò cadere inermi i coltelli su entrambi i fianchi.

Malcolm tagliò metodicamente il nemico mentre cantava, sperando non sarebbero stati in grado di attaccare nel caso fossero a pezzi. In poco tempo, i dinosauri erano stati ridotti ad un cumulo di parti tremolanti. Lui smise di cantare, si mise in un angolo della grotta e rigurgitò i suoi ultimi due pasti.

"Affondatemi, perché è stato disgustoso" mormorò. Ma almeno erano vivi.

Gli altri pirati tornarono in sé, ancora confusi, come se fossero ubriachi. Braghe fu il primo a riprendersi completamente, togliendosi il cappello per grattarsi la testa, per poi rimetterselo e camminare al fianco di Malcolm.

"Niente gemme, niente oro" disse tristemente Braghe.

"E niente persone" disse Malcolm. Controllò che i suoi alleati non avessero ferite, ritraendosi alla vista dei segni da morso e artiglio visibili sulle braccia scoperte o attraverso i vestiti lacerati. Braghe sembrava illeso, e anche lui era stato fortunato.

"Torniamo dagli altri" disse Malcolm. "Più siamo, meglio è. Poi ci daremo una pulita e un giro di bende prima di continuare."

Li condusse indietro per il tunnel illuminato dai funghi, fino al cenote e ai pirati che stavano terminando le operazioni per continuare la discesa. Non mancava nessuno lì, con suo sollievo.

“Bene, allora” iniziò a dire, voltandosi verso i suoi compagni feriti. Non continuò con ciò che stava per dire, e aggrottò la fronte.

Le loro ferite sanguinanti erano... non sparite, ma diverse. I tagli e gli strappi erano stati sostituiti da segni neri simili a delle croste, nonostante nessuno di loro avesse lanciato magie curative o utilizzato pozioni o impiastri. Ancora più allarmante fu che quel nero sembrava si stesse diffondendo con uno schema merlettato, come dei cerchi connessi da vene nere luminescenti.

“State bene?” chiese Malcolm.

“Io sto bene” dissero entrambi, quasi all’unisono.

Gli occhi di Malcolm si strinsero. Non gli piaceva per nulla. Avrebbe potuto lasciarli lì, o rimandarli di sopra, ma doveva ancora risolvere il mistero di dove fossero andati gli abitanti di Città di Sotto. Gli sarebbero state utili un po’ di mani in più se avessero incontrato ancora quei dinosauri, e magari stavano davvero bene, come avevano detto.

Forse essere così in profondità stava iniziando ad avere effetto su di lui. Quando tutto sarebbe finito, si sarebbe fatto un bel periodo di riposo su una spiaggia soleggiata da qualche parte. Vance glielo doveva, ammesso che fosse riuscito a farcela.

Malcolm si diresse verso l’ascensore successivo, con passi fastidiosamente pesanti per una creatura dell’aria. Le profondità del cenote lo attiravano, fredde e sconsolate.

AMALIA

Quello era il terzo manufatto segnalatore in pietra che avevano incontrato da quando si erano lasciati il deserto alle spalle. Più alto di Amalia, ricoperto di glifi e alla cui cima si trovava un’incisione simile alle fauci ringhianti di qualche felino gigante. Era un monumento? Una proclamazione?

O era un avvertimento?

Un suono sinistro aumentò e diminuì intorno a loro, riecheggiando sulle pareti per poi ridursi ad un sussurro. Ad Amalia ricordava l’olio sacro che veniva versato in una fonte battesimale, ma su una scala infinitamente più grande. Il suo sangue fresco riempiva altre porzioni della mappa di quegli spazi sotterranei. Era difficile tracciare correttamente la topografia a causa dei numerosi livelli presenti, nessuno dei quali era uniforme. Socchiuse gli occhi per osservare alcune delle nuove linee e colori... cosa si trovava più avanti? Fuoco?

Amalia ricordò le sue visioni e rabbrivì.

“Non hai preso freddo, vero?” chiese Bartolomé. Lei scosse la testa.

Se avessi preso freddo, pensò Amalia, presto non lo sentirei più.

Precisamente nel luogo indicato dalla mappa, trovarono la fonte del suono misterioso. In un'enorme caverna attraversata ovunque da arcuati ponti naturali, una fragorosa cascata di lava si lasciava cadere giù per il lato di una parete, abbastanza luminosa da illuminare l'intero luogo. Su alcuni affioramenti rocciosi sorgevano degli edifici di pietra, mentre altri erano stati scavati direttamente dentro delle grandi stalattiti. Come si sarebbero potuti raggiungere senza il potere del volo, lei non riusciva ad immaginarlo. Come tutte le zone in cui si erano imbattuti, questa sembrava disabitata, nonostante offrisse miglior riparo.

Forse non era così disabitata. Qualcuno uscì da un edificio vicino, inseguito da una mezza decina di figure più piccole. Corse a tutta velocità oltre uno dei ponti e verso i vampiri, brandendo delle strane spade lucenti che si lasciavano dietro una scia di luce. I suoi vestiti erano insoliti: una tunica rossa e bianca con un mezzo cappuccio, e la parte superiore del petto era coperta da ciò che sembravano rami.

“Ehilà! Scusatemi!” gridò alla Legione con un accento sconosciuto. “Un aiuto sarebbe davvero gradito!” I suoi inseguitori furono più visibili: creature simili a goblin, ma glabre e pallide. Una di esse scagliò una lancia all'uomo, che volteggiò con grazia e tagliò l'arma di osso appuntito in tre pezzi.

Amalia avanzò, spostando la mano sulla sua arma. Bartolomé le strinse una spalla, tenendola indietro. Vitor li liquidò entrambi con un'occhiataccia arrogante, continuando per il percorso originale.

Non avrà avuto intenzione di lasciare quella persona al suo destino?

Anche se lui l'avesse voluto, lei non avrebbe potuto farlo. Amalia recuperò la sua penna incantata e srotolò la mappa delle caverne, concentrandosi sulla loro posizione attuale. Il suo pennino individuò la linea del ponte che stava attraversando l'uomo. Se non fosse stata attenta, questa magia avrebbe potuto ucciderlo. Bisbigliò l'incantesimo e incanalò la propria volontà nel suo strumento, facendo brillare la punta come una notte stellata.

Con un delicato movimento della propria penna, Amalia modificò la mappa, quindi modificò il mondo.

Il ponte di pietra sparì in parte. Due dei pallidi goblin caddero urlando nell'improvviso vuoto che si era creato sotto i loro piedi. Un terzo cercò, fallendo, di smettere di correre e li seguì oltre il bordo.

Amalia aveva calcolato leggermente male e anche l'uomo per poco non cadde. Atterrò con la parte superiore del corpo sul nuovo affioramento appena creato e, con sforzo, riuscì a issarsi completamente.

"Ben fatto" mormorò Bartolomé, spaventando Amalia. Lei gli sorrise, felice di aver aiutato.

Finché non vide l'espressione infastidita di Vitor.

Mentre lei cercava di capire come scusarsi, lo strano uomo arrivò correndo e col respiro affannato. Ora che lo poteva vedere più da vicino, notò come la sua pelle fosse abbronzata come quella della gente dell'Impero del Sole. A differenza loro, tuttavia, le sue orecchie terminavano in delicate punte.

"Vi sono debitore" disse lui, inchinandosi educatamente.

"E tu saresti?" chiese Vitor, freddamente.

"Mi chiamo Kellan" disse l'uomo. "Non sono certo di sapere cos'abbia fatto per provocare quei... qualsiasi cosa fossero, ma sono terribilmente grato che siate arrivati." Le sue lame sparirono, lasciando solo le impugnature che sembravano dei ramoscelli intrecciati in modo elaborato. Le agganciò alla sua cintura.

"Da dove vieni?" chiese Bartolomé.

"Da Eldraine" rispose Kellan. "Ero-"

"Non ha importanza" lo interruppe Vitor, lanciando un'occhiataccia a Bartolomé. "Lui non è un problema nostro."

"Morirà se lo lasciamo qui" protestò Bartolomé.

"Stiamo compiendo una sacra missione e non possiamo permetterci distrazioni."

Amalia si schiarì la gola. "Lui sarà mia responsabilità. Abbiamo perso troppe persone... forse lui potrà aiutare."

Vitor e Bartolomé la fissarono in silenzio, finché infine Vitor non mostrò i denti.

"Fammi immediatamente rapporto su ogni cosa sospetta" sbottò Vitor. Tornò al suo posto in testa alla spedizione, con la lancia alzata come un faro.

Bartolomé si inclinò vicino all'orecchio di Amalia. "Non sfidarlo più così apertamente" sussurrò lui.

Amalia annuì, non osando immaginare le conseguenze di essere considerata come nemica di Vitor.

“Grazie” disse Kellan ad Amalia. “Suppongo.”

Amalia sorrise debolmente e rovistò nel suo zaino per delle bende. Riusciva a sentire l'odore del sangue di lui: strano e forte, come vino speziato. “Riesci a trattarti da solo le ferite” chiese lei, “o hai bisogno di aiuto?”

“Ce la posso fare” rispose lui. “Sarebbe maleducato chiedere chi siete voi altri?”

“Ti spiegherò mentre ci spostiamo” disse Amalia. Eppure, quella promessa sapeva di sangue rappreso nella sua bocca, perché non era sicura di cosa avrebbe dovuto dire a quell'estraneo. Non senza metterli in pericolo entrambi facendolo.

Entrarono in un altro tunnel, con la luce e il rombo della lava che svanivano dietro di loro, lasciando posto all'oscurità, di per sé già una terribile promessa.

EPISODIO 3

WAYTA

Se qualcuno avesse detto a Wayta qualche giorno prima che lei e un archeologo lossodonte sarebbero andati all'inseguimento di un fantasma attraverso delle rovine sotterranee, lei avrebbe consigliato di andare a farsi visitare da un guaritore. E in più, avrebbe chiesto cosa fosse un lossodonte.

Il fantasma, che si era presentato come Abuelo, fluttuava invece di correre, con il suo poncho che ondeggiava in un'invisibile brezza mentre andava a tutta velocità tra gli edifici. Quint gli correva dietro, con la proboscide ripiegata perché non gli desse fastidio, e Wayta lo seguiva, analizzando i dintorni per potenziali pericoli.

Sfortunatamente, essere dietro significava che sarebbe stata l'ultima a vedere ciò che li attendeva dietro un angolo, vicino a un fiume sotterraneo.

"Titano!" gridò Abuelo, poi svanì in un mulinello di energia viola rosata. Wayta si fermò di colpo, rischiando di sbattere contro la schiena di Quint.

Più avanti incombeva una figura possente, sicuramente alta il doppio di lei. Si poteva facilmente scambiare per una parte della crescita di funghi avvenuta sui muri, finché non si mosse. La sua testa era un enorme fungo stratificato, come quelli che crescevano sugli alberi della giungla, mentre le sue spalle e il petto erano ammassi di morchelle dalla testa rotonda. Degli spuntoni seghettati di chitina spuntavano dai dorsi delle sue enormi mani e risalivano fino agli avambracci.

Un basso ronzio discordante, più visto che sentito, fece alzare i peli delle braccia di Wayta. Prima che lei o Quint potessero fare qualsiasi altra cosa, la creatura li caricò.

"Stai indietro" disse Wayta a Quint. Agitò la sua spada per attirare l'attenzione della creatura, dirigendosi verso il fiume rumoroso e lontano da Quint. Tilonalli, punisci i miei nemici, pregò lei.

Il titano afferrò mezza parete in rovina e la scagliò contro Wayta. Lei si mosse con grazia di lato, e l'enorme blocco di pietra la superò con una folata di vento schiantandosi con un tonfo dietro di lei. L'impatto fece volare sassolini e schegge, segnando la sua pelle scoperta e rimbalzando sulla sua armatura.

Con un ruggito, il titano tuonò verso di lei e indietreggiò per colpire. Wayta si abbassò, rotolando sotto la spazzata di un braccio grande quanto il tronco di un albero. Si rimise in ginocchio e tagliò il retro della gamba del mostro, poi si alzò nuovamente in piedi con un saltello. Un umano sarebbe stato fuori gioco, ma il titano non subì alcun effetto. Si voltò e colpì di nuovo, e di nuovo Wayta scivolò tra le sue gambe, saltandogli sulla schiena. Lo tagliuzzò con la sua spada, estraendo un blocco di materiale fibroso senza effetto alcuno. Era come se stesse combattendo contro un albero ahuehuate.

La punta di una lancia trapassò il petto del titano. Huatli, Inti, Caparocti e gli altri guerrieri erano arrivati mentre Wayta stava combattendo, gridando e lanciandosi insieme all'attacco. Circondarono la creatura, la attirarono, la infilzarono e le tranciarono via dei pezzi finché il terreno non fu cosparso di funghi e rivestimento di chitina. I dinosauri da soma erano stati tenuti lontano per la loro sicurezza, ma Pantlaza balzò e sferrò alcuni colpi con gli artigli affilati delle zampe posteriori, lasciando lunghi solchi profondi sul dorso della creatura.

Più a lungo combattevano, più i muscoli di Wayta facevano male per la fatica, con il proprio respiro che bruciava a intermittenza nei polmoni. Nessuno dei suoi colpi rallentava il titano, ed esso non mostrava segni di percepire dolore. Estraeva le lance, afferrava le spade con le sue enormi mani e le lanciava nelle rovine. Le sue ferite trasudavano un fluido nero che creava dei fili viscosi, i quali si intrecciavano tra loro finché non si solidificavano per far crescere nuove escrescenze fungine. Estrasse una lancia dal proprio petto e la scagliò contro uno dei guerrieri. L'arma mancò il suo bersaglio, ma il braccio cosparso di spuntoni del titano le andò addosso come la coda di uno stegosauro e la catapultò all'indietro contro un muro. Si accasciò e rimase stesa, immobile. Altra sostanza nera fuoriusciva dalla bocca della creatura, che venne sputata contro un guerriero vicino, il quale iniziò a urlare quando la sostanza catramosa iniziò a consumare la sua armatura. Wayta corse verso di lui per aiutarlo, ma la vista delle ossa insanguinate sotto ciò che rimaneva della carne dell'uomo le fece capire che era troppo tardi.

Wayta avrebbe pregato gli spiriti dei morti più tardi. In quel momento, doveva combattere.

"Ne arrivano altri!" gridò Quint, indicando la città più interna.

Una decina di nuove creature li circondarono, attraversando il ponte pericolante sul fiume vicino, strisciando per le strade deserte e scavalcando pareti mezze distrutte. Versioni più piccole del titano, costituite da funghi di diverse forme e dimensioni. Alcuni erano armati di armi primitive, probabilmente prese dai molti cadaveri di quel luogo vuoto.

I guerrieri dell'Impero del Sole si ritrovarono in inferiorità numerica e fiancheggiati. Una delle creature disarmate si staccò un fungo dal corpo e lo lanciò ai piedi di un altro guerriero. Il fungo brillò di un inquietante verde, esplodendo in una spessa muffa nera che intrappolò gli stivali dell'uomo e si diffuse sulle sue gambe. Lui inciampò, e la muffa scattò verso la sua bocca.

Il cuore di Wayta si strinse con l'improvvisa certezza che lei sarebbe caduta in quel luogo, senza mai più vedere la luce del Triplice Sole.

Poi, la marea mutò.

Un'onda scattò fuori dal fiume sotterraneo, sbalzando via due delle creature. Un attimo dopo, una mezza dozzina di Araldi del Fiume balzarono sulla costa, unendosi alla battaglia con magia, lance e spade di giada.

“Questa battaglia è persa” disse uno degli Araldi. “Venite con noi per salvarvi.”

Wayta esitò. Dopo ciò che era accaduto a Orazca prima della guerra, le relazioni tra l'Impero del Sole e gli Araldi del Fiume erano state tese, persino ostili. Potevano fidarsi di queste persone?

La fiducia doveva cominciare da qualche parte. Tanto valeva che iniziasse da lì.

Wayta cercò Quint, trovandolo a tessere una magia dietro un muro vicino. Un'antica arma si sollevò dal terreno come se fosse stata brandita da uno spirito e iniziò a roteare in aria fino a conficcarsi nel collo di una creatura fungina.

“Quint, andiamo!” gridò Wayta. Lui obbedì immediatamente, e lei fece sì di liberare un passaggio verso il fiume.

Una degli Araldi li notò e afferrò la mano libera di lei. Bisbigliò un incantesimo, facendo ruotare le dita della mano attorno al volto di lei. Improvvisamente, l'aria aveva un sapore diverso, pieno di umidità. Uno scintillio arcobaleno avvolse Wayta come se fosse stata racchiusa in una bolla modellata secondo la sua forma, poi si punzecchiò un braccio, non percependo nulla di insolito.

“Che il tuo viaggio sia rapido, sorellina” disse la tritona, poi la spinse nel fiume.

MALCOLM

L'ascensore scese ancora più in profondità nel cenote, con i cavi che cigolavano e i supporti di legno che ondeggiavano. Malcolm osservava con la coda dell'occhio i suoi compagni feriti, sentendo un freddo blocco di terrore allo stomaco. Braghe sembrava star bene, così come quelli che non avevano esplorato la grotta con quei terribili dinosauri, ma gli altri... Non la raccontavano giusta.

I segni neri sulle loro ferite si erano propagati: una delicata filigrana di cerchi e linee su ogni centimetro di pelle scoperta. E il peggio era che avevano iniziato a brillare di una strana tonalità di verde. I pirati non si lamentavano del dolore o della scomodità, quando normalmente starebbero borbottando, chiedendo di riposare. Invece, si alternavano tra un confuso distaccamento e l'attento esame dei loro dintorni con interesse stranamente entusiasta.

Alla luce della sua lampada da spalla, le pareti del cenote scintillavano bagnate, ricoperte di sottili escrescenze fungine che stavano diffondendosi ad un ritmo allarmante. Le caverne non erano mai state completamente asciutte, ma quello era troppo. Man mano che l'odore di marciume e muffa diventava più forte, Malcolm prese un panno dal suo zaino e se lo legò attorno al volto, coprendosi il naso e la bocca. Braghe lo imitò, e Malcolm per poco non si mise a ridere pensando a quanto buffi dovessero sembrare. Più vicini a dei comuni ladri o dei banditi, piuttosto che pirati.

Non che lui fosse stato coinvolto in molta pirateria ultimamente. L'Alleanza di Bronzo lo teneva troppo occupato.

L'ascensore ondeggiò dopo aver colpito qualcosa. Una delle piratesse si sporse oltre il parapetto per controllare.

"Sembra un grosso fungo" disse.

"Riesci a tagliarlo?" chiese Malcolm.

Lei annuì, estraendo la spada. Dopo averlo colpito qualche volta, l'ascensore si spostò. La piratessa starnutì e barcollò all'indietro.

"Che schifo" disse lei. "È esploso come un sacco di farina." Tossì e si strofinò gli occhi mentre un altro pirata arrivò per darle qualche colpetto sulla schiena.

Dove si trovava lei, una nuvola di verdi spore brillanti si alzò nell'aria immobile, addensandosi come fumo. Malcolm indietreggiò, stringendo gli occhi. Lanciò un'occhiata ai pirati feriti, che rimasero impassibili al centro dell'ascensore, con le loro ferite che brillavano dello stesso colore. C'era una sorta di connessione?

Come per rispondere a quella domanda, quei pirati balzarono verso due dei pirati sani e li spinsero nella nuvola di spore. Gridi sorpresi si trasformarono in tosse grassa, poi in respiri soffocati e conati di vomito, sputando fluido nero sul pavimento.

Veloce com'era iniziato, quel malanno improvviso cessò. I pirati affetti si alzarono a scatti e si rivolsero verso gli altri. I loro occhi erano vitrei e verdi, e delle vene nere si estendevano sui loro volti. L'aria sibilava dalle loro bocche come una camera d'aria bucata. Malcolm estrasse la sua spada e indietreggiò, sistemandosi la bandana che stava ancora coprendo naso e bocca. I pirati sopravvissuti fecero appena in tempo a sfoderare le loro armi prima che i loro alleati infetti attaccassero. Gli stretti confini di quello spazio rendevano quasi impossibile schivare, e ogni fendente o affondo poteva colpire un amico invece del nemico.

"GROSSO BOOM?" chiese Braghe.

"No! Ci ammazzerai tutti" gridò Malcolm.

Lui balzò oltre il parapetto, costretto ad usare la propria magia di volo per mancanza di correnti d'aria. Tornò indietro, formando un cerchio in aria, e si aggrappò alle corde dell'ascensore, che lo tirarono verso l'alto e lontano da lì. Sotto di lui, i pirati combattevano disperatamente, ma proprio come il dinosauro nella caverna, gli infetti sembravano immuni a dolore o ferite.

Braghe raggiunse Malcolm sulle corde mentre l'ascensore continuava a scendere. "FUGA?" gridò Braghe.

Al suono della sua voce, gli infetti alzarono lo sguardo all'unisono con quei loro terribili occhi verdi.

"Taglia le cime" disse Malcolm, col sangue raggelato. "Svelto."

Braghe afferrò la corda con entrambi i piedi e la coda. Iniziò a tagliare un cavo con il suo coltello, mentre Malcolm recideva l'altro. Le cime erano spesse, pensate per sostenere un peso considerevole, ed erano a meno di metà del taglio quando gli infetti iniziarono ad arrampicarsi sul lato dell'ascensore.

Nonostante i muscoli di Malcolm stessero bruciando, iniziò a tagliare più velocemente. Il cavo tra le sue mani si sfilò, assottigliandosi, poi si spezzò con una forza tale da sbalarlo indietro. L'ascensore ondeggiò, facendo barcollare i pirati infetti al suo interno. Braghe resistette con fatica quando la sua cima schioccò e, con un silenzio terribile, l'ascensore cadde giù nell'oscurità.

Chiudendo gli occhi, Malcolm cercò di calmare le ali di colibrì che sentiva nel proprio cuore. "Forza" disse infine. "Non possiamo stare qui."

Alternò il volo all'arrampicata, con Braghe che stava al passo aggrappandosi alle corde. Evitò con meticolosità un viticcio di fungo sulla parete vicina, rabbrivendo quando si accorse che un fungo dall'inquietante forma oculare sembrava stesse seguendo i loro movimenti. Prima di quel giorno, Malcolm avrebbe creduto che fosse uno scherzo della sua immaginazione.

Ma in quel momento si stava chiedendo quale terribile creatura fosse in grado di trasformare pirati e dinosauri in marionette senza volontà... e perché lo stesse facendo.

BARTOLOMÉ

Per quanto potesse essere spiacevole una cascata di roccia fusa fiammeggiante, diverse fuoriuscite simili e persino fiumi della stessa sostanza erano infinitamente peggio. Se il percorso per arrivare ad Aclazotz continuava attraverso un terreno così inospitale e letale, Bartolomé si chiese se, nonostante ciò che affermasse Vitor, un dio tanto potente come il loro fosse effettivamente destinato ad essere trovato.

Le creature simili a goblin che avevano inseguito lo strano nuovo arrivato, Kellan, non ricomparvero. Ma nonostante ciò, più il loro pellegrinaggio li portava in profondità nel sottosuolo, più i segni che rivelavano fosse abitato aumentavano: edifici scolpiti sui fianchi delle rupi e sulle stalattiti, monumenti lucenti ricoperti di glifi sconosciuti, giardini di pallide piante senza foglie nel terreno sabbioso. Non avevano mai incontrato nessun residente, ma dei suoni affrettati e barlumi di movimento suggerivano che non fossero soli.

Amalia conversava con Kellan, che esaminava i suoi dintorni con meraviglia e disagio. Bartolomé vedeva la propria figlia nella giovane cartografa, ancora così innocente nonostante le privazioni della recente invasione. Per proteggere quell'innocenza, per garantire un futuro a chi era come lei, lui avrebbe compiuto qualsiasi sacrificio fosse stato necessario.

Fino a quel momento, era significato assecondare gli ordini di Vitor. Quando la Regina Miralda scelse Bartolomé per unirsi a quella spedizione, gli era stato detto di stare al gioco e di scoprire le vere intenzioni e la vera lealtà di Vitor. Non aveva considerato quanto fossero diventate eretiche le idee del gerofante, quanto in là si fosse allontanato dalla chiesa. Non era nemmeno riuscito a scoprire chi avesse dato a Vitor la lancia e il diario del Venerabile Tarran, ma ciò suggeriva che l'opposizione alla regina, la fazione che appoggiava Vona de ledo ed altri cosiddetti profeti, era più grande e più unita di quanto avessero sperato.

E se Aclazotz stesso si fosse allineato all'Antifex? Bartolomé rabbrivì al solo pensiero.

La Legione raggiunse un altopiano più grande e più piatto che si affacciava su una coppia di cascate di lava. Nel giro di un attimo, il silenzio lasciò spazio a grida e allo sferragliare del movimento. I soldati di Clavileño circondarono gli altri per proteggerli, con le armi estratte.

Due decine di guerrieri li circondarono, più alti dei vampiri, più grossi, con volti simili a quelli di grandi felini e un pelo a macchie simile. Indossavano elmi e armature dalle complesse decorazioni e brandivano archi, spade e armi con asta di ossidiana dal minaccioso aspetto seghettato. Le zanne scoperte promettevano violenza, e Bartolomé non voleva mettere alla prova la loro abilità con le armi. Erano in superiorità numerica, a meno di contare anche i facchini e i prigionieri della Legione.

"Voi verrete con noi" disse una delle persone-felino, roteando un'arma lunga ricoperta di glifi.

"Chi siete?" chiese Vitor, con una voce fredda di autorità.

"Io sono Kutzil, campionessa dei Malamet" fu la risposta. "Voi verrete con noi, o morirete."

Bartolomé si schiarì la gola. “Noi stiamo compiendo un pellegrinaggio sacro” disse. “Cerchiamo soltanto un passaggio sicuro attraverso queste terre. Non intendiamo farvi alcun male.”

L’occhiataccia di Vitor suggeriva che non fosse d’accordo con l’intrusione di Bartolomé o con le sue menzogne.

Kutzil spostò il suo sguardo, inclinando la testa. “La vostra missione non è un nostro problema. Il Sovrano Okinec Ahau deciderà la vostra sorte.”

Clavileño guardò Vitor. “Ordini?”

“Abbiamo già combattuto troppo” disse sottovoce Bartolomé a Vitor. “Il morale e le provviste scarseggiano. La diplomazia potrebbe aiutare maggiormente la nostra causa rispetto a farci dei nemici.”

Vitor spostò nuovamente la sua attenzione su Kutzil. “Incontrerò il vostro sovrano” disse lui. “Guidateci.”

I guerrieri Malamet tennero le loro armi puntate sulla Legione. Con la sua arma ad asta, Kutzil fece loro cenno di seguirla.

Vitor si sporse vicino a Bartolomé. “Non sminuire mai più la mia autorità” disse a bassa voce, con tono minaccioso.

Bartolomé inclinò la testa per indicare che aveva compreso.

Seguirono Kutzil attraverso altri ponti di pietra, sempre più all’interno di una città abitata da quel popolo, i Malamet. Non appena risultarono sotto scorta, gli abitanti di quelle dimore si fecero vedere, insieme ad alcuni di quegli strani goblin pallidi. Bartolomé si meravigliò del fatto che esistesse un’intera cultura all’interno di quelle caverne e tunnel, e che non avesse mai viaggiato verso la superficie per avere un qualche tipo di contatto.

Forse aver sbloccato le porte come avevano fatto avrebbe portato a qualcosa di fruttuoso. O magari no, vista la diffidenza di quel popolo.

Kutzil fece fermare la compagnia. “Ammirate” disse lei. “Voi siete i primi estranei a vedere Ban Koj dai tempi degli Oltec.”

Bartolomé fece un passo indietro, portandosi una mano alla bocca dalla meraviglia. Le poche capanne che il loro gruppo aveva oltrepassato nelle ore precedenti erano nulla in confronto a quella vista. Una città intera, probabilmente delle dimensioni di Alta Torrezon, era stata costruita in un blocco di stalattiti così grande che sarebbe potuto essere una catena montuosa sottosopra. Alcuni edifici sembravano intagliati direttamente nella roccia grezza, mentre altri avevano delle pareti dipinte di bianco simile a porcellana. Tra gli edifici si estendevano ponti di corda e reti, oltre che spessi cavi sui quali erano appesi degli strani carri, con le ruote sopra di essi che permettevano loro di muoversi avanti e indietro. All'interno viaggiavano dei passeggeri, che uscivano per unirsi ad altri Malamet mentre camminavano lungo le inquietanti strade sospese.

Bartolomé nascose la sua nervosità dietro una placida maschera esterna mentre i felinidi dividevano la Legione in due gruppi per trasportarli verso la città superiore. Fuggire da quel luogo sarebbe stato quasi impossibile se la diplomazia avesse fallito. Alcuni dei soldati riuscivano a volare, essendo aerofanti, ma tutti gli altri... Il suo sguardo si spostò su Amalia, che era in piedi vicino a Kellan. Gli scatti delle sue dita vicino alla spada mostravano la sua ansia.

I guerrieri Malamet continuarono a far loro la guardia mentre marciavano lungo un largo ponte di pietra che portava alla stalattite più grande. A differenza delle altre, quella non aveva alcun edificio scavato all'esterno, e nemmeno finestre. Invece, centinaia di enormi glifi coprivano ogni superficie visibile, brillando a intermittenza.

Oltrepassarono un'immensa apertura alla fine del ponte con una porta rotante al centro. Altre guardie armate si misero sull'attenti mentre passavano, silenziose come gli astuti predatori a cui assomigliavano. Uno dei facchini della Legione sbandò un po' troppo vicino e la guardia più vicina si mise a ringhiare.

L'interno della stalattite era riempito da un'enorme piramide scavata nella roccia, con centinaia di scalini che conducevano ad una piccola stanza sulla sua sommità. Uno strano mormorio riecheggiava nello spazio cavernoso, ma la fonte sembrava invisibile.

Fortunatamente, non furono costretti a salire per la scalinata, e vennero invece condotti dentro la piramide in una lunga stanza fiancheggiata da colonne intagliate, tra le quali si trovavano dei Malamet accovacciati su tappeti intrecciati. I loro complessi copricapi e collari suggerivano una qualche forma di nobiltà o sacerdozio, e tutti fissarono i membri della Legione mentre passavano, alcuni mostrando le proprie zanne, che facevano sembrare i denti vampirici innocui a confronto.

Seduto su un trono posto su una piattaforma rialzata in fondo alla stanza, un grosso Malamet in armatura giocherellava con un'enorme spada seghettata. Quello, probabilmente, era il Sovrano Okinec Ahau.

"Cosa ci hai portato, Kutzil?" chiese.

Kutzil alzò il mento con deferenza quando iniziò a parlare. "Invasori dalla superficie, Sovrano" rispose.

“Siamo solo di passaggio” disse Vitor, inchinandosi cordialmente.

“Parlerai quando ti verrà rivolta la parola” ringhiò Kutzil, puntando la sua arma verso Vitor. Con un sogghigno, Vitor la ignorò.

Il Sovrano Okinec Ahau osservò Vitor con curiosità. “Qual è il vostro obiettivo nel mio reame?”

“Siamo pellegrini” rispose Vitor. “Siamo in viaggio verso la terra di Aclazotz, il nostro dio.”

“Qui non esistono dei all’infuori di me” disse Okinec Ahau, stringendo la propria spada. “Poq” disse, alzando lo sguardo verso un gruppo di consiglieri vestiti di tuniche alla sua destra. Un massiccio Malamet dal pelo fulvo si fece avanti, con le braccia incrociate dietro la schiena. Vestiva una semplice bardatura d’argento, riccamente incisa di glifi e pittogrammi. Le ciocche dei suoi capelli sciolti erano appesantite da piccoli medaglioni d’argento lucenti legati sulle punte.

“Poq è il mio Tessitore di miti” disse Okinec Ahau, presentando il Malamet. “Parlerà lui. Con le nostre parole, vedrà ciò che si cela dietro le vostre.”

Poq annuì. Alzò le braccia davanti al petto e fece uscire una breve, bassa parola. L’odore della pioggia, del possente fulmine e del calore di un secco giorno d’estate riempì l’aria. Tra i suoi artigli apparve una vorticante foschia verde, che si unì fino a formare delle forme che si aggregavano l’un l’altra, rivelando un’immagine offuscata, ma distinguibile:

Un volto sorridente, con le sue zanne esposte e che continuavano a crescere. Il volto si girò di scatto, vibrando, quando notò i Malamet attorno ad esso. Con uno stridio, scattò in avanti, mordendo Poq, il Tessitore di miti, come una bestia che cerca di addentare del cibo.

Il Tessitore di miti Poq abbassò le proprie mani, facendo sparire l’immagine. Guardò Okinec Ahau, scosse la testa, poi tornò camminando al proprio posto tra i consiglieri riuniti.

Okinec Ahau si alzò e si rivolse ai Malamet riuniti, parlando con tono più alto rispetto ai soldati della Legione, “Un’invasione ne genera un’altra” disse Okinec Ahau. “Non permetteremo che accada.”

I soldati della Legione si misero in posa difensiva. Bartolomé appoggiò una mano sul braccio di Amalia, e si scambiarono uno sguardo preoccupato.

Il Sovrano Okinec Ahau fece un cenno alle figure sedute. “Io condanno questi invasori ad essere consegnati alla sabbia. Che venga fatta la mia giustizia.”

Alcuni dei vampiri estrassero le spade, e Vitor mirò al sovrano con la propria lancia. Prima che potessero attaccare o difendersi, tuttavia, i Malamet che li avevano fiancheggiati ruggirono e alzarono le loro armi.

Dei glifi lucenti bruciarono l'aria, simili alle macchie sulla pelliccia dei Malamet. La magia scattò e si avvolse attorno ai membri della Legione come fossero catene, costringendoli in ginocchio. Vitor cercò di divincolarsi, ma la sua lancia premeva inutilmente contro il suo petto. Lanciò a Bartolomé un'occhiataccia così velenosa che se uno sguardo avesse potuto uccidere, Bartolomé sarebbe stato sicuramente già morto.

"Non è giusto!" gridò Kellan dalle retrovie del gruppo. "Non abbiamo fatto niente!"

Il Sovrano Okinec Ahau mostrò le zanne. "Il fuoco non si preoccupa di essere giusto. Si limita a bruciare."

Uno per uno, i guerrieri trasportarono la Legione verso una grande fontana, con una testa di giaguaro in cima. Solo che invece dell'acqua, sgorgava della sabbia da quella bocca intagliata, accumulandosi sotto e finendo risucchiata dentro una grande cavità. Vitor fu il primo del loro gruppo a raggiungere la struttura, con gli occhi infuocati di collera.

"Nonostante sia circondato di nemici" intonò Vitor, "il mio dio mi garantirà forza e vendetta. Sarà fatta la sua volontà."

Bartolomé osservò i Malamet lanciare i suoi compagni nella vasca di sabbia: alcuni si sottomisero in silenzio, mentre altri gridavano o lottavano. Vitor vi entrò di testa, con la lancia ancora bloccata su di lui dalle catene magiche che lo tenevano legato. Lo seguì Clavileño, che sibilava e mostrava le zanne. Amalia era immobile e stranamente calma mentre affondava; prima le sue gambe, dopodiché le sue braccia sparirono sotto la superficie. Stava bisbigliando tra sé e sé, ma lui non riuscì a leggerle le labbra, inoltre aveva gli occhi spalancati, ma ignari di ciò che vedevano. Kellan, di fronte a lei, si dimenava e colpiva la sabbia, mostrando chiari segni di panico sul viso man mano che scivolava sempre più vicino al grande scarico.

Appena prima che Amalia sparisse, lei disse a Kellan: "Trattieni il fiato".

Le era stato fatto dono di una visione? Bartolomé lo sperava, poiché altrimenti la loro missione sarebbe giunta al termine, e la colpa era sua. Seguì l'esempio di Amalia e lasciò che i Malamet lo sollevassero con le loro grosse braccia dal pelo ruvido, combattendo la propria paura mentre veniva lanciato brutalmente nella vasca della fontana. La sua unica consolazione mentre le sabbie lo reclamavano fu che Vitor non avrebbe più avuto occasione di compiere altre nefandezze a Torrezon. Desiderava solo che quell'obiettivo non avesse dovuto richiedere un costo così alto.

WAYTA

Wayta ruzzolò attraverso la fredda oscurità del fiume. Una corrente sorprendentemente veloce la spinse in avanti, e la luce del Triplice Sole fissata sulla sua cintura iniziò a proiettare ombre impossibili attorno a lei. Si rese conto che poteva respirare, sicuramente grazie all'incantesimo che aveva lanciato la tritona. Nonostante ciò, non aveva molto controllo su dove fosse diretta, e poteva solo fare del suo meglio per non venire sbattuta contro le pareti o il fondale del fiume.

A volte riusciva ad intravedere una grotta più grande sopra di lei, o il terreno sottostante che si apriva come fosse un lago o un cenote. Altre volte notava con la coda dell'occhio dei lampi di verde lucente, o magari il tunnel si diramava, dando uno scorcio di un qualche percorso alternativo irraggiungibile.

Attraverso tutto quello, la corrente la trasportava verso la sua destinazione sconosciuta. Infine, dopo un'eternità, in lontananza apparve una nuova luce.

Con un breve aumento di pressione, emerse in acque aperte, fredde e trasparenti. Wayta scalciò per raggiungere la superficie, cercando gli altri e trovandone alcuni che stavano già nuotando verso la riva più vicina, compresa l'esploratrice che l'aveva spinta in acqua. Nelle vicinanze si trovavano delle guardie tritone, con le pinne increspate come se stessero ondeggiando sul posto, e che la osservavano avvicinarsi senza però fare nulla né per aiutarla né per ostacolarla. In poco tempo, cadde di peso sulla terraferma, felice di vedere Quint di fianco a lei e già seduto ad ammirare i dintorni con palese stupore.

Un'enorme città di pietra sorgeva da un oceano sotterraneo... di acqua dolce, non salata... e si estendeva ancora di più nelle profondità, con un'architettura a scalini che ricordava quella dei templi dedicati al Triplice Sole. Lampade luminose bruciavano in cima ai bassi edifici, mentre lunghe corde di gingilli bioluminescenti e cesti pieni di lucciole illuminavano le strade e i viali in vista. Ovunque posasse lo sguardo, degli Araldi del Fiume camminavano, nuotavano o riposavano, osservando sospettosamente i nuovi arrivati e parlando tra loro.

Wayta si strizzò i vestiti, studiando la zona. "Qui devono esserci migliaia di Araldi" disse, sussultando quando Pantlaza iniziò a scuotersi, lanciando acqua dappertutto.

La giovane esploratrice tritona allargò le branchie. "Mia madre dice che è il più grande assembramento di bande di tritoni che Ixalan abbia mai visto." Porse una mano a Wayta, che la accettò e si mise in piedi. "Io sono Nicanzil" disse lei. "Siate i benvenuti."

Huatli aggrottò la fronte. "Perché vi trovate qui, se posso chiedere?"

"Attendiamo l'apertura dell'ultimo portale verso la sorgente" disse Nicanzil, indicando la porta corrosa in cima alla scalinata del tempio. "Mia madre, la Grande Plasmatrice Pashona, potrà dirvi di più. Trovò lei questo luogo dopo la morte dell'Albero Fondalinfa."

Huatli fissò la porta, stringendo gli occhi come se volesse vederla meglio da quella distanza. “Possibile che questa sia Matzalantli?” mormorò. “Abbiamo veramente scoperto la porta che conduce al luogo di nascita dell’umanità, la dimora degli dei, come afferma la poesia?”

“Se lo fosse” disse Quint, “mi chiedo cos’altro hanno trovato qui. L’Impero delle Monete è arrivato fin qui o rimasero più vicini alla superficie? E immagina quali artefatti storicamente rilevanti potrebbero nascondersi in qualche antica credenza.” Lui controllò i sigilli sulle sue pergamene, apparentemente soddisfatto che tutto fosse intatto.

Wayta lo guardò con curiosità e leggera agitazione. “Cosa faresti con gli artefatti se li trovassi?”

“Mi piacerebbe stabilire un sito di scavo fatto come si deve” disse lui. “Per essere sicuri che tutto venga maneggiato con la massima cura possibile.”

“E poi?” chiese Wayta. “Dissotterri tutto per lasciarlo lì?”

“Non necessariamente” disse Quint. “Suppongo dipenda da cosa vogliate farne tutti voi. Magari volete tenere tutto qui, o riportare qualcosa a Orazca, magari istituire persino un museo.”

“Quindi, la gente verrebbe qui per... dare un’occhiata agli oggetti?” Wayta fece una smorfia. “Che strano.”

Quint rise. “Effettivamente potrebbe suonare strano. È un modo per assicurarsi che le storie del passato non vengano dimenticate.”

“Ah, come la poetessa guerriera” disse Wayta, spostando lo sguardo su Huatli.

“Sì, esatto!” esclamò Quint. “Prenderei appunti durante gli scavi, poi scriverei un rapporto dettagliato per i miei colleghi su Arcavios, così da condividere le mie scoperte.” Il suo sguardo si fece più distaccato. “Forse potrei pubblicarlo in tutto il Multiverso, in qualche modo...”

L’espressione preoccupata di Wayta si fece più forte. “Ma non è la tua storia.”

Le orecchie di Quint si allargarono leggermente. “Bè, no, sarei solamente colui che la racconta.”

“E perché proprio tu?” insistette Wayta. “Tu non sei di Ixalan. Non fai parte dell’Impero del Sole, o degli Araldi del Fiume. Non dovresti raccontare le nostre storie al posto nostro.”

“Allora magari non le racconterò” disse Quint, guardando lontano, oltre l’acqua. “Le registrerò. Le disseminerò. Sono stato addestrato proprio per fare questo, sai?” Aggiunse, con un pizzico di collera. “Non calpesterò tutta la vostra storia.” Si tolse gli occhialoni dalla testa con la proboscide e iniziò a pulirli con un panno. Wayta sbuffò per respirare, chiedendosi perché le importasse così tanto. Perché quell’aspetto la preoccupasse. Certo, un tempo sognava di seguire l’esempio di Huatli e guadagnarsi il titolo di poetessa guerriera un giorno. Ma la guerra aveva infranto quei sogni come le ceramiche che avevano trovato in quelle caverne. Era stata una soldatessa, e una piratessa, a volte aiutando l’Alleanza di Bronzo a rubare e rivendere non solo artefatti da Torrezon ma anche dal proprio popolo. Quei furti le avevano pagato il trasporto e l’avevano nutrita, non dandole mai particolare fastidio, se non una rara fitta di senso di colpa. Si era meritata più di quanto aveva ottenuto dall’esercito, giusto? Ma si era lasciata tutto alle spalle. Ed ora era... che cosa? Un’esploratrice? Avrebbe potuto essere anche una collezionista di storie? Quelle riguardo la sua terra e il suo popolo?

Huatli, che si era seduta in silenzio lì vicino mentre proseguiva la conversazione, offrì a Wayta un leggero sorriso. “Non tutti comprendono il potere delle parole” disse lei. “Il controllo che può dare agli altri.” Iniziò a recitare parte di una poesia che Wayta non riconobbe.

*Quando le mie ossa dormiranno nella terra,
Chi condividerà i ricordi di me?
Gli amici possono erigere monumenti
mentre i nemici profanano la mia tomba.
Quando anche loro saranno passati oltre
cosa ricorderanno i loro figli?*

“È triste pensare a quanto viene perduto” mormorò Wayta, alzando lo sguardo verso la strana porta in cima alla piramide in lontananza.

Huatli strinse la spalla di Wayta in maniera amichevole. “Eppure, che gioia quando qualcosa di perduto viene ritrovato, e quando ciò che si è ritrovato viene condiviso.”

Wayta diede uno sguardo a Quint, poi a Inti e a Caparocti, che stavano organizzando gli altri soldati e impartendo ordini non verbali. Forse era meglio che alcune cose rimanessero sepolte, in base a cosa volessero farci le persone. Forse alcuni monumenti meritavano di essere abbattuti.

Lei sperava che qualunque cosa ci fosse oltre quella misteriosa porta dorata verso la cosiddetta dimora degli dei fosse una benedizione, non una maledizione.

MALCOLM

Il tunnel dove Malcolm e Braghe si erano appostati per recuperare un po' di fiato aveva un odore secco ed era in disuso, probabilmente abbandonato dopo che le vene si erano esaurite, o perché non era stato trovato nulla che valesse la pena esplorare ulteriormente. Lui e i creatori del tunnel avevano quello in comune: lui non aveva alcuna intenzione di scavare più in profondità. I suoi muscoli erano doloranti e la testa gli scoppiava per l'eccessivo utilizzo di magia.

Il mistero delle sparizioni di massa di Città di Sotto era quasi certamente correlato a tutta quella muffa e quei funghi. Non aveva capito appieno come funzionasse, ma aveva visto abbastanza di ciò che poteva fare da averne paura. I loro rifornimenti erano sul fondo della cavità degli ascensori, e delle otto persone che si era portato lì giù con lui, solo lui e Braghe erano sopravvissuti.

"Tutti morti, niente oro" mormorò Braghe, tristemente.

"Verissimo" concordò Malcolm.

Avrebbero dovuto continuare o sarebbero dovuti tornare indietro? Se se ne fossero andati, Malcolm avrebbe dovuto riferire a Vance che aveva trovato poche risposte e ancora più domande. Se ci fossero stati dei sopravvissuti di Città di Sotto o della sua squadra di Baia Raggio di Sole da qualche parte giù in quell'oscurità, li avrebbe abbandonati al loro destino... e alcune di quelle persone erano suoi amici, e nessuno di loro si meritava di essere lasciato indietro. In più, Città di Sotto sarebbe rimasta vuota, e assoldare nuovi minatori sarebbe stato difficile, se non impossibile; chi avrebbe voluto lavorare in un posto dove tutti i precedenti abitanti erano scomparsi? E se nessuno avesse continuato con le miniere, allora non sarebbe arrivato denaro all'Alleanza di Bronzo, e sarebbe stata solo una questione di tempo prima che la fragile economia spezzasse nuovamente tutto nelle vecchie flotte di pirati in competizione.

Malcolm aveva adorato il suo periodo per mare, a navigare e volare libero sulle onde al sole e attraverso le tempeste. Sentire il brivido di privare i mercanti viziati dei loro beni, e i pirati rivali delle loro vite. Ma dopo la guerra, si era sentito quasi sollevato di assestarsi in un'esistenza più stabile. Perdere qualcosa del genere in questo momento... non era una cosa da considerare alla leggera, non quando avrebbe ancora potuto risolvere il problema. Non quando avrebbe potuto salvare delle persone, qualora avesse scelto di non arrendersi ancora.

"Cosa ne pensi, Braghe?" chiese Malcolm, appoggiandosi alla parete del tunnel.

"Torniamo su e viviamo per fallire un altro giorno? O continuiamo a scendere nell'ignoto?"

Braghe si tolse il cappello, grattandosi la testa, poi alzò le spalle. "NIENTE MINIERA, NIENTE ORO."

“Ci sono altre miniere” disse Malcolm. Ma nessuna era grande e produttiva come Città di Sotto, se voleva essere onesto. “E comunque, i morti non possono spendere monete, giusto?”

Era deciso, allora. Si era convinto ad andarsene. Vance avrebbe potuto inviare qualcun altro... molti altri, avrebbe suggerito Malcolm. Anche se così molte altre persone si sarebbero potute trasformare in... qualsiasi cosa fossero diventati i suoi compagni.

Un debole bagliore nella cavità attirò la sua attenzione. Malcolm si alzò a fatica e sbirciò oltre il limitare del tunnel, con una mano sull'impugnatura della spada.

Dei funghi strisciavano sulla parete, crescendo ad una velocità impressionante. Dei neri viticci formarono una rete di cerchi che sbocciarono in vari funghi diversi, alcuni piccoli e delicati, altri che sembravano i gradini di una scala, e altri ancora increspatisi come coralli. L'effetto era caotico e stranamente bello, nonostante gli rivoltasse lo stomaco.

Alcuni dei viticci si mossero come l'inchiostro su una pagina. Mentre Malcolm osservava, comprese che i funghi stavano formando delle parole, troppo scure per distinguerle. Lentamente, quelle parole iniziarono ad emanare lo stesso nauseante bagliore verde che aveva sopraffatto i compagni che aveva perduto.

SICURO, diceva la prima parola. E poi, GIÙ.

Era una tregua, o una trappola? Malcolm non poteva esserne sicuro. Ma ora sapeva che qualunque cosa avesse fatto tutto quello era senziente. Se fosse veramente stato così, forse la diplomazia non sarebbe stata completamente fuori questione. Forse gli abitanti di Città di Sotto erano veramente vivi da qualche parte laggiù, e lui avrebbe potuto portarli via in sicurezza.

La speranza era l'arma più pericolosa di tutte, e Malcolm la percepì scivolare tra le sue costole fino al proprio cuore, affilata come una lama.

AMALIA

La sabbia comprimeva il corpo di Amalia, densa e pesante, peggio dell'acqua. Ruvida, si infilò nei suoi vestiti, nel naso, persino nella bocca e negli occhi, nonostante li avesse chiusi il più possibile. Come un lontano ricordo, le venne in mente che aveva detto a Kellan di trattenere il fiato, e anche lei l'aveva fatto. Più lo tratteneva, più si chiedeva se le sue abilità vampiriche l'avrebbero protetta dal soffocamento, se avrebbe passato l'eternità intrappolata in quel fiume di sabbia, incapace di morire, incapace di bere sangue donatore di vita.

Come se fossero state invocate dalla paura, le visioni la consumarono ancora una volta.

La misteriosa porta, rotonda e coperta di glifi, era più cristallina che mai. Era incastonata nella pietra della parete di una caverna, con la superficie ramata macchiata di verde corrosione.

Un cielo pieno di nuvole lievemente tinte di viola, solo che oltre il cielo si trovava... il terreno? Come se qualcuno stesse stendendo un'enorme mappa sopra di lei, dipinta con tutti i colori della terra che voleva rappresentare: verdi, marroni, blu e bianchi innevati.

Una sfera che bruciava lucente come il sole... era veramente il sole? Non poteva essere. Degli strani frammenti di metallo le fluttuavano attorno, ricordando ad Amalia un'armatura spezzata. Più indietro si trascinarono altri pezzi, come i detriti dopo un naufragio, brillanti di un colore viola rosato.

Vieni a me...

La pressione intorno ad Amalia improvvisamente diminuì, trasformandosi in una sensazione di caduta. Senza preavviso, colpì dell'acqua, spalancando gli occhi. Come avevano fatto a raggiungere l'oceano? No, quella era acqua dolce. Disorientata, iniziò a nuotare nella direzione sbagliata, verso ciò che sembrava una città, prima di capire che gli edifici si trovavano sott'acqua. Si voltò e scalcìò verso la direzione opposta, infrangendo infine la superficie, ansimando. Intorno a lei altri fecero lo stesso, Kellan incluso, con sollievo di lei.

Non erano morti. Era stata così sicura prima che i Malamet avessero intenzione di ucciderli tutti, poi che le sabbie mobili avrebbero fatto il loro lavoro, eppure erano sopravvissuti ancora una volta. Semplice fortuna? O la volontà di Aclazotz?

Prima che potesse percepire più di una momentanea scarica di sollievo, nell'acqua vennero circondati da movimenti agitati. Araldi del Fiume, a decine, e tutti armati delle loro strane armi di giada e magie elementali.

"Non provocateci" disse uno dei tritoni. "Venite senza opporre resistenza o verrete sottomessi con la forza."

Vitor sfoderò un ghigno e Bartolomé gli lanciò un'occhiata preoccupata. Di certo, cercare di combattere gli Araldi nel loro elemento sembrava proprio una perdita di tempo.

Kellan tossì e nuotò più vicino ad Amalia. "Non ci credo che sia la terza volta in un solo giorno che mi tendono un agguato" disse, tristemente.

Amalia soffocò una risata. "Attento a non renderla un'abitudine. Poi diventa difficile liberarsene." Kellan sorrise e la schizzò scherzosamente con l'acqua, poi seguirono gli altri vampiri quando i tritoni iniziarono a guidarli verso la costa e un destino incerto.

EPISODIO 4

QUINT

Gli esploratori dell'Impero del Sole attesero la Grande Plasmatrice Pashona in una stanza abbastanza grande da ospitare loro e i dinosauri che erano sopravvissuti al viaggio. Huatli diede da mangiare a Pantlaza delle striscioline di carne essicata, che vennero avidamente ingurgitate dal grosso raptor, mentre Inti supervisionava la pulizia di armi e armature. Caparocti e Wayta erano impegnati in una danza di addestramento con complicati movimenti di gambe, grugnendo e colpendosi a vicenda con dei bastoni.

Quint esaminò il poncho che indossava lo spirito di Abuelo mentre rimuginava su ciò che lui e Wayta avevano discusso precedentemente. Lui non aveva mai lavorato in un sito archeologico così fuori dalla propria esperienza, e non si sentiva preparato, nonostante il suo addestramento. Quanti tra i testi di storia a Strixhaven erano stati scritti da membri della cultura che descrivevano? Non era lui in primis a trovarsi infastidito da come alcune volte i lossodonti venissero rappresentati? Quando aveva trovato la città perduta di Zantafar, alcuni archeologi sostennero che lui non avrebbe dovuto avere il permesso di lavorare al sito perché non era sufficientemente neutrale. Fortunatamente la loro richiesta fu respinta, ma fu un periodo molto teso.

Ora, dopo aver assistito ad un'incredibile scoperta dopo l'altra, si stava chiedendo se Wayta non avesse ragione: non doveva raccontare per forza lui quella storia. Anche se trovando qualche prova in più sull'Impero delle Monete, magari...

Nicanzil tornò nella stanza e qualsiasi attività terminò.

"La convocazione ha inizio" disse Nicanzil. "Seguitemi."

Si misero gli zaini in spalla, rinfoderando le armi, e di lì a poco il contingente dell'Impero del Sole iniziò a salire i gradini delle interminabili scale che portavano alla cima dell'edificio. Arrivarono davanti all'enorme porta dorata che videro dalla riva quando arrivarono la prima volta. Quint voleva esaminarla, ma un'improvvisa tensione tra i suoi alleati lo fermò.

"Vampiri" disse Wayta, con disprezzo. Gli altri guerrieri ebbero simili reazioni di disgusto, alcuni addirittura fecero per prendere le proprie armi.

Vampiri? Sarebbe dovuta essere la Legione del Vespro, da Torrezon. Saheeli gliene aveva parlato.

Una tritona rugosa entrò dal lato opposto della stanza; la sua pelle verde era cosparsa di puntini rosa marroncini, e delle pinne rosa si aprivano dietro di lei come fossero un mantello. Indossava un'armatura di giada come molti degli Araldi del Fiume, ma non portava armi visibili... forse utilizzava la magia.

“Grande Plasmatrice Pashona” disse Huatli, inchinandosi a fondo. “Ci onorate con la vostra presenza.”

“Poetessa Guerriera” rispose la Plasmatrice Pashona, inclinando la testa. Con sorpresa di Quint, poi fissò lo sguardo su di lui. “Chi sei tu, straniero?”

“Quintorius Kand” rispose Quint, toccandosi educatamente la fronte con la propria proboscide. “Archeologo lossodonte. Sono in visita da Arcavios, che sarebbe... un luogo lontano da Ixalan.”

“Perché ti trovi qui?” chiese la plasmatrice.

“Per aiutare l’Impero del Sole con una ricerca” rispose Quint, “ma anche per una missione personale, in cerca di conoscenza.”

“Cosa intendi fare con questa conoscenza?”

Quint si chiese se la plasmatrice potesse leggere la mente. Lanciò uno sguardo verso Wayta, poi disse “Non ne sono ancora sicuro. Nulla di male.”

La Plasmatrice Pashona rivolse la propria attenzione a Huatli. “E voi, Poetessa Guerriera, e il vostro popolo? Quali sono le vostre intenzioni?”

Huatli indicò l’enorme porta. “Siamo venuti alla ricerca di questo portale. Crediamo che conduca a”-lanciò uno sguardo sospettoso verso i vampiri-“ad un luogo di importanza storica per l’Impero del Sole.”

La Plasmatrice Pashona seguì lo sguardo di Huatli. “Chi vi guida?” chiese lei ai membri della Legione.

Uno dei vampiri in armatura che brandiva una lancia si fece avanti. “I nostri affari non vi riguardano. Vi ordino di liberarci immediatamente.”

Inti, già di una certa statura, raddrizzò la schiena e portò indietro le spalle, sembrando grande il doppio. “Questi invasori dovrebbero venire imprigionati” disse lui.

“O uccisi” aggiunse Caparocti.

Huatli, con sorpresa di Quint, annuì in accordo con loro. Non aveva mai visto lo sguardo di lei così sanguinario.

“Voi siete tutti invasori” disse la Plasmatrice Pashona. “Vi abbiamo aiutati così da poter comprendere i vostri obiettivi, ma possiamo ributtarvi in mare e lasciare che siano gli spiriti a decidere il vostro destino.”

“Non potete fermare la nostra sacra missione” insistette il leader dei vampiri.

“Se ci uccidete” disse Inti, “dichiarerete guerra all’Impero del Sole.”

Un altro vampiro si fece avanti, vestito elegante e con una frusta appesa alla cintura. “E anche a Torrezon. La Regina Miralda sarebbe molto contrariata.”

Le pinne di Nicanzil fremettero. “Date per scontato che la vostra gente riuscirà a trovarci.”

Le mani si avvicinarono alle armi, e il pungente odore della magia riempì l’aria. Quint si preparò nella mente l’immagine di un sigillo difensivo.

“Basta!” esclamò Huatli. “Plasmatrice, il mio popolo e il vostro cercano di aprire questa porta. Vi offro di lavorare insieme.”

La Plasmatrice Pashona inclinò la testa. “Quale aiuto ci offrite?”

Huatli sorrise. “Possiamo tradurre le scritte sulla porta. Se è simile a quella che abbiamo trovato a Orazca, riusciremo ad aprirla rapidamente.”

“Grazie per averci ricordato del tradimento del tuo popolo con la conquista della città dorata” mormorò Nicanzil.

“Se ci stiamo ricordando cose a vicenda” disse Inti, “ricordate che fu un Araldo del Fiume il primo a reclamare il Sole Immortale.”

“Chi muore senza aver commesso errori non ha mai vissuto” disse diplomaticamente Huatli. “Tutti noi abbiamo combattuto contro i Phyrexiani per difendere le nostre case. Ora che il nostro nemico comune è stato sgominato possiamo combatterci l’un l’altro, oppure possiamo sfruttare questa opportunità per costruire una pace più duratura tra i nostri popoli.”

Con sorpresa di Quint, il secondo vampiro parlò di nuovo. “La Regina Miralda potrebbe essere aperta a tali negoziati, in base a ciò che troveremo.”

“Tappati la bocca, Bartolomé” sbottò l’altro vampiro. “Ti ho avvertito-”

“Molto bene” disse la Plasmatrice Pashona, e il vampiro si zittì. “Poetessa Guerriera, potete procedere.”

Huatli fece cenno a Quint di accompagnarla, e insieme esaminarono la porta. Non conteneva tavolette rimovibili, e i glifi sembravano leggermente diversi. Di fianco alla porta, incastrata nella parete, si trovava una scatola stratificata con compartimenti di diverse dimensioni, il cui scopo sfuggiva a Quint.

“Questo dialetto non è lo stesso dell’altra porta” disse Huatli, aggrottando la fronte. “Potrebbe volerci più di quanto pensassi.” Lesse attentamente i glifi, muovendo leggermente le labbra, mentre i membri delle diverse fazioni mostravano disagio. Pantlaza emise un basso cinguettio e si sedette per pulirsi le piume.

Quint stava per cercare tra le sue pergamene un incantesimo che potesse aiutarli, quando si rese conto di avere qualcosa di potenzialmente migliore. O, più precisamente, qualcuno.

“Sto per evocare un fantasma” disse Quint. “Niente panico, per favore.”

Wayta trattenne una risata, e Quint le dedicò un sorrisino.

Tirò fuori il poncho dal suo zaino e lanciò nuovamente la magia per evocare Abuelo. Per poco temette che lo spirito si fosse perso nella lotta con l’enorme fungo ambulante, ma con suo sollievo il familiare bagliore rosato della magia all’interno del tessuto si concentrò nella stessa figura di colore blu che aveva già conosciuto.

Huatli fece un passo indietro. “Chi è questo?”

“Abuelo” rispose Quint. “Spero che sappia come aprire questa porta.”

Abuelo diede un’occhiata alla folla, poi guardò il portale. “Oh, siete arrivati a Matzalantli!” esclamò. “Magnifico. Dobbiamo entrare e avvertire gli Oltec del Micotiranno.”

“Come possiamo farlo?” chiese Quint.

“È piuttosto semplice” disse Abuelo. Poi il suo volto si contrasse per la confusione. “Ma non riesco a ricordarmelo.”

Huatli indicò la scatola di fianco alla porta. “Bisogna usare questa?”

“Sì, esatto!” esclamò Abuelo, raggianti. “Che bravi, lo avete capito.”

Huatli e Quint si scambiarono uno sguardo divertito.

“Cosa dobbiamo fare?” chiese gentilmente Huatli.

Abuelo aggrottò la fronte. “C’è una chiave. Me la dimentico sempre. Abuela la teneva nel suo khipu, e io stavo sempre con lei...”

“È questo il khipu?” chiese Quint, prendendo l’oggetto che aveva trovato insieme al poncho di Abuelo: una corda simile a una cintura decorata con dei tratti di fili annodati e biglie.

“Sì, sì, dammelo” disse Abuelo. Perlustrò tutti i fili con mani sorprendentemente corporee, borbottando tra sé e sé finché non trovò quello che voleva. “Ecco! La porta dorata.”

Quint si avvicinò, trattenendo il fiato mentre le dita dell'Eco scivolavano tra i nodi e le biglie.

“Aprite il cassetto sul lato” disse Abuelo, indicando la scatola. Huatli lo fece, trovando una raccolta di gemme lucide di diversi colori.

“Dove vanno inserite?” chiese Huatli, prendendole con entrambe le mani.

“Verde negli angoli in alto a destra e in basso a sinistra” rispose Abuelo. “Giallo negli altri angoli, e anche nei tre spazi sopra o sotto, e uno è fatto.”

Huatli fece come le fu ordinato, con Abuelo che annuiva e sorrideva.

“Infine, il cosmio” disse lui.

“Quelli rosa?” chiese Quint.

“Sì.” Abuelo subì un'interferenza, come il fumo di una candela, poi si allontanò. “Scusatemi. A volte il cosmio può avere strani effetti sugli Echi come me.”

Quint annotò quell'informazione per il futuro. “Quindi, queste dove vanno?”

Abuelo subì un'altra interferenza. Mosse la bocca, ma non uscì alcuna parola.

Inti sbuffò. “C'eravamo quasi” disse. “E ora?”

Huatli esaminò la scatola, inclinando la testa. “Penso di conoscere questo schema.”

“Davvero?” chiese Quint. “Che cos'è?”

Huatli rise a bassa voce. “È una chiave.” Mise le biglie di cosmio rimaste negli scomparti centrali, creando una forma simile ad una serpe stilizzata.

Non appena l'ultima biglia venne messa in posizione, la scatola brillò leggermente, e il bagliore rosato si diffuse verso la porta e i suoi glifi. Una luce si sprigionò attraverso la fessura sulla giuntura del portale ora sbloccato, che si spalancò con una ventata di aria sorprendentemente fresca.

Per quanto Quint volesse correre dentro e assaporare il brivido della scoperta, lasciò che fosse Huatli la prima ad entrare, con gli altri guerrieri al suo fianco. Camminarono in un grosso tunnel, scavato abbastanza largo da poter contenere una decina di persone. Il passaggio era leggermente inclinato verso il basso, eppure quando Quint camminava, aveva la buffa sensazione che tutto intorno a lui si spostasse, proprio come quando compiva un viaggio planare. Continuò a scendere, con la strada ripida ma mai troppo da essere inagibile... finché non raggiunse un ampio cerchio di pietre simile a un pozzo, probabilmente dello stesso diametro del tunnel stesso. Huatli si fermò sul bordo del pozzo e sussultò. Gli altri si raggrupparono subito intorno a lei per vedere.

“Questo è impossibile” disse Huatli.

“Incredibile” aggiunse Inti.

“Straordinario” mormorò Caparocti.

Wayta si limitò a sbattere lentamente il suo unico occhio visibile.

Si trovavano di fronte ad un cerchio di cielo cosparso di nuvole. La porta li aveva riportati in superficie? Ma no, erano nei profondi recessi della terra, e il tunnel si inclinava verso il basso.

Apparvero delle ombre ai lati dell’apertura. Persone, che allungavano il collo oltre il confine del pozzo, guardando *in basso* verso Huatli e gli altri.

“Trovate Anim Pakal” disse uno di loro, con una voce più preoccupata che sorpresa. “Qualcuno ha aperto il sigillo.”

MALCOLM

Con le corde dell’ascensore tagliate, Malcolm dovette volare pian piano verso il basso da un livello al successivo. A volte trasportava anche Braghe, mentre altre volte il goblin sfruttava le pareti grezze per calarsi giù, fermandosi a riposare quando si sentivano troppo stanchi. Il disturbante bagliore verde dei funghi illuminava il loro cammino insieme alle lampade da spalla, ed entrambi continuavano ad indossare le proprie maschere improvvisate per paura di respirare qualsiasi spora avesse infettato i loro compagni.

Infine, trovarono l’ascensore, danneggiato ma praticamente intatto, appoggiato in cima ad una distesa di funghi che si estendeva fino al centro del cenote come fosse un macabro palco. Non trovarono alcun cadavere, né alcun segno dei caduti, oltre alla bile nera che gli infetti avevano riversato sulla piattaforma di legno.

Eppure, il fondo della cavità ancora non riusciva a vedersi.

Malcolm perse traccia del tempo, con minuti che si trasformavano in ore intere. Da qualche parte, molto più in alto, il sole sorse e tramontò. Ma giù nell'oscurità, solo la stanchezza, la fame e la sete indicavano l'assenza delle tipiche abitudini quotidiane.

Una flebile luce sotto di loro aumentò gradualmente di intensità, finché infine non raggiunsero la fine della loro discesa apparentemente infinita. Un tunnel sulla sinistra si illuminò quando il bagliore attorno a loro svanì, come se qualcosa li stesse guidando. O attirando.

Braghe bofonchiò: "BRUTTI FUNGHI."

"L'hai detto, amico" concordò Malcolm.

Seguirono il bagliore attraverso tunnel scavati in modo approssimativo, ma troppo regolari e ordinati per essere naturali. Più camminavano, più il terrore di Malcolm cresceva. Se fosse stata una trappola, come sarebbero fuggiti? Il cielo era così in alto, e il mare così lontano...

Il tunnel si aprì dentro una grotta abbastanza grande da contenere una città intera, con il soffitto talmente alto che Malcolm avrebbe potuto volare tranquillamente senza mai urtarlo. Davanti a loro si estendeva una foresta fungina, inquietantemente bella, cosparsa di rovine mezze distrutte. Le spore bioluminescenti fluttuavano come piccole lucciole tra quei funghi alti come alberi, con i loro cappucci e steli di tutte le tonalità di verde, dalla più chiara spuma di mare al quasi totalmente nero. Le lamelle vibravano quando Malcolm e Braghe passavano vicino, come se stessero venendo annusati.

Dei suoni ovattati suggerivano che non fossero soli. Lo strascico dei passi, corpi che sfioravano il terreno, alcuni mormorii occasionali. Forse dei sopravvissuti di Città di Sotto? E se fossero stati tutti infetti? Lo stomaco di Malcolm si chiuse dall'orrore.

Raggiunsero una radura, con il terreno ricoperto di cerchi concentrici interconnessi, simili ai segni sulla pelle dei suoi alleati. Malcolm si fermò, attento a non calpestare quelle linee, che assomigliavano ai fili di una ragnatela. Non aveva intenzione di essere catturato come una mosca.

Un eterogeneo gruppo di persone uscì dalla foresta. Non li riconobbe subito, coperti com'erano di funghi come il cadavere che aveva dato il via a quell'indagine. Alcuni erano fiancheggiati da dei funghetti ambulanti con braccia e gambe, simili a delle terrificanti bambole per bambini.

Uno degli umani si fece avanti, con movimenti scattosi e gli occhi sostituiti da dei funghi rotondi. Xavier Sal, il sindaco di Città di Sotto. La speranza di Malcolm di poter trovare dei sopravvissuti svanì non appena l'uomo aprì bocca.

"Noi vi diamo il benvenuto in questo luogo" disse Xavier, senza alcun tono di voce.

"Noi, chi?" chiese Malcolm.

“Noi siamo il Micotiranno.” Xavier fece un gesto indicando dietro di sé, ed un’enorme figura venne improvvisamente illuminata da decine di funghi luminosi.

Il Micotiranno era appeso su una rete circolare di filamenti simili a radici che si allungavano dal terreno fino al soffitto. Il suo corpo, simile a quello di un rospo, era largo e verde con alcuni puntini violetti. Le lamelle erano vestite come un collare. Dei grossi funghi spuntavano dalla sua schiena e alcuni più piccoli dalla sua testa e, nonostante non avesse le gambe, due spesse braccia terminavano con terribili artigli. Sopra le sue fauci aperte senza labbra e irte di denti simili a spine, degli occhi rotondi brillavano di verde, e osservavano Malcolm e Braghe con malevolo interesse.

“Noi ti conosciamo, Malcolm Lee” disse Xavier. “Così come la tua missione, grazie ai tuoi vecchi compagni.”

“Sono qui?” chiese Malcolm, terrorizzato dalla risposta.

“Sì” rispose Xavier. “Sono stati incorporati nella nostra colonia, come coloro che un tempo abitavano nel luogo che tu chiami Città di Sotto.”

Malcolm si inquietò. “Incorporati, come...?”

“Noi siamo uno” dissero tutti gli umani inquietantemente all’unisono.

Malcolm aveva visto alberi fatti cadere da dei funghi, con i tronchi marciti dall’interno. Visto ciò che era accaduto alla sua gente, i dinosauri che avevano combattuto, e quello che stava vedendo in quel momento, poteva assumere che anche loro stessero per subire un simile destino.

Guardò oltre Xavier, puntando il Micotiranno, avvolto dalla luce fungina. “Cos’è che vuoi?” chiese Malcolm. “Gemme? Denaro? Cibo?”

Il Micotiranno produsse una nuvola di spore, simile ad una silenziosa risata. La bocca di Xavier si deformò in una smorfia che replicava i movimenti del suo burattinaio.

“Ogni cosa.”

AMALIA

La porta dorata, l’immagine che stava tormentando Amalia da settimane, era aperta di fronte a lei. Non poteva fare a meno di sentirsi emozionata e, al contempo, profondamente turbata dalla sua preveggenza che si rivelò veritiera ancora una volta. Con Kellan al seguito, seguì l’ammasso di persone attraverso un tunnel, sbucando nel luogo incredibile che aveva visto nelle sue visioni.

Un vasto panorama si estendeva davanti, sopra e tutt'intorno a lei quando oltrepassò il portale. In lontananza la terra era ricoperta di sgargianti praterie, delle strane creature pelose dal lungo collo pascolavano e gli uccelli sfrecciavano in aria, soli o in stormi. Ma la terra, invece che sparire all'orizzonte, curvava verso l'alto. Amalia ebbe la sconcertante sensazione di trovarsi all'interno di un enorme globo inverso.

Al centro di tutto, fluttuava uno strano sole, così vicino che Amalia immaginò di raggiungerlo se avesse avuto il potere di volare. Illuminava metà della terra, mentre le altre parti venivano avvolte dalle ombre a causa dei pezzi metallici che ruotavano intorno ad esso. Una coda di altri frammenti di metallo si allungava più lontano, con una brillantezza leggermente rosata. Aveva previsto anche quell'oggetto, e tremò al pensiero di quali altri luoghi potessero esserle mostrati in futuro.

"È veramente incredibile" disse Kellan. "È questo ciò che stavate cercando?"

Amalia alzò le spalle con impotenza. "Non lo so. Non sono mai stata qui."

Alla loro sinistra, una piramide si innalzava su diversi piani, con un grande disco circondato da punte in cima, simile a quelli dell'Impero del Sole. Attorno ad essa erano sparsi edifici più bassi, e le persone si riversarono fuori da essi. Vestivano poncho e khipu come lo spirito che l'archeologo aveva chiamato Abuelo, e brandivano armi dalla lama rosa e bastoni con magia che inviava impulsi vibranti nell'aria. Tra i loro ranghi, scorrazzavano delle creature più piccole, i cui corpi segmentati erano composti di diverse tipologie di metallo. Ognuno aveva un solo occhio brillante di colori che andavano dal rosso, al verde, al viola e oltre. Degli spiriti fluttuanti si unirono a loro, alcuni umanoidi con volti riconoscibili, altri che sembravano più animali o sbuffi non definiti di nebbia azzurrina.

Amalia strinse gli occhi, guardando lo strano sole, con quei puntini neri che vagavano attorno ad esso come uccelli. Alcuni di questi si spostarono in una formazione a forma di freccia e si avvicinarono. Altri guerrieri, sul dorso di grossi pipistrelli che vestivano un'armatura proprio come i dinosauri volanti dell'Impero del Sole.

Qualcosa riguardo i pipistrelli la fece rabbrivire e, come in risposta a quella sensazione, la voce delle sue visioni ritornò.

Vieni a me...

Ora sembrava più chiara, più forte. Amalia lanciò un'occhiata a Vitor. Le labbra di lui si allargarono in un sorriso fanatico quando rivolse lo sguardo al cielo.

Bartolomé le toccò il braccio, e Amalia fece uno scatto. "Stai bene?" chiese lui.

"Sono solo sopraffatta" disse lei. Non aveva mai mentito così tanto in vita sua come aveva fatto durante quel viaggio.

Kellan fischiò quando notò le creature volanti in avvicinamento. "Suppongo non abbiate la minima idea di cosa stia succedendo, vero?"

Amalia sorrise imbarazzata. "Temo di no" disse lei. "Spero vivamente che presto lo scopriremo."

"Fintanto che non ci lanceranno dentro delle altre sabbie mobili" disse Kellan, "suppongo che potremmo considerarlo un miglioramento."

Una delle cavalca-pipistrello atterrò, e Bartolomé si spostò più vicino alla folla che si era radunata attorno a lei. Amalia lo seguì, con Kellan al proprio fianco, volendo sapere cosa stesse accadendo.

Gli scuri capelli della donna erano legati da una fascia simile a una corona, il suo khipu e la cintura erano decorati con le stesse pietre rosa utilizzate nelle armi. Una delle strane creature meccaniche la seguiva come un bimbo.

"Il mio nome è Anim Pakal" disse lei. "Sono al comando delle Mille Lune. Chi siete tutti voi, e come avete fatto ad aprire il sigillo a Matzalantli?"

Lo spirito Abuelo volò in avanti. "Li ho aiutati io" disse. "Mi venne fornita la chiave per entrare quando la porta venne sigillata, nella speranza che potessimo tornare quando il Micotiranno fosse stato sconfitto."

Anim inclinò la testa verso di lui. "Onorevole Eco, ti diamo il benvenuto. Ciò significa che Topizielo ora è al sicuro?"

Abuelo scosse la testa. "No, e nemmeno Oteclan e il resto del Nucleo. Il Micotiranno è diventato più potente invece di sparire. Il piano di isolarsi e sconfiggerlo è fallito."

"Allora perché hai aperto la porta?" chiese Anim. "Hai condotto a noi la rovina."

"La rovina vi avrebbe trovati addormentati nei vostri letti" rispose Abuelo, con un gesto brusco. "Ora potrete prepararvi."

"Le Mille Lune non dormono" disse Anim. "Questa guarnigione ha fatto la guardia alla porta a Matzalantli da quando venne chiusa ai tempi dei nostri antenati. Sarebbe rimasta chiusa, e noi saremmo rimasti al sicuro, se tu non l'avessi aperta."

A quel punto si fece avanti la poetessa guerriera, piegando la testa con fare rispettoso. "Prima o poi avremmo trovato un modo per entrare... se non attraverso questa porta, tramite altri mezzi. Il nostro popolo ha iniziato a scavare miniere che vanno sempre più in profondità nella terra, così come altri."

"Ha ragione" disse Bartolomé, ignorando l'occhiataccia di Vitor. "L'Alleanza di Bronzo, ad esempio, ha un'intera città sotterranea dedicata agli scavi."

La Plasmatrice Pashona aggiunse “Noi eravamo convinti di trovare la Sorgente oltre la porta. Anche noi avremmo fatto tutto il possibile per sbloccarla. L’ignoranza può fornire una forma di sicurezza, ma può anche condurre a cattive scelte.”

E quanto bene lo sapeva Amalia. Se avesse capito prima cos’avrebbe significato quel viaggio per lei, se ne sarebbe rimasta a casa. Ma no, quello era un pensiero disonesto. Aveva imparato così tanto, e le sue mappe sarebbero state molto preziose per il suo popolo, se fosse mai riuscita a tornare a Torrezon.

Anim lanciò un’occhiata al gruppo con il mento alzato imperiosamente, poi fissò lo sguardo sulla poetessa guerriera. “Fate parte dei Komon?” chiese.

“Facciamo parte dell’Impero del Sole” disse la donna, indicando il resto dei suoi compagni e i loro dinosauri. “Io mi chiamo Huatli. Chi sono i Komon?”

“Rispetto a me, un didatta saprebbe dirti di più” disse Anim. “I Komon sono i nostri antenati che abbandonarono il Nucleo per esplorare Topizielo. Finché le porte non vennero sigillate, commerciavamo regolarmente, ma da allora non li abbiamo più visti.”

Il lossodonte, Quintorius, si schiarì la gola educatamente. “Forse i Komon riuscirono a raggiungere la superficie? Spiegherebbe la somiglianza tra i glifi usati dall’Impero del Sole e, bè, i vostri, se siete coloro che hanno costruito la porta.”

L’interruzione portò ad uno scambio di presentazioni più completo: prima lui e tutti i membri dell’Impero del Sole, poi gli Araldi del Fiume. Amalia fece fatica a prestare attenzione mentre rimuginava sulle implicazioni della loro discussione. Se l’Impero del Sole discendeva da quel popolo, cosa significava quel luogo all’interno del piano? Forse anche il suo popolo un tempo abitava questi campi e queste colline, o sfrecciava nei cieli sui pipistrelli. Spiegherebbe il motivo per cui la ricerca del loro dio li avesse condotti fin lì.

Anim alzò lo sguardo verso altri cavalca-pipistrelli in arrivo. “Abbiamo dato notizia del vostro arrivo a Oteclan. Tra poco giungerà Akal Pakal per dare il benvenuto ai nostri lontani cugini, se siete effettivamente tali.”

L’uomo di nome Inti si inchinò e disse: “Vi offriamo la forza del nostro popolo in cambio della vostra ospitalità. Non vediamo l’ora di poter commerciare e migliorare i legami che ci uniscono.”

L’espressione di Huatli venne attraversata da un’ombra, ma prima che potesse parlare, Anim si avvicinò a Vitor, che si ergeva rigidamente in piedi di fianco a Clavileño.

“Non ci siamo presentati” disse Anim. “Mi scuso per la svista.”

Vitor inclinò freddamente la testa, ma non disse nulla.

Bartolomé fece di nuovo da intermediario. “Siamo umili esploratori della Compagnia di Baia Regina” disse, con un inchino educato.

“Sono vampiri” gridò un soldato dell’Impero del Sole.

Il cambio di atteggiamento di Anim Pakal fu immediato. La magia crepitò tra le sue dita e danzò sulle sue braccia mentre evocava uno scudo lucente tra lei e Vitor. Gli Oltec circondarono i membri della Legione, estraendo le armi e manifestando altra magia crepitante nell’aria.

“Gli adoratori del Grande Traditore non sono i benvenuti qui” disse freddamente Anim. “Imprigionateli.”

“Di nuovo?” si lamentò Kellan. Amalia era dello stesso avviso, ma se combattere i Malamet era stato avventato, attaccare gli Oltec sarebbe stato un suicidio.

Vitor sembrò volesse protestare, poi i suoi occhi si persero nel vuoto, stringendo il braccio di Clavileño. “Tutto procede secondo la sua volontà” disse.

Amalia sussultò, aspettandosi che i duri sussurri di Aclazotz riecheggiassero nuovamente nella propria mente, ma non udì nulla. Forse era meglio così.

Le ombre dei cavalca-pipistrelli giunsero sui vampiri e vennero portati via, nelle profondità della guarnigione, lontani dalla luce di quello strano sole coperto da un guscio.

WAYTA

Il contingente dell’Impero del Sole si sedette in una sala da pranzo all’interno della guarnigione, assaggiando il delizioso cibo locale. Dopo giorni di razioni da viaggio, Wayta si concesse qualche sfizio. Non poteva sapere quando sarebbe stato il prossimo vero pasto; darsi un limite era da sciocchi.

Uno degli Oltec si avvicinò a Huatli. “L’attendente è arrivata. La Millesima Luna mi ha mandato per guidarvi.”

“Ti ringraziamo” rispose Huatli, lanciando l’ultima porzione del suo cibo a Pantlaza e dirigendosi verso la porta.

Inti e Caparocti la fiancheggiarono, mentre gli altri guerrieri li seguirono. Wayta aspettò che Quint finisse di riempire una delle sue molte tasche di frutta prima di scortarlo fuori.

Akal Pakal, attendente degli Oltec, li attendeva in un edificio dipinto di colori sgargianti e decorato con un emblema del sole sul tetto. Vestiva diversi strati di vesti cerimoniali, con sfumature di blu, verde e oro interconnesse da intricati disegni geometrici. Dal suo collo pendevano dei grandi dischi dorati, e sulla testa era posto un alto copricapo inciso di glifi. Wayta non riusciva a immaginare cosa significasse trasportare tutto quel peso, ma forse non era molto diverso rispetto al proprio elmo e armatura.

“Siate i benvenuti” disse l’Attendente Pakal, con la voce calda e rauca per l’età. “Ho ascoltato alcune delle vostre storie da mia sorella Anim, e non vedo l’ora di sentirne altre. Prima, però, dovremmo discutere della presenza di bevitori di sangue tra le vostre fila.”

“Non sono nostri alleati” disse Huatli. “Siamo stati in guerra contro di loro, ma quando Ixalan fu invaso dai Phyrexiani, un popolo di un altro piano, quella lotta ebbe la precedenza. Dopo così tanta violenza, spero che la via innanzi a noi sia pacifica, e accetteremmo qualsiasi aiuto possiate fornirci mentre tentiamo di ricostruire.”

“Oppure” intervenne Inti, “potreste aiutarci a liberarci dei vampiri proprio ora.”

“Inti, ne abbiamo già discusso” disse Huatli, con un tono affezionato ma esasperato.

“E l’imperatore ne ha discusso con noi” aggiunse Caparocti. “Torrezon è stata indebolita dall’invasione e dalle lotte interne. I vivi si oppongono ai loro signori vampirici ora più che mai, l’Alleanza di Bronzo li assalta di continuo quando è per loro redditizio e gli orchi sulla costa occidentale non sono mai stati amichevoli. Ora è il momento perfetto per colpire.”

“È meglio lavorare insieme per occuparsi delle nostre terre e ricostruire ciò che è stato perduto” disse Huatli, “piuttosto che morire su coste straniere.”

“Meglio sfruttare questo vantaggio prima che la morte arrivi da noi” controbatté Inti.

Wayta aveva già sentito abbastanza quel discorso quando combatté a Toxatli durante la guerra. Rimanere in un posto ed erigere delle fortificazioni o rimanere mobili per essere più difficili da colpire? Ritirarsi e diminuire l’uso delle risorse, o spingere l’offensiva per scalzare il nemico? Mantenere accessibili le linee di rifornimento e rischiare una morte rapida, o lasciarle collassare e rischiare di morire di fame? Alcuni comandanti erano più attenti di altri, alcuni avevano più sete di gloria e potere. Questi ultimi, aveva scoperto, non vedevano l’ora di sacrificare le vite degli altri guerrieri in cambio della sicurezza dei propri rifugi pieni di ricchezze.

I soldati semplici soffrirono anche all’indomani della guerra, nonostante i loro sacrifici. Chi aveva ottenuto potere attraverso la violenza non era disposto a cederlo facilmente, utilizzandolo per sfruttare i deboli e aumentare la propria influenza. La sua frustrazione l’aveva condotta verso l’Alleanza di Bronzo, e poi nuovamente all’Impero del Sole, ma si chiese se ci fosse un qualsiasi luogo su tutto Ixalan dove quegli stessi problemi non la rincorressero.

Wayta camminò verso Quint, che si trovava in disparte insieme ad Abuelo, impegnati in una discussione. Le mani di Abuelo continuavano a muoversi, mentre Quint annuiva e prendeva appunti.

“Devi essere legato al poncho” disse Quint. “È ciò che ho utilizzato per evocarti.”

Abuelo abbassò lo sguardo verso i propri vestiti. “Non è proprio conveniente, ma sono contento di apparire così definito. Alcuni Echi sono degli sbuffi, mentre altri sono mostri cambiati dai loro legami.”

Forse quelle persone mostravano la loro vera forma nella morte, pensò Wayta.

“C'è un Eco legato a questo?” chiese Quint, tirando fuori il khipu che li aveva aiutati ad aprire la porta dorata.

Abuelo passò con le sue dita spettrali i fili. “Lo spero” disse lui. “Questo era di Abuela.”

“Tua moglie?” chiese Wayta.

“Sì.” Abuelo sorrise con malinconia. “Riusciva a far crescere ogni cosa. Fiori, frutti... Spine quando doveva farlo. Era impetuosa.”

Sentir parlare di fiori fece venire in mente a Wayta una poesia che aveva composto, dopo un'altra battaglia simile a tante altre:

*Non abbiamo salvato i boccioli
Calpestati nel fango dai nostri stivali
Così abbiamo piantato semi insanguinati
Nelle bocche aperte delle nostre ferite
Sperando che i dorati fiori della morte
Crescessero dalle nostre basse tombe*

Nulla all'altezza di ciò che creava la poetessa guerriera, pensò Wayta. Ma Huatli una volta le aveva detto che le poesie dovrebbero essere oneste.

Quint usò le mani e la proboscide per distendere il khipu ed esaminarlo. “Forse possiamo riportarla indietro, come ho riportato indietro te.”

“Dando per scontato che sia un Eco” disse Abuelo. “Potrebbe essere semplicemente passata oltre.”

Quint allargò leggermente le sue orecchie. “Allora scopriamolo, che dici?”

Wayta si allontanò nuovamente come un petalo nel vento, osservando il pacifico panorama con il dolore che stava accumulandosi nel petto. Con lei c'erano i suoi fantasmi, echi di tipo diverso. Un'occhiata le fece capire che l'attendente e il suo popolo erano ancora nel pieno della discussione. Avrebbero forgiato un'alleanza? Avrebbe portato alla guerra che voleva l'imperatore? E se l'avesse fatto, quali semi avrebbe piantato Wayta?

MALCOLM

Gli abitanti di Città di Sotto infestati dai funghi circondarono Malcolm, che non si stava muovendo, non stava nemmeno respirando. Chi aveva ancora gli occhi lo stava fissando, e chi non ce li aveva puntava le orbite vuote o dei funghi rotondi nella sua direzione.

Tutti morti. Aveva sperato di salvarli, di portare fuori da quel buio profondo dei sopravvissuti, ma l'unica cosa che poteva fare in quel momento era raccogliere informazioni e cercare di tornare all'Alleanza di Bronzo vivo per consegnarle.

"Sei stato tu a fare questo alla nostra gente?" chiese Malcolm all'enorme figura del Micotiranno sopra di lui.

Ciò che era rimasto del sindaco rispose. "Avete scavato attraverso pietra, minerale e vene di cristallo lucente finché uno di voi non ci trovò. Volevamo sapere di più su di voi."

"E non era sufficiente chiedere?"

"Unirsi è chiedere, e anche sapere."

Le piume di Malcolm si arruffarono. "Uccidere, vorrai dire."

La testa di Xavier si mosse con un movimento quasi umano. "Noi non uccidiamo. Noi cambiamo. Noi ci diffondiamo. Dove c'è uno di noi, ci sono tutti noi."

Nella mente di Malcolm apparve brevemente l'immagine del corpo vicino a Baia Raggio di Sole. O questa creatura non conosceva il concetto di morte, o non capiva di star uccidendo i suoi ospiti quando... cosa stava facendo, esattamente? Controllava le loro menti? Li consumava? Li assimilava dentro di sé?

"Da dove vieni?" chiese Malcolm.

"Da qui" rispose Xavier. "Noi siamo sempre esistiti. Abbiamo osservato e siamo cresciuti. Abbiamo visto gli Oltec e i loro dèi camminare per il Nucleo prima che ce ne privassero. Eravamo qui quando i Komon Winaq costruirono città e quando le loro ossa arricchirono il suolo. Abbiamo commerciato con i Malamet e i goblin delle Profondità, e riunito conoscenza da tutta la carne che ci ha trovati."

Malcolm non aveva idea di cosa significasse tutto quello, ma sembrava ammirevole. E preoccupante. Il fatto che avesse accennato al commercio, tuttavia, fu la prima cosa promettente che aveva sentito fino a quel momento.

“Forse possiamo trovare un accordo” disse Malcolm. “C’è qualcosa di specifico che la mia gente potrebbe riuscire ad offrirti?”

“ORO?” chiese Braghe. “GEMME?”

I brillanti occhi verdi della creatura sospesa si illuminarono.

“Noi vogliamo... il sole” disse Xavier.

“Il sole” ripeterono le persone infette.

“È da diverse ere che ci è stata negata la luce di Chimil” continuò Xavier. “Voi in superficie avete un altro sole, e noi lo avremo.”

Non si può avere un sole, pensò Malcolm, ma lo tenne per sé quando realizzò il pieno potenziale di ciò che aveva detto il Micotiranno. Se quella creatura avesse raggiunto la superficie, in base a quanto velocemente si fosse diffuso, avrebbe presto consumato tutta Baia Raggio di Sole. Forse persino tutto Ixalan.

L’oro e le gemme perse, come continuava a lamentarsi Braghe, erano assolutamente l’ultima delle loro preoccupazioni. Malcolm scrutò la foresta fungina intorno a lui, arrivando all’alto soffitto della caverna, e le sue stalagmiti e stalattiti coperte di muffa luminescente. Ripensò ai tunnel attraverso i quali lui e Braghe erano passati per arrivare fin lì, alla distanza dal fondo della miniera nel cenote di Città di Sotto fino alla superficie.

Come avrebbero realisticamente potuto lui e Braghe fuggire da quel luogo vivi?

AMALIA

Gli Oltec non avevano prigioni come quelle a Torrezon, che Amalia aveva sentito dire fossero dei terribili posti malsani pieni di morte e malattie. Loro avevano delle stanze di detenzione temporanee, secondo la guardia che aveva risposto contro voglia alle domande di Bartolomé. Le persone non venivano messe in prigione come punizione... quel concetto sembrò allibire l’uomo.

Ma anche in quel modo, i vampiri della Legione e i loro pochi servitori rimasti erano rinchiusi in stanze vuote, con le armi confiscate, e lasciati lì ad attendere il loro destino. Bartolomé riuscì a fare in modo che lui, Amalia e Kellan fossero insieme. Lui stava camminando avanti e indietro, Amalia si sedette sul pavimento e Kellan guardava fuori dalla piccola finestra, distogliendo lo sguardo ogni tanto con espressione turbata. La mappa di Amalia non era stata presa, quindi utilizzò la sua magia del sangue per esplorare la zona limitrofa, riempiendo la pagina.

Dalla stanza di fianco alla loro si alzò la voce di Vitor. "Il momento della nostra salvezza è vicino. Le parole del Venerabile Tarrian mi hanno guidato a questo, alla nostra destinazione, e presto verremo redenti."

Seguirono degli ovattati suoni di approvazione. Bartolomé scosse la testa dallo sconforto e continuò a camminare, avanti e indietro, con le mani strette l'un l'altra dietro di lui.

"Quindi" disse Kellan, a bassa voce. "Voi siete vampiri?"

Bartolomé si fermò. "Cosa sai dei vampiri?" chiese lui.

Kel alzò le spalle. "Uccidono persone innocenti e bevono il loro sangue, non necessariamente in quest'ordine."

"Non è ciò che predica la nostra chiesa" disse Amalia, con un'indignazione virtuosa che iniziò ad accumularsi dentro di sé. "Ci nutriamo solo di criminali, persone malvagie, e utilizziamo il potere del sangue per aiutare il prossimo."

"Chi decide chi è un criminale?" chiese Kellan, facendo un cenno alla stanza. "Ora come ora, siamo noi i criminali."

"Ci sarà giustizia" disse Amalia, ma la sua convinzione vacillò. Non aveva mai considerato il fatto che le persone consegnate in prigione a Torrezon potessero essere innocenti. La chiesa non lo permetterebbe mai.

Vero?

Vitor alzò la voce: "Nostra è la promessa di eternità, battezzata nel sangue e santificata da Aclazotz, che ci attende qui, oltre queste porte."

Bartolomé sospirò. "Alcuni di noi non seguono completamente la morale abbracciata dalla chiesa."

Amalia sapeva che non si stava riferendo solamente a Vitor. Aveva udito le voci riguardo Vona de ledo e altri eretici. Ma forse non erano quelli che intendeva Bartolomé?

"Hai detto di essere giunto qui attraverso un portale magico" disse Amalia, che voleva cambiare argomento. "Perché sei andato via da casa?"

Kellan tornò a guardare fuori dalla finestra. "Sto cercando mio padre" disse.

"Cosa gli è accaduto?" chiese Bartolomé.

"Non lo so" disse Kellan.

"Cosa farai quando riuscirai a trovarlo?" chiese Amalia.

"Dipende" rimuginò Kellan. "Non l'ho mai incontrato, a dire il vero."

"Allora perché lo vuoi trovare?" chiese Bartolomé, con curiosità.

Negli occhi castani di Kellan si innescò una scintilla dorata. "Devo conoscere più cose su me stesso. Su chi sono."

Amalia comprendeva quella sensazione fin troppo bene.

"Io sospetto" disse Bartolomé, posando una mano sulla spalla di Kellan, "che tu riesca a trovare tuo padre o meno, ti conoscerai piuttosto bene alla fine della tua missione."

"Potresti avere ragione." Kel ridacchiò. "Ad esempio, so già che sono stufo di farmi salvare ed imprigionare."

Bartolomé puntò il mento verso Amalia. "La sua magia potrebbe farci uscire in qualunque momento, ma dove possiamo andare? Siamo circondati da nemici, e la superficie è troppo in alto per noi."

Aveva ragione. Lei avrebbe potuto usare la sua magia per riscrivere la mappa, come aveva fatto in precedenza. Ma poi?

"Osservate" disse Vitor. "Il potere di Aclazotz!"

La luce inclinata che filtrava attraverso la finestra si affievolì e scomparve, sostituita da uno sbuffo di nebbia. Amalia si alzò e sbirciò fuori. Una nebbia magica aveva ricoperto l'edificio, così densa che la sua mano sarebbe sparita se l'avesse allungata oltre l'apertura. Il suo popolo poteva farlo, lo faceva frequentemente in battaglia, ma perché in quel momento?

In un'altra stanza, un grido soffocato terminò in un gorgoglio. Una supplica sottovoce terminò con un colpo disgustoso. Quando l'odore del sangue la raggiunse, Amalia temette il peggio. I soldati della Legione non si erano nutriti abbastanza da quando iniziarono la discesa, e i loro servitori umani erano diminuiti tra il deserto e i Malamet. Le tipiche regole e tradizioni potrebbero non tenere sotto controllo coloro che si erano già preparati a commettere atrocità in nome di dio.

La voce di Vitor riempì nuovamente il silenzio. "Seguitemi, figli dell'ombra. Ora è il momento di reclamare il nostro potere."

Il suono del legno spezzato terminò le sue parole. Dov'erano le guardie? Ingoiate dalla foschia? Amalia si posizionò di fronte a Kel, che protestò e si spostò al suo fianco. Bartolomé si trovava tra loro e la porta.

"Amalia" disse Bartolomé, "se mi succede qualcosa, devi tornare dalla Regina Miralda. Raccontale tutto." Le diede un'occhiata, voltandosi. "Promettimelo."

"Lo giuro" disse Amalia, con voce roca.

La porta venne strappata dai cardini e lanciata di lato. Clavileño osservava selvaggiamente Bartolomé, poi si spostò lateralmente per permettere a Vitor di entrare. Un'impronta di mano scarlatta macchiava la parte frontale della sua armatura, e i suoi occhi erano ardenti... se di fervore religioso o di sete, Amalia non poteva saperlo.

"Aclazotz richiede un sacrificio" disse Vitor. Il suo tono tranquillo non si adattava alla sua espressione e al sangue che macchiava la sua bocca.

"Ha avuto abbastanza sacrifici" ribatté Bartolomé.

"Il sangue dello straniero sarà sufficiente" continuò Vitor, posando lo sguardo su Kellan, oltre Bartolomé. "Lo porteremo ad Aclazotz, che ci ricompenserà con potere inenarrabile e porterà nuovamente l'oscurità in questo luogo protetto."

Lo sguardo di Bartolomé scattò verso Kellan, poi si posò su Amalia. L'espressione di lui cambiò, spalancando gli occhi e stringendo la mascella.

Scappate, le disse, muovendo solo le labbra.

Erano incredibilmente lontani da Torrezon, circondati dai guerrieri Oltec. Ma forse, dopo ciò che era accaduto, lei e gli estranei avevano un nemico in comune.

Amalia sollevò la sua penna sulla mappa. Con un segno sulla pergamena, avrebbero potuto essere liberi.

Bartolomé balzò verso Vitor, mostrando gli artigli nelle mani e le zanne in bocca. Lottarono, bloccando la soglia così che Clavileño e gli altri soldati non potessero intervenire.

Di fianco ad Amalia, Kellan staccò le sue impugnature di legno dalla cintura. Una luce dorata divampò da esse, solidificandosi in una coppia di spade scintillanti.

Vitor avvolse un braccio attorno alla testa di Bartolomé e fece uno scatto, con un terribile schiocco che riecheggiò nella piccola stanza. Lasciò cadere il corpo e lo guardò dall'alto con manifesto disprezzo.

Amalia soffocò un singhiozzo mentre stabilizzava la sua mano tremante. Abbassò la penna e la spostò delicatamente sul lato dell'edificio nella mappa, cancellando la linea.

Il muro dietro di lei sparì. La nebbia si riversò all'interno, inghiottendo tutti i presenti. Kellan era l'unico ancora visibile, grazie alle sue spade.

"Scappa" disse Amalia, afferrando il braccio di Kellan. La luce delle sue armi svanì mentre fuggivano, sparendo nella semi-oscurità, con la paura che la faceva correre come se avesse avuto il mastino di un paladino alle calcagna.

EPISODIO 5

QUINT

Che sensazione avrebbe potuto provare toccando il sole?

Quint era in piedi sopra una collina sovrastante la vallata che ospitava la guarnigione delle Mille Lune e la città vicina, facendosi aria lentamente con le proprie orecchie. La terra curvava verso l'alto in lontananza, invece di rimanere dritta, mentre al di sotto gli acquadotti serpeggiavano tra i blocchi di piramidi e gli edifici più piccoli, con l'acqua che trasportavano riversata in bacini di pietra. Osservò i guerrieri dell'Impero del Sole indossare delle particolari imbracature, assistiti dai membri delle Mille Lune. Huatli sussurrava al suo pipistrello, mentre Wayta e la sua cavalcatura stavano già volando lentamente in tondo nell'aria.

L'Attendente Akal sembrò percepire l'invidia di Quint. "Questa è una cerimonia di passaggio all'età adulta per il nostro popolo" disse lei. "I nostri nuovi cugini sono già adulti, e hanno le loro tradizioni, ma siamo felici di condividere questa con loro."

"Sono onorato di poter osservare" disse Quint. "E poi, qualcuno dovrà pur stare insieme a Pantlaza."

Udendo il proprio nome, il raptor spostò lo sguardo verso Quint. Non appena realizzò che Quint non aveva cibo, tornò al suo riposo.

I cavalca-pipistrelli si lanciarono in aria, rimpicciolendo sempre più fino a diventare dei puntini neri che si avvicinavano alla scia di luce rosa che si allungava dal guscio spezzato attorno al sole. La barriera di cosmio, la chiamavano: un luogo pericoloso pieno di frammenti metallici e pezzi di cristallo che utilizzavano per le loro armature, armi e altri dispositivi. Huatli e gli altri avrebbero provato ad ottenere un pezzo di quel cosmio per sé.

L'Attendente Pakal interruppe le fantasticherie di Quint. "Tu provieni da un altro piano? Non dalla superficie?"

"Esatto" rispose Quint. "Da Arcavios. Frequento un'università lì, Strixhaven."

"Un luogo di insegnamento?" chiese l'Attendente Pakal.

"Sì" disse Quint. "Ho studiato archeologia e archeomanzia, tra le altre cose. Voglio trovare storie perdute e condividerle. Preservarle per le generazioni future."

L'Attendente Pakal produsse un breve mormorio di comprensione. "Siete come i nostri didatti. Esplorano, imparano e insegnano. Le storie sono i ricordi del piano, e dimenticare significa soccombere all'oscurità. Persino durante la Guerra della Notte le nostre storie furono una luce guida."

Quint iniziò a ponderare su come chiedere informazioni riguardo la Guerra della Notte, o il metallo attorno al sole, o una tra altre milioni di domande. C'era così tanto da imparare in quel luogo che non aveva idea da dove iniziare.

Spostò nuovamente la propria attenzione sui pipistrelli. "Tutto questo dovrebbe rimanere segreto o potrei dividerlo con i miei colleghi?"

"Non è un segreto" disse l'Attendente Pakal. "Ma sarebbe meglio lasciare le spiegazioni a chi di noi ne comprende le sfumature. Sarei felice di evocare uno dei nostri didatti per assisterti, magari in cambio di alcune storie e conoscenze originarie della tua casa?"

"Uno scambio sarebbe eccellente." Un didatta avrebbe anche potuto aiutarlo con la sua ricerca sull'Impero delle Monete. In base a come si sarebbe evoluta la situazione, avrebbe potuto portare lì anche Saheeli, o alcuni dei suoi colleghi da Arcavios...

Una brezza rinfrescò la pelle di Quint e increspò i campi erbosi. Quint abbassò i suoi occhiali sugli occhi per avere una vista migliore. Dinosauri e altri animali vagavano selvaggi, insieme a roditori grandi come cani e ruminanti dal lungo collo con una pelliccia apparentemente morbida. Che pace.

Le figure in lontananza che sfrecciavano nella barriera stavano iniziando a tornare. Huatli davanti, Inti dietro di lei, mentre Caparocti e Wayta li seguivano insieme agli altri soldati.

Huatli atterrò per prima, scendendo dalla sella e consegnando il proprio pipistrello ad un assistente. Iniziò a saltellare verso l'Attendente Akal, sventolando un pezzo di cristallo rosa.

"Ho trovato un frammento!" esclamò Huatli. "Pensate che sia abbastanza grande per una collana?"

L'Attendente Akal annuì. "Potresti anche riuscire a decorarci un'arma. Una spada, forse?"

Il volto di Huatli si scurì. "Forse" disse lei, senza più entusiasmo. Grattò leggermente la testa piumata di Pantlaza, guadagnandosi un cinguettio felice come risposta.

Inti e Caparocti planarono fino a fermarsi, ma Wayta volò oltre. Un fischio potente mandò dei cavalieri Oltec al suo inseguimento, inclusa Chara, e Quint si chiese se non stesse avendo problemi con la sua cavalcatura. Nel giro di qualche secondo, tuttavia, si voltò e atterrò, ma non scese. La fronte sopra il suo occhio visibile era aggrottata, e la sua bocca assunse una conformazione seria, rispecchiata dalla tensione nelle sue spalle.

"Laggiù" disse Wayta, con calma autoimposta, indicando verso l'angolo più lontano della guarnigione, dall'altra parte della vallata. "I vampiri hanno evocato una nuvola della loro nebbia maledetta, più grande del normale."

Quint non sapeva cosa significasse, ma tutti gli altri membri della fazione dell'Impero del Sole si innervosirono.

"Sei sicura?" chiese Caparocti.

Wayta annuì. Inti imprecò sottovoce. Un altro forte fischio di cadenza differente annunciò il ritorno di Chara. Anche lei, come Wayta, rimase in sella.

"La Millesima Luna si avvicina" disse Chara. "Porta due prigionieri con sé."

L'Attendente Akal si appoggiò al suo bastone. "Dobbiamo interrogarli."

I guerrieri borbottavano tra loro mentre Wayta smontava dalla sella per raggiungere il fianco di Quint. La tetra figura di Anim Pakal camminò velocemente verso di loro, arma alla mano e automa gnomo al suo fianco. Di fronte a lei, una vampira e un uomo arrancavano faticosamente. La vampira inciampò e l'uomo la sorresse, aiutandola a rimettersi in piedi.

"Abbiamo trovato questi due in fuga dalla guarnigione" disse Anim a sua sorella.

"Non stavamo fuggendo" disse l'uomo, sulla difensiva. "Stavamo provando a cercare aiuto." Quint lo osservò più attentamente e notò che le sue orecchie erano appuntite. Un elfo, suppose. Il primo che vedeva su Ixalan.

"Io sono Amalia, e lui è Kellan" disse la vampira. "Gli altri vampiri, loro... Hanno ucciso i nostri servitori umani e l'emissario della regina, poi sono scappati. Stanno cercando Aclazotz."

"Il Traditore?" chiese Anim, indietreggiando per lo shock. "È imprigionato da secoli."

"Sapete dove si trova?" chiese Amalia.

L'Attendente Akal impallidì e strinse il suo bastone ancora di più. "No, ma c'è chi tra gli Oltec ancora lo venera, e potrebbero aver tramandato questa informazione." Alzò lo sguardo verso il sole, chiudendo gli occhi. "Se i vampiri trovano questi alleati, potrebbero infine essere sufficientemente potenti per liberare il dio pipistrello dalla sua prigione. Nessuno all'interno del Nucleo sarà al sicuro dalla sua interminabile sete di sangue."

Proprio quello che ci serviva, pensò Quint. Una divinità violenta che cerca di ammazzare tutti per divertirsi.

MALCOLM

Un'armata di creature fungine si avvicinò mentre il Micotiranno scrutava in basso verso Malcolm e Braghe dal proprio trespolo intrecciato nella caverna, con quell'imperscrutabile bagliore verde negli occhi.

"Basta con le chiacchiere" disse, sempre usando Xavier come marionetta. "Vi assimileremo, poi saliremo verso la superficie ed il suo sole."

Malcolm calcolò mentalmente quanto velocemente avrebbe potuto volare via insieme a Braghe, e se facesse differenza che l'unica uscita possibile fosse sorvegliata.

Doveva esserci un'altra via di fuga. Ampliò i propri sensi per percepire le correnti d'aria e trovò un tunnel dietro il Micotiranno. Una debole brezza da quella direzione trasportava l'odore e la sensazione di una grande massa d'acqua. Lì? Sottoterra?

"*GROSSO BOOM?*" chiese Braghe, con un sussurro buffamente rumoroso.

Malcolm diede un'occhiata verso l'alto, poi intorno a loro, con lo sguardo che ricadde su un dinosauro incrostato di funghi. Si ricordò del combattimento nella caverna e sorrise.

"Fammi provare prima una cosa" disse Malcolm. "Tappati le orecchie."

Braghe obbedì. Prendendo un profondo respiro, Malcolm iniziò a cantare.

Gli occhi del Micotiranno si chiusero e tutti attorno a Malcolm si bloccarono, storditi. Lui continuò a cantare, afferrando Braghe e tirandolo verso l'uscita che conduceva all'acqua. Oltrepassarono altre figure immobili, e persino gli alberi-funghi velenosi sembravano a riposo. Si chiese se la propria vicinanza al Micotiranno rendesse efficace la sua magia sull'intera colonia, come quella creatura chiamava la sua orda di marionette.

Trovò il tunnel, grato di avere la sua luce da spalla, dato che i funghi lucenti si erano spenti. Braghe continuava a tenere le mani sulle orecchie mentre lo seguiva. Malcolm non sapeva per quanto a lungo avrebbe funzionato la sua magia, ma cantò finché non furono nelle profondità della roccia, sperando potesse rimbombare e mantenere i mostri sotto la sua influenza finché lui e Braghe non fossero in salvo.

Un terrificante grido emesso da più voci riecheggiò dietro di loro. Doveva veramente smetterla di sperare.

"Corri" disse Malcolm, poi partì correndo all'impazzata.

Braghe corse con un'andatura tranquilla che teneva il passo con quella di Malcolm. Una luce verde si accese attorno a loro, con crescite fungine che si contorcevano e cercavano di afferrarli mentre passavano. Non osò guardarsi alle spalle per paura di rallentare ed essere catturato.

La sensazione e l'odore dell'acqua diventarono più forti. Una luce li attendeva più avanti, più blu che verde, cosparsa di lievi accenni di magia. Araldi del Fiume, ma anche qualcos'altro. Qualcosa di più antico e più potente.

Senza preavviso, il tunnel terminò con una breve scogliera. Sotto di lui, un oceano si estendeva così lontano da non riuscire a vederne la fine, mentre più vicino alla sua posizione una città d'oro affollava le rive e scendeva negli abissi. I tritoni nuotavano in acqua o si rilassavano sulla costa, mentre alcune guardie puntarono verso di lui e Braghe quando altri continuavano le loro faccende ignari dell'incursione in arrivo.

"Arrivano!" gridò Malcolm, incanalando la magia nella propria voce per farla rimbombare. Afferrò Braghe e si lanciò in picchiata sull'acqua, puntando verso la città.

Le forze del Micotiranno scaturirono dal tunnel. Malcolm alla fine rischiò di guardarsi alle spalle. Sembrava che ogni abitante infetto di Città di Sotto fosse alle sue calcagna, rotolando sulla spiaggia o annaspando senza grazia nell'acqua. I loro numeri erano inferiori rispetto ai dinosauri e alle persone-felino mezzi decomposti, oltre a quegli inquietanti funghi ambulanti, che brandivano armi o incanalavano la loro magia. Ancora peggio, i fori nella parte superiore della caverna riversarono creature volanti: dinosauri e pipistrelli giganti talmente avvolti dai funghi che facevano fatica a rimanere in aria.

Il caos della battaglia infranse qualsiasi serenità godibile in quel luogo. I tritoni estrassero le armi, attivarono gli incantamenti nelle loro armature, tirarono fuori totem di giada ed evocarono enormi creature elementali per respingere l'invasione fungina. Dei falò ambulanti lanciavano getti di fiamme, mentre grossi geysir d'acqua facevano cadere nemici dall'aria, spedendoli a capofitto verso il loro destino.

In cima ad una piramide simile a quelle dell'Impero del Sole una porta si apriva verso uno spazio che prometteva cieli impossibili, se solo Malcolm e Braghe fossero riusciti a raggiungerla...

Una guerriera tritona si stagliò davanti a Malcolm, brandendo un bastone dalla punta di giada. Lui si fermò di colpo.

"Chi siete?" chiese lei.

"Malcolm Lee, al vostro servizio" disse Malcolm, inchinandosi gentilmente. "Questo è Braghe, il mio socio."

Braghe si tolse brevemente il cappello.

"Pirati" disse la tritona, storcendo la bocca per il disgusto. "Io sono Nicanzil. Quale piaga avete portato sulle nostre coste?"

"Si fa chiamare il Micotiranno" disse Malcolm. "Trasforma le persone in funghi."

Nicanzil rimuginò su quell'affermazione, con le pinne che vibravano dietro di lei. "Questo dev'essere il pericolo a cui accennava l'Impero del Sole. La nostra gente oltre la porta dorata deve essere avvertita che è più vicino di quanto credessero."

Se avvertirli equivaleva a scappare oltre quella porta, Malcolm sarebbe stato pronto a farlo. "Forza" disse a Braghe. "Andiamo a dare l'allarme."

Braghe mostrò i denti in segno di consenso mentre estraeva le sue tre spade, una per mano più una per la coda, e insieme attraversarono il campo di battaglia, evitando i combattenti mentre Malcolm puntava infallibilmente a quella promessa di cieli aperti.

VITOR

Vieni a me...

La voce di Aclazotz richiamava Vitor più forte che mai. Stava guidando i vampiri rimasti della sua spedizione per i larghi sentieri della guarnigione, ricoperti di nebbia impenetrabile. Nonostante Bartolomé avesse impedito di compiere il suo sacrificio designato, finalmente era riuscito ad ottenere la sua vendetta su quella spina della Rosa Nera. Il suo corpo ronzava per il santo sacramento che aveva consumato, e non vedeva l'ora di compierne altri.

Delle voci si alzarono nella nebbia, con sentori di confusione, spavalderia ma, più di ogni altra cosa, paura. Clavileño e gli altri soldati trovarono e ne misero a tacere alcune, dilettrandosi in un'estasi di sangue. Le parole del Venerabile Tarrian ronzavano nella mente di Vitor come i battiti cardiaci delle persone che cacciava.

Siano benedetti i deboli, poiché nutriranno i forti.

Siano benedetti i pacifici, poiché si arrenderanno senza lottare.

Siano benedetti gli spietati, poiché non necessiteranno di alcuna pietà.

Nella nebbia apparve un bagliore rosso, diretto verso Vitor. Lui abbassò la propria lancia per attaccare.

"Vitor Quijano de Pasamonte" sussurrò la misteriosa figura. "Sono stato inviato per guidarvi da Aclazotz."

Che fosse un trucco? Nessuno avrebbe mai osato.

"Sono pronto" disse Vitor, alzando la lancia come un vessillo.

Lasciarono la guarnigione e calpestarono i campi attentamente coltivati, passando oltre dimore isolate i cui abitanti si rannicciarono l'uno con l'altro dalla paura, scendendo infine nelle profondità di una palude fetida. La pelle dei vampiri era pallida come il muschio che penzolava simile alla barba di un uomo anziano dai rami nodosi attorno a loro. Gli stivali sguazzavano nel fango, che puzzava di uova marce e putrefazione, fino alle caviglie, e qualsiasi suono o canto di animale che un tempo avesse potuto dare vita a quella terra cadde in silenzio come se affetti da un incantesimo. Altre persone si unirono a loro, tutte che trasportavano o indossavano dei cristalli che brillavano di un rosso tenue, finché non divennero una vera e propria armata che viaggiava invisibile dentro la nebbia che si faceva strada serpeggiando tra gli alberi, trasformando il sole in un tenue fantasma. Alcuni di loro trascinarono dei prigionieri dagli occhi vitrei attraverso la fanghiglia, probabilmente degli imminenti sacrifici per Aclazotz.

“Chi siete voi?” chiese Vitor.

“Noi siamo i servitori di Aclazotz” rispose la figura. “Abbiamo venerato il nostro padrone da quando venne imprigionato, in attesa del giorno della sua salvezza.”

Vitor barcollò quando accennò all'imprigionamento. Aveva dato per scontato che Aclazotz stesse semplicemente prendendosi il suo tempo, che fosse parte di un disegno più grande... non che fosse stato intrappolato in quel luogo senza notte. Il padre dei vampiri, in gabbia.

Poi, una scarica di orgoglio prese il posto di quell'attimo di dubbio. Lui era lo strumento del suo dio, un salvatore. Avrebbe realizzato la visione del Venerabile Tarrian, superando quella delusione che fu Santa Elenda. A Torrezon sarebbe cominciata una nuova era pura, con lui alla guida dei fedeli.

Vitor non sapeva da quanto tempo stesse annaspando per quella palude. Un tempo, sarebbe stato sorpreso che i suoi nemici non l'avessero ancora trovato, a cavallo dei loro pipistrelli nel cielo. La nebbia sicuramente sarebbe stata visibile in lontananza. Ma Aclazotz agiva in modi misteriosi, e Vitor aveva fiducia nel fatto che il suo dio si sarebbe assicurato il successo del suo santo prescelto.

Prima di riuscire a chiedere quanto mancasse per raggiungere la loro destinazione, la nebbia si diradò, mostrando l'entrata di una grotta. Nulla faceva capire che quel luogo fosse speciale: nessun segno o simbolo inciso nella pietra esposta, nessun gradino templare che invitasse ad entrare, niente oro o argento a decorazione dell'entrata o del tunnel oltre di essa. Avrebbe potuto essere una grotta qualsiasi in qualsiasi luogo su tutto il piano, e Vitor sapeva che la sua anonimità era parte del suo potere.

Vitor aveva perso le candele magiche che gli illuminavano la via attraverso le caverne del sottosuolo. Lo guidarono le luci rosse dei servitori di Aclazotz, prima attraverso uno stretto corridoio che sembrava apparentemente di formazione naturale, poi all'interno di un tunnel laterale che era chiaramente stato aperto ad artigliate secondo uno schema ponderato. Il fetore di putrefazione riempiva quello spazio, come se fosse un tumulo o un ossario invece del santuario di una divinità.

Riusciva a vedere Aclazotz venerato in modo appropriato all'interno di templi degni della Sua Maestà, e i suoi nemici avrebbero sofferto per la loro impertinza.

Il tunnel terminava con una strana porta, circondata da simboli e bassorilievi che non riusciva a riconoscere, con un ampio foro al centro. La figura che li guidava recuperò qualcosa dalle sue vesti: un pezzo di cristallo rosa che brillava con una luce interna.

“Questa è la chiave” disse, consegnandolo a Vitor. “Inseriscila e sarai riconosciuto come degno... oppure distrutto.”

Vitor non dubitava di essere degno. Prese il cristallo e lo inserì nella cavità.

Un anello di pietra gli bloccò il braccio, rendendolo incapace di muoversi. Il bagliore rosa del cristallo divenne più intenso, e contemporaneamente iniziò un dolore bruciante, come se il suo pugno fosse stato immerso nel sole. Vitor strinse i denti fino a bucarsi le labbra con le zanne, facendo colare del sangue sul mento. La sensazione transitò dal fuoco al ghiaccio quando il rossore di vitalità delle ultime vite di cui si era nutrito gli venne risucchiato, riversandosi nella cavità finché lui non risultò tremante, più indebolito di quanto si fosse mai sentito dalla sua ultima Astensione dal Sangue. Le sue ginocchia minacciarono di cedere, ma le costrinse a raddrizzarsi e sopportare il proprio peso. Non avrebbe deluso Aclazotz, né ora né mai.

Il dolore e la pressione sparirono, e Vitor ritirò il braccio, libero. Una luce cremisi si diffuse verso i glifi attorno alla porta, che rotolò di lato con un basso suono roboante.

“Potete entrare nel santuario” disse la sua guida.

Li attendeva una vera e propria facciata di un tempio, con le colonne che si alzavano fino a raggiungere quattro volte l'altezza di Vitor. Uno stormo di pipistrelli sbucò dall'entrata, come per segnalare l'occasione del proprio arrivo. Li lasciò passare, poi continuò la sua processione, con Clavileño e gli altri dietro di lui come una guardia d'onore.

Una piccola anticamera si apriva verso un grande anfiteatro con diversi livelli di posti a sedere. I glifi incisi nelle pareti inondavano la folla riunita in una luce rosso sangue, e un migliaio di volti pallidi si voltarono per osservare Vitor entrare. Lui alzò ancora più in alto la lancia di Tarrian mentre scendeva per compiere il proprio destino: raggiungere la figura al centro della stanza.

“Vieni a me” disse la voce, ormai familiare per Vitor quanto il proprio nome.

Aclazotz.

Il dio pipistrello era accucciato sul pavimento, coperto dalle proprie ali e avvolto da delle spesse catene dorate con centinaia di cristalli rosa incastonati. Il suo corpo era di un marrone simile a quello del vecchio sangue secco, con le ali dorate e strappate dove sfregavano contro la pietra al di sotto. Dal suo collo pendeva un collare di teschi, la sua testa era decorata da una corona nera e oro, che rendeva chiaro il suo stato divino a chiunque avesse alzato lo sguardo verso di lui.

Un singolo occhio rosso perforò Vitor con la forza del suo rispetto, e lui cadde in ginocchio in adorazione.

“Mio padrone” mormorò Vitor, con la voce piegata dall’emozione. “Sono giunto.”

Aclazotz lasciò uscire un profondo respiro fruscante. “Il mio sonno è stato disturbato dagli invasori della superficie” disse. “E per questo vi ho chiamati tutti, miei figli della notte. L’ora della mia ascesa è vicina.”

“Noi sorgeremo” intonarono gli assimilatori di cosmio riuniti.

“La fine della Quinta Era è imminente” continuò Aclazotz. “La luce di Chimil verrà soffocata, e la mia oscurità sarà assoluta. Voi, miei prescelti, servirete al mio fianco, glorificandovi nella salvezza della vita eterna. Portate i sacrifici.”

Un lamento emerse da una caverna alla sinistra di Vitor. Le persone che stavano venendo trascinate per la palude erano state recintate dentro, ammucchiate come agnelli al mercato. Vitor si alzò e si avvicinò loro, facendo cenno ai suoi soldati di assisterlo.

“Non temete la morte” disse Vitor, con voce calma. “Il vostro sangue farà sorgere il potere, la gloria e il regno eterno di Aclazotz, ora e per sempre.”

Uno per uno, i prigionieri vennero consegnati al dio pipistrello, che banchettò con le loro essenze mentre Vitor evitava rispettosamente il suo sguardo. I corpi venivano trascinati via e scagliati in una fossa, con sbiadite strisce di sangue che segnavano il loro passaggio. Con ogni morte, il minaccioso occhio del dio si illuminava sempre più: un faro nella stanza in penombra.

Dopodiché, l’opera venne compiuta. Aclazotz si rannicchiò su sé stesso e poi, con uno strillo penetrante, si alzò e fece forza sulle sue catene. I cristalli rosa al loro interno si illuminavano a intermittenza, poi si fissarono sullo stesso rosso dell’occhio del dio. Una concussione di magia colpì tutti i presenti nella stanza quando gli anelli d’oro si spezzarono in decine di punti. Con un potente movimento, Aclazotz lanciò le catene su tutto il pavimento. Si alzò al massimo della sua altezza e spiegò le ali, con Vitor che cadde nuovamente in ginocchio con timore reverenziale.

“Venite a me” intonò Aclazotz. “Che riceviate la mia benedizione.”

Vitor raggiunse il dio per primo, prostrandosi. “Io sono degno” disse.

“Allora il mio patto eterno sarà tuo.”

Aclazotz si piegò in basso finché il suo respiro non avvolse il volto di Vitor, che sentì odore di sangue e una specie di fiore dolce in piena decomposizione. Le zanne del dio si allungarono e diventarono più affilate. In un attimo, le affondò in profondità nel collo e nel busto di Vitor. Vitor urlò. Il dolore si diffuse dal suo petto, poi raggiunse i suoi arti: un fuoco ben oltre ciò che il sangue avesse mai innescato nelle proprie vene. I muscoli ebbero degli spasmi e le ossa si spezzarono per ricomporsi, con dei puntini neri che danzavano nel suo campo visivo e minacciavano uno stato di incoscienza. Le zanne di Aclazotz lasciarono la loro presa su di lui, e si accorse a malapena che anche gli altri attorno a lui stavano venendo benedetti, uno dopo l'altro.

La magia si ritirò, e Vitor sussultò all'esplosione di suoni e odori che improvvisamente richiedevano la sua attenzione. Le tenui luci rosse dei cristalli brillavano come torce anche se tutti gli altri colori furono risucchiati dalla stanza. Le sue vesti un tempo immacolate ora penzolavano a brandelli per via della sua corporatura più grande, strappate dalla sua trasformazione e dalle cure di Aclazotz. Puntò delle nuove orecchie verso Clavileño, che aveva terminato la propria trasformazione e puntò i suoi occhi rotondi verso Vitor.

Dove prima dei vampiri erano inginocchiati, delle nuove creature si erano alzate, la cui forma ricordava quella del loro padrone. Mantenero armature e armi, ma le loro mani ora terminavano con artigli letali. Vitor stiracchiò le proprie ali, con zanne più lunghe che spuntavano dalla sua bocca allargata.

“Venite” disse Aclazotz. Si lanciò in aria, uscendo dalla stanza attraversando un largo foro sul soffitto.

Vitor lo seguì senza esitare, con i suoi compagni al seguito. Passarono per un tunnel oscuro reso luminoso dagli echi dei loro strilli collettivi, finché una piccolissima luce lontana divenne sempre più grande fino a rivelare il mondo oltre di essa. Uscirono dalle caverne, una legione pronta a combattere per il dio che aveva fatto loro dono di quel potere. Il primo lampo del brillante bagliore del sole gli diede fastidio agli occhi, ma ben presto si adattarono, e la terra si stendeva dinanzi a lui in sfumature di profondo nero, bianco d'osso e grigio nebbioso. Le correnti d'aria correvano tutt'intorno a loro, trasportando miriadi di odori sia familiari che sconosciuti: la ricca decomposizione della palude, il muschiato degli animali, le nuvole pregne di umidità e, appena più avanti, pipistrelli e umani che si mischiavano. Volarono in alto, sempre più in alto e più lontano, finché non raggiunsero la lunga scia di metallo tinto di rosa che formava un arco lontano dal sole.

Aclazotz si fermò in volo, con il suo occhio nuovamente in fiamme quando voltò il suo sguardo verso la luce. “Chimil” sussurrò, rivolgendosi al sole splendente del Nucleo. “Come io venni consegnato nella mia prigione, così anche tu farai lo stesso. Consumerò i tuoi preziosi Oltec come feci con i loro antenati, come consumai la tua debole progenie divina per chiudere il velo tra la vita e la morte. Finalmente porrò fine alla Quinta Era, e i miei figli porteranno la Sesta Era sul piano.”

Le sue ali più grandi si allargarono quanto più possibile, poi iniziarono a chiudersi, lentamente, faticando come se stesse spostando un peso impossibile.

Il metallo intorno al sole si mosse, con i pezzi che ruotavano e si incastravano tra loro come un contenitore rotto che si stava ricomponendo. Ed era esattamente quello: Aclazotz incanalò il proprio potere per ricostruire una sfera frantumata che avrebbe presto imprigionato Chimil.

L'ombra di quella prigione si stagliò su tutta la terra, avvolgendola in un'oscurità più profonda di qualsiasi notte di Torrezon. Gli occhi modificati di Vitor erano contenti di quel cambiamento, riuscendo a vedere e udire la complessità della struttura del panorama.

Con un duro sussulto, Aclazotz chiuse le ali e cadde a terra, producendo un suono simile al tuono per l'impatto. Vitor atterrò di fianco a lui quando vide che il dio faceva fatica a rimanere in piedi, lanciando un'occhiata malevola agli spiragli di luce rimasti che sfuggivano dalle pareti di metallo del sole.

“Di più” disse Aclazotz. “Ho bisogno di più sacrifici. E voi me li porterete.”

“Sia fatta la Tua volontà” disse Vitor. Gridò i suoi ordini alla Legione riunita e la loro risposta riecheggiò attraverso le montagne fino a scuotere le fondamenta stesse del piano.

WAYTA

Il sole si oscurò e Wayta fece fatica a non farsi prendere dal panico, con sudori freddi che le scorrevano per tutta la schiena.

Diresse il suo pipistrello verso le nubi di nebbia che ricoprivano la guarnigione delle Mille Lune insieme alle paludi e le montagne oltre di essa. Avevano perso tempo a cercare i vampiri fuggitivi nei villaggi e nelle zone periferiche, trovando gli Oltec rintanati nelle loro case e segni di violenza per le strade. La loro destinazione non fu chiara finché uno sciame di creature non sfrecciò fuori da una caverna, guidate da un pipistrello alto quasi quanto quattro persone messe insieme: Aclazotz.

All'inizio, Wayta diede per scontato che i mostri insieme a lui fossero altri pipistrelli, ma il suo cannocchiale raccontava qualcos'altro: erano vampiri, corrotti in qualche modo, trasformati in abomini dalle sembianze del loro ripugnante dio, eppure indossavano ancora le loro armature e brandivano le loro armi. La Legione si diresse immediatamente verso la barriera di cosmio, fermandosi al suo confine. Prima che il primo tra gli Oltec riuscisse a raggiungerli, la luce aveva iniziato a sparire, come se uno schermo fosse stato posto davanti a una lanterna.

La guerra contro i Phyrexiani era stata così. Il giorno che si trasformò improvvisamente in notte mentre il nemico offuscava il sole. Le urla dei suoi alleati, dei suoi amici, si trasformarono in singhiozzi, suppliche, preghiere... subito interrotti. L'onda di ricordi raggiunse l'apice, e lei la cavalcò come una nave nella tempesta, cercando di non ribaltarsi.

Huatli planò in alto verso di lei, a cavallo del proprio pipistrello, e il frammento del Triplice Sole illuminava il suo viso come aveva fatto nelle caverne più oscure.

"Respira, giovane guerriera" gridò Huatli. "In questo giorno, la vittoria sarà nostra."

Ma era effettivamente giorno? Non aveva importanza. Quel sentimento era forte, nonostante l'avesse già sentito proferire da molte altre persone che non sarebbero sopravvissute all'ora successiva.

"La prigione di Chimil sta venendo ricostruita" gridò la capitana di volo dalla sua cavalcatura. "Dobbiamo fermare Aclazotz il traditore, altrimenti Chimil verrà sigillata nuovamente all'interno."

Wayta non voleva un'altra guerra. Non contro un cosiddetto dio, né contro i vampiri ripudiati dal sole, né contro nessun'altro. Ma avrebbe combattuto quella battaglia, quella che incombeva su di lei, quella che era costretta a combattere. E lei avrebbe vinto.

I cristalli sul copricapo della capitana di volo brillarono come una costellazione rosa, insieme alle gemme simili indossate dagli altri cavalca-pipistrelli. Di sotto, su tutta la terra, nelle guarnigioni e nei villaggi, nelle città e nelle capanne, il popolo richiamava a sé la luce. Fiamme libere e falò, bagliori tremanti e fari rassicuranti. Wayta non conosceva ancora bene questi Oltec, ma percepì un'affinità con loro, vedendo questo rifiuto nel piegarsi sotto il peso dell'ombra.

"Pensi ancora che dovremmo lasciare in pace Torrezon?" gridò Caparocti a Huatli.

"Questa non è Torrezon" rispose lei, con i suoi freddi occhi scuri. "E anche se lo fosse, questi mostri non rivedranno mai più la loro terra natale quando riusciremo a raggiungerli."

"Questa è la poetessa guerriera che ci piace" scherzò Inti. "Cantaci una poesia prima di caricare in battaglia."

Caparocti alzò gli occhi al cielo, ma Wayta cercò di ascoltare al meglio delle sue capacità, non volendo che le parole venissero perse nel vento che fischiava loro incontro.

Lo sguardo di Huatli divenne più distaccato, poi si spostò per incrociare quello di Wayta. Quando iniziò a parlare, lo fece con un possente tono di sfida.

Non temiamo la debole nebbia

Abbiamo affrontato uragani

Non temiamo la notte che cala

Sorgiamo insieme al Triplice Sole

“Per il Triplice Sole!” gridò Caparocti. Le truppe dell’Impero del Sole riecheggiarono con le sue parole, e i cavalca-pipistrelli Oltec fecero risuonare un feroce fischio che fece sentire a Wayta i brividi fin sul collo.

Dalla Legione riecheggiò un terribile stridio. Alcuni pipistrelli sbandarono spaventosamente o iniziarono a scaliare, facendo quasi cadere i loro cavalieri. La cavalcatura di Wayta sbandò avanti e indietro, facendola ritrovare con lo stomaco in gola mentre faticava a riottenere il controllo.

Gli abomini vampirici volarono verso le forze degli Oltec.

Delle enormi ali da pipistrello mantenevano in aria queste strane creature. Gli occhi rotondi osservavano dai loro magri volti pallidi con nasi appiattiti e grosse orecchie. Alcuni indossavano ancora i loro elmi, altri la loro corazza, mentre altri ancora un tempo dovevano essere degli Oltec, dati i loro poncho e khipu strappati. Strillarono di nuovo quando l’avanguardia dei cavalicatori li raggiunse, con le lance e la lucente magia rosa che si scontrarono con spade e terribili onde di rosso.

Un membro della Legione del Vespro caricò Wayta, brandendo la sua spada. Lei sfoderò la propria, premendo la pietra magica che la allungò per farla diventare una lancia. Lei attese, prendendo tempo e concentrandosi per considerare velocità e distanza. Il pipistrello-vampiro era quasi a portata quando lei costrinse la sua cavalcatura a volare in picchiata, dando contemporaneamente un colpo verso l’alto. La sua lama tracciò un profondo solco nell’ala del suo nemico e, con un grido, cadde roteando verso il terreno.

Vicino, Huatli inseguiva una coppia di pipistrelli assimilatori di cosmio, mentre una delle Mille Lune combatteva una creatura con una lunga lancia dall’aspetto familiare. Wayta si mosse per fiancheggiarlo, ma un altro vampiro piombò su di lei. Aveva fatto inclinare il suo pipistrello per evitare la spada di lui, poi evitò per poco un altro attacco proveniente dal suo lato cieco. Con uno sbuffo infastidito, lei condusse la sua cavalcatura verso l’alto per analizzare la battaglia da una posizione rialzata. Attorno a lei fluttuavano i vortici della barriera di cosmio, con i suoi cumuli di cristalli piccoli come gocce di pioggia.

Sarebbe stato bellissimo, se il sangue dei suoi alleati e nemici non si fosse aggiunto a quella nuvola.

E così sarebbe sempre stato, pensò tragicamente. Sangue nel cielo, sangue sulla pietra, sangue nei fiumi e nella schiuma del mare.

Un luccichio dorato attirò la sua attenzione, brillante tra i fasci della luce del sole. La porta alla base della montagna, quella che avevano attraversato per entrare in quella nuova terra. Qualcuno ne era uscito volando... un altro pipistrello-vampiro? No, una sirena? Una sirena che era quasi sicura di riconoscere.

Un'ondata nero-verdastra si riversò attraverso il portale dietro di lui. Creature fungine, come quelle che lei e gli altri guerrieri dell'Impero del Sole avevano combattuto nella città deserta vicino al fiume sotterraneo. Centinaia, forse addirittura migliaia.

Tutte pronte ad invadere la guarnigione.

"Piove sempre sul bagnato" borbottò Wayta.

MALCOLM

L'aria aperta non fu il balsamo che Malcolm aveva sperato, nonostante la sua relativa dolcezza dopo aver sgobbato così tanto per quelle caverne stagnanti. I suoi nemici gli erano alle calcagna, lanciando bombe di spore e corde di funghi per legare a terra le persone. Peggio ancora, per quanto quella nuova terra potesse essere intrigante, inclinata com'era verso l'alto per racchiudere tutto il cielo, sembrava che ci fosse già un'altra battaglia in corso.

Malcolm aumentò la distanza tra di lui e la brulicante massa di funghi senzienti, cercando di tenere d'occhio Braghe. Le tre lame del goblin ruotavano e tagliavano come un mietitore intento a lavorare nei campi, ma sarebbe stato sopraffatto se non si fossero presentati presto dei rinforzi.

Più Malcolm volava vicino allo strano sole oscurato al centro di quel luogo, più le correnti d'aria si spostavano... no, rallentavano, come se una qualche forza magica le rendesse più pigre. Le sue piume si gonfiarono leggermente, con il peso dei suoi arti che era impercettibilmente meno gravoso, eppure lo era. Era incredibile. Lo attirò come una falena verso la fiamma, o come un pesce verso l'amo.

Nella barriera fluttuante di metallo infuso di rosa, delle persone a cavallo di pipistrelli stavano combattendo contro... delle persone-pipistrello? Che indossavano armature della Legione del Vespro? Lui sbatté gli occhi a quella scena, sopraffatto dalla confusione. Alcuni dei cavalatori erano dell'Impero del Sole, se la loro armatura e le luci che indossavano erano una qualche indicazione, ma come avevano fatto a trovare quel luogo? E perché?

Una di loro catturò la sua attenzione: un volto familiare della Secca o, meglio, un'arma e una benda sull'occhio riconoscibili. Si era spostata dal cuore dello scontro e ora stava fissando verso di lui. Malcolm si lanciò verso di lei, e lei fece lo stesso, ciascuno lottando con alcuni vampiri dalle ali di pipistrello finché entrambi non si incontrarono a metà strada.

"Wayta" disse Malcolm, sollevato. "Cosa sta succedendo qui?"

"Lasciami spiegare" disse Wayta, poi si fermò. "No, è troppo. Te la faccio breve. I vampiri si sono trasformati in mostri pipistrello e il loro dio ha imprigionato il sole. Te?"

"Un fungo gigante sta infettando le persone e le trasforma in suoi burattini per conquistare il piano."

Wayta trattenne una risata. "Dovrà mettersi in fila. Pensi che possa infettare un dio?"

"Non voglio scoprirlo" disse Malcolm, arruffando le sue piume per il disagio.

"Seguimi" disse Wayta. "Dobbiamo avvertire l'attendente, se già non è al corrente."

Li condusse in alto... no, in basso... verso un gruppetto di umani vestiti in maniera inconsueta, insieme ad una vampira e due estranei. Provenienti da mondi esterni, come furono Vraska e Jace, se doveva tirare a indovinare. E come quei dannati Phyrexiani.

Uno di quegli esterni corse verso di loro immediatamente, un lossodonte con degli occhiali sulla testa. "Wayta!" esclamò senza fiato. "Va tutto bene lassù? Cosa succede? Chi è il tuo amico?"

Wayta mostrò un ghigno. "Quint, questo è Malcolm Lee. È tutto un pasticcio e c'è un'orda di quei funghi ambulanti che si sta riversando dalla porta dorata."

Quint sembrò considerare tutto nella sua mente. "Riesci a quantificare un'orda?"

"Con quanti funghi riesci a fare una foresta?" rispose Malcolm.

"Funghi?" chiese il giovane dalle orecchie a punta. "Sono velenosi?"

Malcolm rise in modo tetro. "Molto peggio. Sono ambiziosi."

Il vampiro donna sospirò. "Che i santi ci proteggano dall'ambizione."

Qualcun'altro si avvicinò, una donna che indossava un elaborato copricapo e che si appoggiava a un bastone. "Questo è indubbiamente il momento della lotta" disse lei. "Io sono l'Attendente Akal, e sembra che tu ci abbia portato altri problemi."

“Non di proposito” disse Malcolm. “Sono venuto per risolvere il mistero su ciò che è accaduto alla mia gente e, sfortunatamente, ho trovato la risposta. Dice che voi lo chiamate il Micotiranno.”

L'Attendente Pakal contrasse le sue labbra rugose. “Mia sorella stava mobilitando le Mille Lune per stabilire una difesa, ma tra questo e Aclazotz, le nostre forze sono troppo divise.” Fece un cenno ad un soldato in piedi lì vicino, che corse fin lì e fece un saluto militare. “Invia un'altra convocazione urgente per tutte le torri a qualsiasi giardiniere disponibile.”

Malcolm sospirò sollevato. Non era finita, ma lui e Braghe non erano più da soli in quella lotta.

Braghe. Oh, no.

“Wayta” disse Malcolm. “Puoi aiutarmi a dare un passaggio a qualcuno?”

VITOR

Quella battaglia sarebbe stata immortalata nelle nuove scritture di Aclazotz per l'eternità.

Vitor schivò un'ondata di magia proveniente da una cavalca-pipistrelli Oltec, poi la perforò in pieno petto con la sua lancia. Solo la sua imbragatura le impedì di cadere verso la sua morte quando si accasciò sulla sella. L'odore del sangue di lei addolcì l'aria, e Vitor strillò trionfante.

Attorno a lui, i flussi di lucente polvere rosa si oscuravano man mano che i sacrifici convertivano il potere della barriera, piegandola alla volontà di Aclazotz. Presto, il dio avrebbe terminato ciò che aveva iniziato, e la maledetta luce di quel mondo interiore sarebbe stata soffocata.

I suoi soldati inseguivano incessantemente i loro nemici, volteggiando nel cielo e colpendo sia umani che pipistrelli. Clavileño inizialmente aveva istituito dei ranghi, ma ben presto il combattimento si trasformò in una furiosa mischia. Spade combattevano lance, denti e artigli strappavano la magia, e le creature trasformate banchettavano o trasportavano gli umani verso Aclazotz. Quella che aveva colpito Vitor subì quel destino quando un possente vampiro con un poncho strappato fece a brandelli la sua imbragatura e la sollevò dalla sua cavalcatura. L'urlo di lei svanì nell'oscurità, e Vitor passò al suo prossimo avversario.

Clavileño sfrecciò oltre di lui, scambiandosi colpi di spada con un robusto guerriero dell'Impero del Sole che brandiva un bastone con una lama ad entrambi i capi. L'arma sfilò via l'elmo di Clavileño, e il vampiro fece appena in tempo ad abbassarsi prima che un secondo fendente potesse altrimenti aprirgli la gola. Gli tagliò invece l'orecchio a metà. O Clavileño non percepiva dolore, oppure non gli importava, poiché rinnovò il proprio attacco con ferocia maggiore.

Prima che Vitor potesse intervenire, un altro guerriero si avventò su di lui, armato con scudo e una larga spada lunga. Questo se lo ricordava dalle presentazioni avvenute tra gli Araldi del Fiume: Inti, siniscalco del sole. Decisamente appropriato che avesse incontrato lì la sua fine, mentre Aclazotz soffocava la luce di quel sole.

“Per il potere e la gloria di Aclazotz!” ringhiò Vitor, lanciandosi contro l'intruso.

Lo scudo di Inti deviò la lancia di Vitor, e la sua spada menò un fendente in basso verso il suo collo. Vitor volò indietro e il colpo fischiò inoffensivo nell'aria vuota. Lui eseguì un altro affondo con la sua lancia, e nuovamente il suo attacco venne deviato. Volarono in cerchio per aria, sole e ombra, fuoco e fumo. Il siniscalco spostò il suo scudo per mostrare la luce sulla sua cintura, accecando temporaneamente Vitor, che si ritirò con un sibilo.

“Non ti piace il potere del Triplice Sole, succhiasangue?” lo provocò Inti, sfruttando quel temporaneo vantaggio con una tempesta di fendenti. Non notò Clavileño che stava planando silenziosamente verso di lui.

Vitor mostrò le sue nuove zanne allungate. “Il mio dio mi ha fornito qualcosa di meglio del tuo, debole.”

“E sarebbe?” chiese Inti.

“Il potere del volo.” Vitor abbassò la lancia in un singolo, potente colpo... dritto nel cranio della cavalcatura di Inti. Il pipistrello sussultò e divenne immobile, poi iniziò a cadere, con Inti ancora legato alla sella.

Il guerriero cercò di sganciare i supporti che lo fissavano alla cavalcatura, e facendolo si rese vulnerabile. Clavileño lo aggirò, posizionandosi dietro di lui, e strinse la testa di Inti in uno dei suoi enormi artigli.

“Gloria ad Aclazotz” disse Vitor. Clavileño spezzò il collo di Inti e sia il corpo dell'umano che quello del pipistrello caddero nell'oscurità.

“Inti!” Un grido proveniente dalle vicinanze. La poetessa guerriera sulla propria cavalcatura, in picchiata verso il suo compagno caduto.

Vitor la seguì. Anche lei sarebbe stata un eccellente sacrificio.

EPISODIO 6

HUATLI

Inti è morto.

La battaglia infuriava nel cielo, con i guerrieri Oltec e dell'Impero del Sole che inseguivano i contorti soldati della Legione del Vespro attraverso i detriti intorbiditi della barriera di cosmio. A terra, Huatli cullava il corpo spezzato di suo cugino, in ginocchio sul suolo macchiato di sangue di una terra lontana da casa.

Non era riuscita a proteggerlo. La morte era la compagna costante di ogni guerriero, ma nessuno cadeva impaziente tra le sue braccia. Cos'avrebbe detto alla loro famiglia? Ogni parola di conforto che avrebbe mai potuto offrire alle persone care di un compagno caduto diventavano sabbia nella propria bocca.

Una raffica di vento e un battito d'ali annunciarono l'arrivo del suo nemico. Vitor brandiva la stessa lancia che trasportava quando lo incontrò nella città sotterranea degli Araldi del Fiume, ma la sua forma era corrotta, una malefica combinazione tra uomo e pipistrello.

"Aclazotz sarà compiaciuto quando ti consegnerò a lui" disse Vitor. La sua voce era più rauca, e le zanne più lunghe. "La sua vittoria è imminente."

Huatli si alzò in piedi, preparando la sua spada e il suo scudo dai lati taglienti. *Tilonalli, punisci i miei nemici, pregò lei, in silenzio.*

Vitor le girò intorno, con la lancia puntata al cuore di Huatli. "Quando torneremo a Torrezon, io sarò reso santo. Porterò al mio popolo il puro vangelo del sangue, non più macchiato dalla nostra debole regina e dalla falsa Santa Elenda. I fedeli torneranno sulla retta via e accetteranno i veri riti di Aclazotz o verranno epurati."

Quell'informazione sarebbe stata gradita da Caparocti, se era ancora vivo; sarebbe stato più facile invadere Torrezon se i vampiri erano impegnati ad uccidersi a vicenda. In quel momento, però, a Huatli non importava granché.

Vitor fece un affondo. Huatli deviò la punta della sua lancia verso il basso e lei si spostò di lato. Lui colpì ancora e ancora, mentre lei danzava oltre la sua portata.

"Insieme, io e Vona comanderemo al fianco del nostro padrone" continuò lui. "Abiteremo la sua dimora per l'eternità, mentre i fedeli che lo hanno servito durante la sua prigionia comanderanno questo luogo. Un'alleanza di sangue e potere."

Avrebbe mai finito di parlare? Huatli cercò un'apertura. Aveva bisogno di volgere quel combattimento a suo favore.

“Dovrei lasciarti vivere” disse Vitor, mostrando i denti. “Chi meglio della poetessa del mio nemico caduto per rendere canoniche le mie parole? Per tramandare la storia della mia vittoria contro l'impero che presto non sarà altro che un ricordo?”

Huatli ampliò i propri sensi, contattando con la propria magia la terra attorno a lei, in cerca. Diramò un richiamo, e udì la risposta.

“Dove sono i tuoi bei discorsi, Poetessa Guerriera?” la provocò Vitor. “Il ritorno di Aclazotz ti ha frenato la lingua? O è stata la morte del tuo prezioso siniscalco?”

Huatli appoggiò un ginocchio a terra, aumentando la portata della sua magia fino a sentirsi come un sottilissimo strato di gomma. I suoni attorno a lei svanirono. Inviò un richiamo alle montagne e nelle foreste, nei campi e nelle vallate. Risposero altre voci, finché la sua testa non dovette sforzarsi per contenerle tutte.

“Desideri affidarti alla mia misericordia?” chiese Vitor. Lui colpì di nuovo, con la punta della sua lancia che scivolò sull'armatura superiore del braccio di lei. Il dolore concentrò la sua volontà.

Huatli si alzò, barcollando sotto l'assalto delle moltitudini che aveva convocato. Vitor cercò di farla inciampare, ma lei si spostò all'indietro con grazia. Gli anni di addestramento la rendevano agile nonostante la magia che non le consentiva di concentrarsi appieno.

Vitor balzò in aria, utilizzando l'altezza e la distanza a suo vantaggio. Huatli non poteva raggiungerlo, non poteva colpirlo, poteva solo continuare a deviare i suoi colpi con lo scudo. I suoi muscoli erano già doloranti per lo sforzo. Presto si sarebbe stancata. Presto sarebbe caduta.

Non ancora. Almeno finché Inti non fosse vendicato. Il terreno tremò sotto i suoi stivali.

“Abbandona le tue sciocche speranze” disse Vitor, librandosi sopra di lei come un'ombra tetra. “Aclazotz è sorto e il suo regno eterno è inevitabile.”

Affondò la lancia in basso, verso Huatli. Lei la bloccò nell'apertura del suo scudo, facendogli perdere la presa sull'arma.

“Solo la morte è inevitabile” disse Huatli. “Anche per te.”

Un grido spezzò l'aria. Vitor si voltò per individuarne la fonte. Un dinosauro volante si fiondò contro di lui, facendolo capitombolare a terra. Da un'altra direzione, Pantlaza corse verso la luce emanata dall'armatura di Huatli, attaccando Vitor con gli enormi artigli affilati delle sue zampe posteriori. Solcarono una coppia di lunghi tagli sulla pelle grigia di lui, che sanguinava icore nero come il suo cuore malvagio.

“Come osi?” strillò Vitor.

Altri dinosauri arrivarono dalla terra e dal cielo, sciamando sul vampiro con denti e artigli. Ogni volta che lui provava ad alzarsi in volo, veniva trascinato nuovamente giù. A terra, era fiancheggiato e attaccato ripetutamente da ogni lato.

Huatli raccolse la lancia, un'arma magnifica brandita da una mano distorta. Meritava una fine adatta.

Vitor allontanò un dinosauro, lasciando uno spazio nella barriera che lo circondava. Con un ruggito, Huatli caricò, il suo braccio reso forte dalla potenza della sua ira e del suo dolore. La lancia scivolò attraverso la corazza del vampiro, perforando il suo malefico cuore e bloccandolo a terra.

Vitor si bloccò per la sorpresa e, sperò Huatli, per il dolore. Cadde in ginocchio, tentando di estrarre la lancia con le sue mani mostruose. Proprio il suo sangue rendeva il manico troppo scivoloso per essere afferrato.

"Aclazotz" sussurrò lui "perché mi hai abbandonato?"

Huatli era in piedi di fianco a lui quando cadde di lato, con il sangue accumulato sotto di lui sulla terra scura. La luce rossa morì nei suoi occhi mostruosi.

L'impero si era liberato di un pericoloso nemico. Eppure, Huatli si sentiva vuota. La morte del vampiro non avrebbe riportato in vita suo cugino.

I dinosauri si raggrupparono attorno a lei come avevano circondato Vitor. Ma, invece di attaccare, la accarezzarono con i loro musci, le sfiorarono la pelle con le loro piume, confortandola. Pantlaza cinguettò verso Huatli, canticchiando come fa un padre con la sua figlia ferita.

"Grazie" mormorò Huatli, toccando la luce del Triplice Sole nel punto in cui brillava sulla propria armatura. Ma la battaglia non era finita. Rimanevano altri vampiri, e Aclazotz stava ancora oscurando quelle terre.

Con un comando mentale, Huatli inviò i dinosauri volanti verso la barriera di cosmo e gli altri verso l'attendente e i suoi altri alleati. Salì in sella al proprio pipistrello e volò via dai corpi della sua famiglia e del suo nemico, promettendo a Inti di tornare quando ogni vampiro nel Nucleo sarebbe stato eliminato.

MALCOLM

L'esercito del Micotiranno si diffuse per la terra immacolata come... bè, come una virulenta infezione fungina, ossia quello che praticamente era già. Malcolm si sentiva in colpa per aver portato quel problema in un luogo che sembrava idilliaco, se non si consideravano i vampiri, l'oscurità e il ritorno di un antico male.

Ecco, no, stava andando tutto male.

Mentre ascoltava Quint che discuteva con uno spirito di nome Abuelo, che si definiva un Eco, Malcolm pensò a Vraska e a tutto quello che gli aveva detto riguardo gli altri piani, le città e i mari. Lei gli mancava. Era morta durante l'invasione, o così aveva sentito. Non voleva credere che fosse accaduto alla sua vecchia capitana, che era sempre sembrata così potente, quasi invincibile, ma la guerra aveva la brutta abitudine di distruggere le belle illusioni delle persone e sostituirle con terribili verità. Wayta ne era un esempio vivente: una bambina costretta a crescere più in fretta delle alghe incantate dagli Araldi. Lei si trovava in piedi lì vicino, mentre Braghe stava mangiando voracemente un frutto locale. Malcolm avrebbe dovuto fare lo stesso, ma il suo stomaco si era chiuso per la preoccupazione.

“Non lo sapremo finché non tentiamo” disse Quint, sollevando un khipu. Abuelo annuì con espressione determinata.

“Cosa stanno facendo?” chiese Malcolm a Wayta.

Lei alzò le spalle. “Magia.”

Quint stese il khipu sul terreno e tracciò dei brillanti sigilli blu sopra di esso. La magia si diffuse fino al khipu, con il blu che diventò rosa quando i cristalli annodati tra le corde dell'indumento si illuminarono. Abuelo era fermo come se stesse trattenendo il fiato.

Sull'indumento si formò una bolla di luce azzurra, che si innalzò fino a fluttuare all'altezza delle spalle di Malcolm. La luce si agitava e vorticava come una tempesta in miniatura poi, in un battito di ciglia, divenne la figura di una donna. Il khipu era appeso al suo collo, sopra il suo poncho. Delle labbra rugose si allargarono in un sorriso quando scorse Abuelo.

“Eccoti!” esclamò lei. “Pensavo che quel titano ti avesse preso.”

Abuelo ridacchiò. “Lo ha fatto.”

“Oh, suppongo di sì.” Si guardò intorno. “Cos'è accaduto agli altri Komon?”

“Non lo so” disse Abuelo. “Ma permettimi di presentarti ai nostri nuovi amici. Questa è Abuela.”

Abuela annusò l'aria. “Il Micotiranno si avvicina. Dobbiamo radunare gli altri Echi.”

Braghe ingoiò qualsiasi cosa stesse masticando. “ALTRI FANTASMI?” chiese, sconcertato.

“Meglio dei dinosauri ricoperti di funghi” mormorò Malcolm.

Delle luci raggiunsero la vetta di una collina nelle vicinanze. Malcolm si alzò in volo per esplorare, avvistando delle persone con poncho e khipu che suggerivano fossero Oltec. Trasportavano dei bastoni con cristalli rosa in cima, e alcuni erano accompagnati da creature pelose dal lungo collo che lui non aveva mai visto prima. I loro volti erano decorati con dei tatuaggi, alcuni dei quali brillavano leggermente nell'oscurità del sole nascosto.

Malcolm tornò dai suoi alleati ritrovando Abuela che batteva le sue mani spettrali dall'emozione.

"I giardinieri sono arrivati!" esclamò.

Abuelo annuì. "Siamo fortunati che siano venuti qui così rapidamente."

"Cosa possono fare?" chiese Malcolm.

L'attendente rispose, con voce piena di convinzione. "Dall'inizio dell'Era Silenziosa, hanno sviluppato tecniche per combattere questo nemico. Speravamo di non averne mai bisogno, ma desideravamo essere preparati."

Una tra i giardinieri si avvicinò all'attendente, porgendo un saluto formale e chinando la testa educatamente. "Tan Jolom manda i suoi saluti, così come alcuni dei suoi amici Echi."

Diversi giardinieri estrassero oggetti disparati: una collana, un copricapo, una piccola maschera di cristallo, una spada seghettata e altro. Degli spiriti piombarono nell'esistenza, ancorati agli oggetti. Alcuni erano meno solidi, altri meno umani, ma tutti si inchinarono verso l'attendente e attesero ulteriori ordini.

L'Attendente Akal osservò il gruppo. "I nostri antichi nemici sono tornati. Mentre le nostre Mille Lune combattono per salvare Chimil, voi dovete preservare la terra per il loro ritorno."

"Ojer Kaslem ci aiuterà" rispose la giardiniera. "Insieme a Ojer Axonil, con il suo fuoco e le sue tempeste, e agli altri dei."

La vampira solitaria in piedi lì vicino... Amalia, era quello il suo nome... fece un passo in avanti, stringendo nervosamente una gamba dei suoi pantaloni. "Potrei essere d'aiuto" disse. "Posso modificare la terra con la mia mappa."

L'Attendente Akal la indicò. "Coordinati con i giardinieri. Tutti dobbiamo operare insieme." Kellan, che Malcolm aveva visto solamente al fianco di lei, strinse la spalla di Amalia per confortarla e le offrì un sorrisetto, completo di fossette sul viso.

"Che gli dei ci possano guidare tutti" disse l'Attendente Akal. "Salvate Chimil e salvate il Nucleo!" Rispose un ruggito di approvazione, poi i membri dell'armata appena istituita si allontanarono.

Malcolm volò verso la massa di funghi, che aveva finalmente finito di sciamare attraverso la porta dorata. Il loro inquietante bagliore verde li rendeva dei facili bersagli nell'oscurità, distinti dai raggi di bianco, rosa o rosso sangue che emanavano altre fonti di luce. Al centro del gruppo, due enormi creature con la testa da fungo sorreggevano il Micotiranno a mezz'aria nella sua rete di fibre.

Malcolm rabbrivì e osservò il terreno, poi si voltò per tornare dagli altri.

"Il Micotiranno non è lontano. Si sta dirigendo..." Che direzioni cardinali avevano senso in quel luogo? Il sole non si muoveva. "Da questa parte" disse, infine, indicando una direzione.

I giardinieri si voltarono verso Amalia, che tirò fuori una mappa e una penna da un contenitore appeso dietro la sua schiena. Si ferì il dito mordendolo, lo immerse nella sua scatoletta di cenere e spalmò attentamente la mistura di sangue sulla pergamena. Malcolm osservò la mappa. Alcune parti erano complete, ma altre erano vuote. Man mano che la soluzione si diffondeva, le porzioni vuote della mappa sparirono, sostituite da una rappresentazione dettagliata del terreno. Mostrava persino la massa dell'esercito di funghi come una macchia più scura.

"Potrebbe tornarci utile quel tipo di magia nell'alleanza" disse lui ad Amalia. "Se mai vorrai saltare su una nave, per dire."

Amalia gli dedicò un debole sorriso, quasi imbarazzato.

"Aspetta di vedere il resto" disse Kellan, colpendola leggermente con il fianco.

Amalia chiese alla giardiniera: "Dove volete la fenditura?"

La giardiniera mosse il dito attorno ad una specifica sezione della mappa. "Lì. Falla più profonda che puoi. Noi faremo il resto."

Amalia annuì e abbassò la sua penna sulla pergamena. Attese, prese un profondo respiro, poi fece scorrere il pennino lungo la mappa.

Il terreno tremò e si scosse. Malcolm barcollò. Quando lui guardò nuovamente la mappa, sul sentiero dell'esercito si trovava un profondo crepaccio che li circondava, così che la ritirata sarebbe stata difficile.

Kellan afferrò il gomito di Amalia per farla smettere di tremare. "Sei fantastica in questo" disse lui.

Le guance di Amalia si scurirono... stava forse arrossendo? I vampiri non arrossivano. Che dolce cucciola.

Malcolm tornò in volo verso il Micotiranno e le sue truppe. I primi piccoli esploratori fungo trovarono la spaccatura, troppo profonda e ripida perché potessero scalarla e troppo larga per saltare. Arrivarono altre creature, decine, centinaia, e con suo disgusto iniziarono a lanciarsi giù dalla scarpata.

No, si stavano tenendo a vicenda, si innestavano tra loro, formando una spessa catena fungina. Una delle creature volanti si lanciò in picchiata nello spazio vuoto e afferrò l'ultimo fungo, trasportandolo dal lato opposto. Altri ancora si impilarono l'uno sull'altro, e in poco tempo uno spesso ponte collegava il crepaccio.

E tanti saluti per quel piano, pensò Malcolm.

Prima che potesse avvicinarsi ulteriormente al Micotiranno, Malcolm non vide, ma percepì qualcosa sopra di lui. Un pipistrello incrostato di funghi scese in picchiata, mancandolo di pochissimo. Altre creature simili riempivano i cieli, con movimenti scoordinati e a scatti rispetto ai suoi, ma avrebbero potuto sopraffarlo per la sola superiorità numerica.

“Non oggi, satirione” disse, e si ritirò.

Sotto di lui, gli Echi formarono un'avanguardia spettrale che raggiunse i funghi prima di chiunque altro. Malcolm atterrò vicino a Braghe e Quint, facendo loro un cenno.

“Cosa stanno facendo?” chiese Malcolm.

Quint si abbassò gli occhiali. “Osserva.”

Un Eco con il volto simile ad un teschio fluttuò fino ad uno dei funghi ambulanti più piccoli, che si fermò preso dalla confusione. Silenziosamente, l'Eco attraversò la creatura e sparì.

All'inizio, non accadde nulla. Poi il fungo venne preso da spasmi e tremori, con vene di azzurro luminoso che gli spezzavano la pelle. Si dissolse in uno sbuffo di fumo blu, come se fosse stato consumato da un fuoco invisibile.

L'Eco riacquistò la sua forma e planò verso il prossimo nemico. Gli altri Echi seguirono l'esempio e, uno per uno, i soldati dell'armata fungina si dissiparono.

“Si trasformano in una malattia” spiegò Quint. “Ha effetto solamente sui micoidi... che sarebbe il nome che loro danno a questi funghi.”

“Notevole” disse Malcolm. “Ce ne sono tantissimi, però.”

“La contro-infezione è solamente uno dei nostri strumenti” disse un giardiniere. “Eccone un altro.”

I giardinieri si divisero in gruppi da tre e si misero spalla contro spalla, alzando i loro bastoni. Dai cristalli incastonati nel legno vennero emanati dei sottili anelli di luce rosa che si espansero verso l'esterno a ondate. Con un grido, i giardinieri abbassarono le proprie armi, e la magia fendette l'aria, andando verso i micoidi.

Ogni fungo toccato dalla luce prese fuoco. Decine di creature caddero a terra contorcendosi, poi si fermarono, incenerendosi.

Eppure, ne continuavano ad arrivare. Il combattimento si ridusse ad una mischia, con alcuni micoidi che brandivano lance o spade, e altri che lanciavano magie che soffocavano gli Oltec con spore fetide. Kellan rimase vicino ad Amalia, sconfiggendo con grazia i nemici grazie ad una coppia di spade magiche. Davanti a Quint si srotolò una pergamena fluttuante usata come scudo... e in modo molto efficace, visto che la carta irrigidita magicamente frantumava e deviava le frecce e le lance in arrivo. Quint usava un'altra pergamena come frusta, con sigilli che scagliavano fasci di energia dorata che circondavano i nemici e li tagliavano come una lama di rasoio. I micoidi avanzavano nonostante le loro ferite, lasciando mucchi di funghi in decomposizione sulla loro scia.

I titani rimasero dall'altro lato del crepaccio, troppo pesanti per attraversare il ponte di funghi. Il Micotiranno era appeso in mezzo ad essi, con i suoi nefasti occhi verdi che osservavano in modo malevolo i suoi nemici.

Malcolm si accorse che Braghe stava fissando il supremo signore fungino con la stessa perspicacia che mostrava quando doveva calcolare quanto erano profonde le tasche di uno sprovveduto. Infine mostrò i denti in un largo ghigno e indicò.

"GROSSO BOOM!" esclamò Braghe.

"Pensi che possa uccidere il Micotiranno?" chiese incredulo Malcolm.

Braghe annuì e sorrise. Dal suo zaino, tirò fuori l'arma che aveva ricevuto alla Secca come pagamento di un debito. Il tubo di metallo era lungo quanto un avambraccio, con la superficie finemente intagliata con il disegno di un rampicante, una foglia sporgente come innesco e dei petali di fiore sagomati all'estremità. Malcolm fu sorpreso quando il precedente proprietario aveva accettato di privarsi di quell'oggetto. Dopo averlo visto in azione, tuttavia, aveva concluso che si sarebbe continuato ad affidare ai cannoni, con sentiti ringraziamenti. Era più distruttivo e inaffidabile di quanto ne valesse la pena.

Ma in quel momento, quelle caratteristiche potevano fare al caso loro.

Malcolm sollevò Braghe e scattò in aria, volando a cerchio verso la direzione che aveva deciso di chiamare sud. "È probabile che avremo una sola occasione" disse Malcolm. "Non mancarlo."

Braghe gli lanciò un'occhiataccia indignata.

Malcolm non ribatté. Di sicuro avrebbe colpito qualcosa. Voleva solamente non essere lui.

Uno dei titani che sosteneva il Micotiranno ruotò la sua testa raggrinzita da morchella per osservare Malcolm e Braghe che si avvicinavano in volo. Con un ruggito, afferrò un micoide vicino e lo lanciò. La piccola creatura agitava gli arti e cercò di colpire Malcolm o Braghe al suo passaggio con la lancia.

Malcolm si abbassò e gli passò sopra. Seguì un altro micoide, poi un altro, e desiderò tanto di tornare alla Secca per raccontare la storia di quella giornata impensabile ai suoi amici durante una bevuta.

“Funghi” avrebbe detto. “Funghi intelligenti, trasformati in proiettili. Che cercavano di accoltellarmi. No, seriamente. Lo giuro sulla mia canzone.”

Dando per scontato che sarebbe sopravvissuto, cosa che sperava ardentemente.

“Quando vuoi, Braghe” disse Malcolm, affaticato.

Braghe puntò il tubo contro il Micotiranno.

Un dinosauro ricoperto di funghi lo assalì. Malcolm schivò e Braghe perse la presa sull’artefatto, che ruotò e si mosse tra le sue mani. Lui lanciò la coda in avanti e lo afferrò prima che potesse piombare a terra. L’estremità floreale, sfortunatamente, ora osservava il volto di Malcolm.

“Attento a dove punti quel coso!” gridò Malcolm. “Deciditi a colpire quel maledetto Micotiranno!”

“VOLA MEGLIO!” ribatté Braghe. Si passò il tubo ai piedi, poi alle mani, tenendo l’artefatto in modo che entrambi i lati fossero a debita distanza.

Malcolm disse: “Avvertimi prima di-”

FOOOOOM!

Fumo e scintille partirono dal retro del tubo. Davanti si formò un’enorme palla di fuoco fuso, densa e appiccicosa come il catrame. La forza della magia di quell’arma spinse all’indietro Malcolm e Braghe, e Malcolm per poco non fece cadere il suo passeggero goblin prima di stabilizzarsi.

Ogni cosa sulla strada della palla di fuoco venne annientata. Il Micotiranno ebbe solo un attimo per vedere la sua morte imminente prima che il proiettile trapassasse il titano più vicino, colpendolo in pieno corpo. Lui cadde a terra dalla sua rete, bloccata dal proiettile infuocato, che inondava di fiamme ogni direzione.

Ogni creatura fungina attorno strillò all'unisono, alcune collassarono come marionette a cui furono tagliati i fili. Altre, colpite dal fuoco appiccicoso, agitavano le braccia, correndo in tondo o rotolandosi a terra. Altre si lanciarono nel crepaccio, trasformando quel luogo scuro in una fossa di fiamme agitate.

Vennero presto seguite dal ponte, quando i giardinieri sfondarono la prima linea e utilizzarono i loro fuochi magici per ripulire la zona. Gli Echi continuavano a trasformare funghi, con quel fumo innocuo che si mischiava alla sua acre controparte. La terra un tempo fertile ora giaceva sterile, bruciata, cosparsa di cumuli di cenere e dei corpi dei caduti.

Ma stavano vincendo, e ciò significava che forse anche Città di Sotto sarebbe stata al sicuro.

Malcolm si tirò quasi uno schiaffo per aver osato sperare di nuovo. Com'era possibile che quell'impulso fosse ancora presente in lui?

Come per rispondere a quella domanda, una tempesta di energia oscura scaturì dalle montagne in lontananza. Balenarono delle scariche di fulmini rossi, che illuminavano rocce staccate a causa di una frana che alzò nuvoloni di polvere. Il terreno tremò, facendo inciampare o cadere completamente le persone. Delle urla preoccupate attraversarono il campo di battaglia e in alto, nella barriera di cosmio, i pipistrelli strillavano come delle unghie che grattavano sul metallo. Le piume di Malcolm tremarono involontariamente.

Quando la polvere si diradò, l'involucro attorno al sole si stava aprendo lentamente, in maniera quasi impercettibile. La maggior parte delle terre rimase avvolta nell'ombra, ma dei raggi di luce brillavano ogni tanto, man mano che quella strana alba avanzava.

Gli Oltec festeggiarono, e persino Quint, Amalia e Kellan si unirono alla celebrazione. Malcolm atterrò vicino, lasciando finalmente a terra Braghe e massaggiandosi i muscoli doloranti delle braccia. Una persona, notò lui, non stava festeggiando.

Wayta fissava le montagne, socchiudendo il suo unico occhio visibile. "Cos'è quello?" chiese lei.

Le colonne di un grande tempio si innalzarono dal lato spezzato della montagna. Dall'interno proveniva un bagliore rosso sangue, e Amalia barcollò, afferrandosi la testa in preda alle fitte.

"Aclazotz" disse Amalia. "Quello è il suo tempio. Dobbiamo andare lì, per fermarlo!"

Cos'avrebbe potuto fare di peggio che oscurare il sole? Malcolm ci pensò.

Anim Pakal fischiò, poi si rivolse ai guerrieri radunati. “Giardinieri, vi prego di continuare ad eliminare le forze del Micotiranno. Non dovete lasciare in vita nemmeno una spora. Mie Lune, venite. Sradicheremo la piaga degli assimilatori di cosmio e porremo fine anche a loro.”

Amalia la seguì, con Kellan e le sue spade magiche al seguito. Abuelo e Abuela volavano lì intorno insieme agli altri Echi, trasformando i funghi in nebbia con gioia. Quint passò un fazzoletto sui suoi occhialoni con la proboscide, poi lo infilò in una sacchetta sulla sua cintura.

“Questo sarà un incredibile articolo accademico” disse Quint.

Wayta emise un suono soffocato, poi iniziò a ridere così forte da farle scendere delle lacrime dall’occhio. Malcolm non aveva mai visto il portamento stoico di lei così estremamente alterato: sembrava più giovane, più felice. Il povero Quint sembrava confuso, ma anche a lui scappò un sorriso.

Braghe inclinò all’indietro il suo cappello con la coda e sospirò felicemente. “GROSSO BOOM.”

Fu più un grosso *foom*, pensò Malcolm, ma non voleva rovinare quel momento. Aveva il presentimento che sarebbe stato rovinato da qualcos’altro piuttosto presto.

AMALIA

La strada per il tempio di Aclazotz era piena di assimilatori di cosmio, vivi e morti. Le Mille Lune combattevano spietatamente tutti quelli che incontravano con l’aiuto di Amalia e Kellan. L’acre fumo dei funghi in fiamme si mischiava con le nuvole di polvere della frana, costringendo Amalia a stringere gli occhi e sbatterli ripetutamente per evitare che si irritassero. I dinosauri vagavano per la zona, con piume e artigli ricoperti di sangue, come se stessero pattugliando... o cacciando.

“Dietro di te!” gridò Amalia.

Kellan si voltò, accucciandosi, e conficcò una delle sue lame lucenti nel ginocchio di una vampira. Ruotò l’altra lama verso l’alto, aprendo in due il suo nemico dal cavallo dei pantaloni fino alle clavicole. L’altra gamba della vampira cedette e, portando la prima spada verso l’altra come le lame di una forbice, Kellan le tagliò la testa.

Amalia sbiancò e distolse lo sguardo. “Sei sorprendentemente bravo, Kel” mormorò lei.

“Questi qui non sono un granché” disse Kellan. “Ti sei mai azzuffata con un’oca gigante?”

“Cosa sarebbe un’oca?” chiese Amalia.

“È come un dinosauro, ma che porta rancore.”

Avanzarono, salendo inesorabilmente verso il tempio. I guerrieri trasportavano torce e cristalli lucenti, mentre le candele fluttuanti di Amalia rimanevano incatenate alla sua cintura, tremolando terribilmente. L'oscurità si agitava sopra di loro, un'ombra più oscura della notte che sembrava una macchia nell'aria, ma i lampi rossi si erano fermati. Amalia temeva ciò che avrebbero trovato.

Un pipistrello-vampiro si lanciò verso Kellan, che evitò a malapena l'affondo di lancia della creatura. Indossava ancora l'armatura della Legione del Vespro, con orrore di Amalia. Cos'aveva fatto Vitor al suo popolo? Cos'avrebbe detto alla Regina Miralda se fosse riuscita a fuggire da quel luogo?

Doveva continuare ad avanzare. Essere testimone. Portare le storie con lei di nuovo a casa.

Un fischio si levò e terminò dinanzi a loro, a cui risposero una coppia di note uguali.

"Abbiamo trovato l'entrata, Millesima Luna" disse uno degli esploratori.

Anim Pakal inclinò la testa, poi fece cenno ad Amalia di avvicinarsi. "Vieni" disse. "Forse tu potrai dirci qualcosa del tuo dio."

Amalia sussultò ricordando la sua connessione con Aclazotz e volse uno sguardo di supplica in direzione di Kellan. Lui le rispose con quel suo sorrisetto con le fossette.

"Sono con te" disse lui.

Una porta di pietra incombeva, spezzata a metà a causa del terremoto e che presentava un foro frastagliato verso il tempio oltre di essa. Amalia si arrampicò in un'anticamera col tetto crollato, poi si accucciò per oltrepassare delle colonne parzialmente cadute, come se il dio stesso le avesse scagliate di lato nella sua collera.

All'interno, delle file di posti a sedere conducevano in basso verso un palco con una fossa da un lato ed una caverna sbarrata dall'altro. Dei frammenti di catene incastonate di gemme giacevano sparsi intorno, come se fossero stati distrutti da una poderosa forza. Tutto era distrutto, coperto di detriti e dalla polvere che riempiva l'aria. I sensi di Amalia erano talmente pervasi dall'odore del sangue che avrebbe voluto urlare. Così tanta morte. E per cosa? Per trasformare Vitor, Clavileño e gli altri in mostri?

"Aclazotz non c'è più" disse Anim. "Così come il resto degli assimilatori di cosmio e della Legione del Vespro, dando per scontato che alcuni siano sopravvissuti alla battaglia."

Un guerriero si schiarì la gola. "Uno degli assimilatori è stato catturato per interrogarlo."

Altri tre membri delle Mille Lune trascinarono il loro prigioniero. I suoi poncho e khipu erano macchiati di sangue davanti, così come il mento, e sputò in segno di sfida verso Anim. Lei pulì il fluido tinto di rosso e incrociò le braccia.

“Dov'è Aclazotz?” chiese Anim.

“Lui è libero” disse l'assimilatore di cosmio. “Raduna i suoi figli, e presto porrà fine alla Quinta Era per dare inizio ad una nuova era di sangue. Chiunque si unirà a lui banchetterà sui deboli per l'eternità, e chiunque si opporrà a lui verrà consumato.”

“No” sussurrò Amalia, in preda all'orrore.

Lo sguardo dell'assimilatore si spostò su di lei. “Tu” disse lui, con tono velenoso. “Traditrice. Ti abbiamo vista fuggire quando sei stata chiamata. E ora ti mostri al fianco dei nemici del tuo dio? Tu e la tua stirpe verrete epurati dal fuoco e dal sangue, e i vostri nomi saranno dimenticati.”

Amalia poteva solamente fissarlo ammutolita, lasciando che i legami della sua fede, un tempo forti, si infrangessero come le catene che si trovavano sparse a terra.

“Dov'è Aclazotz?” ripeté Anim, afferrando il mento dell'uomo. Lui tentò di morderla, e lei indietreggiò.

“È oltre la vostra portata” rispose l'assimilatore. “Ma voi non sarete oltre la sua per molto.”

Amalia barcollò fuori dal tempio, di nuovo all'aria aperta, con la risata dell'assimilatore che la inseguì come un mastino. Si fermò oltre la soglia, avvolgendosi tra le proprie braccia, tremando.

Non avrebbe dovuto lasciare casa sua. Non sarebbe dovuta partire per quel dannato viaggio. Bartolomé era morto per proteggere lei e Kellan, ma il suo sacrificio è stato vano. Lo scisma non si sarebbe mai risolto. Ancora peggio, sembrava che Vitor avesse avuto ragione fin dall'inizio. Cos'avrebbe fatto Aclazotz alla Regina Miralda? O a Santa Elenda? E alla sua famiglia? Voleva trasformare tutti i vampiri a sua immagine?

Una mano le toccò il braccio, spaventandola. Amalia alzò lo sguardo verso Kellan, verso i suoi gentili occhi scuri.

“Mi dispiace” mormorò Amalia. “Mi hanno cresciuta facendomi credere che il mio dio fosse distante, ma benevolo. Che ci incaricasse della sacra missione di servirlo e tramandare il suo dono. E ora scopro che è... che è...”

“Che è qualcosa che non ti aspettavi?” chiese Kellan.

Amalia annuì. “Mi sento come se avessi sempre vissuto una menzogna.”

“Potrei comprendere questa sensazione meglio di chiunque altro qui.” Kellan le offrì un triste sorriso. “Hai ancora una scelta, però. Non sei bloccata in un destino che qualcun altro ha pianificato per te.”

“Cosa posso fare? Tornare a Torrezon e avvertire la Regina Miralda di tutto questo? Come posso scegliere una semplice donna a discapito del mio dio?” Amalia fissò il tempio, la porta, spezzata come la propria fede.

Kellan sembrò pensarci per davvero. “Se non ti piace ciò che sta facendo il tuo dio, magari dovresti cercarne un altro?”

“Un altro dio?” Amalia rise amaramente. “La fai facile.”

“Effettivamente è un po' complicato” disse Kellan. “Forse Quint può aiutare. Lui è intelligente, e tutti quei professori all'università di cui parla probabilmente sono ancora più intelligenti. Potresti parlare con loro.”

Altri piani. Altri dei. Altri vampiri? Era addirittura più di quanto Amalia potesse immaginare. Ma effettivamente, non si sarebbe mai aspettata di trovare un mondo intero sotto il proprio, dentro di esso, come il seme di un avocado, o una perla in un'ostrica. Aveva trovato anche qualcosa dentro sé stessa: non una perla, magari, non ancora, ma il seme di qualcosa che sarebbe potuto diventare più resistente e più forte.

“Mi racconterai dei tuoi dei?” chiese lei a Kellan.

“Da dove vengo io non ne abbiamo” disse Kellan. “Ma ti posso parlare delle fate. Sono la cosa più vicina, credo.” Insieme tornarono al sentiero, allontanandosi dalle rovine per tornare verso l'alba sempre più luminosa.

WAYTA

La seconda delegazione dell'Impero del Sole raggiunse Oteclan una settimana dopo la battaglia, ritrovando Chimil ripristinata alla sua antica gloria, anche se con le pire dei morti che bruciavano. Gli Araldi del Fiume si ritirarono nel loro oceano sotterraneo, l'Alleanza di Bronzo tornò in superficie con la vampira rimasta e il suo compagno, mentre gli Oltec iniziarono a ripulire la confusione creata in casa loro.

Wayta si grattò involontariamente l'occhio sotto la benda mentre l'Attendente Akal accoglieva i nuovi arrivati, con Anim Pakal subito dietro di lei. Persino lei riusciva a riconoscere alcuni tra i cosiddetti diplomatici: molti di loro erano guerrieri, alcuni di rango più alto di altri. Tutti fedeli all'imperatore.

Huatli faceva fatica a nascondere il broncio.

Seguirono dei discorsi, per ora soltanto belle parole; ci sarebbe stato tempo più avanti per i negoziati. Lunghe tavolate abbondanti di cibo li invitavano a banchettare, radunando le persone che aveva imparato a conoscere e rispettare. Lei stette vicino a Quint e ad alcuni dei soldati che erano sopravvissuti agli attacchi dei vampiri e dei micoidi, festeggiando con moderazione. Ricordando i caduti.

Caparocti sedeva alla sinistra dell'Attendente Akal, essendo stato appuntato come voce dell'imperatore durante il procedimento. Wayta era troppo lontana per udire la discussione, ma l'attendente appariva seria, preoccupata, mentre sua sorella dal lato opposto si muoveva in maniera agitata prima di lanciare una fetta di frutta in aria. Huatli, di fianco ad Anim, era seduta rigidamente e spingeva in avanti il suo piatto, senza aver toccato cibo. Dietro la sua sedia, Pantlaza attendeva gli avanzi con impazienza.

Quint diede un leggero colpo di gomito a Wayta, che per poco non rovesciò il suo succo. "Sai" disse lui, "ho un incantesimo per origliare." Quando lei non rispose, lui aggiunse: "Se non lo usi tu, lo farò io."

Wayta esitò, poi annuì. Non che la conversazione potesse essere privata in quel luogo pubblico.

Estraendo una pergamena dal suo zaino, Quint si schiarì la gola. Srotolò la pergamena e iniziò a leggerla a bassa voce, con singole parole secche e chiare, ma che in qualche modo svanivano e si mischiavano tra loro; abbastanza per Wayta da non comprenderle.

"Ha funzionato?" chiese lei.

La voce di Huatli improvvisamente si udì proprio come se fosse attaccata al suo orecchio. "Di certo abbiamo già perso abbastanza. Non possiamo ricostruire e piangere i morti invece di ricercare nuove battaglie?"

"Aclazotz minaccia l'intera superficie" ribatté Caparocti. "Hai visto ciò che ha fatto ai vampiri qui. Vuoi fronteggiare un esercito intero di quegli esseri a Ixalan?"

"Possiamo combattere Aclazotz senza dichiarare guerra contro l'intera Legione del Vespro" disse Huatli. "Se agiamo velocemente, con una forza ristretta, dovremmo riuscire a fermarlo prima che raduni più alleati per-"

"Hai intenzione di combattere un dio con una forza ristretta?" chiese incredulo Caparocti. "Cosa farai, lo annoierai a morte con la tua poesia?"

Wayta fece una smorfia. Quello era un insulto gratuito.

"Dimentichi che io sono una guerriera, oltre che una poetessa" disse freddamente Huatli.

"Eppure il tuo titolo è stato rubato da tuo cugino e non garantito dall'ultimo imperatore."

Huatli si alzò in piedi, appoggiando le mani sul tavolo. “Non nominare il nome di Inti con quella tua bocca. Era un uomo migliore di quanto tu possa mai sognare di essere, anche se vivessi quanto i vampiri maledetti dal sole. Di sicuro condividete la stessa sete di sangue.” Iniziò ad allontanarsi, con Pantlaza al seguito, poi si fermò per lanciare un’occhiataccia a Caparocti, con i suoi occhi scuri fiammanti di minacciosità. “Non cercarmi di nuovo, Campione, perché mi troverai pronta.”

Dopo la sua partenza seguì il silenzio, anche se Caparocti sembrava più compiaciuto che imbarazzato o intimidito. Wayta ebbe la tentazione di ordinare ad un dinosauro di fare i suoi bisogni sulla sua testa.

Anim si sporse più vicina a sua sorella. “Qualsiasi cosa decidiamo, non possiamo rimanere qui ed ignorare ciò che sta accadendo sulla superficie. Non più.”

L’Attendente Akal strinse le labbra. “Specialmente se Aclazotz sta radunando lì le sue forze. E se qualsiasi residuo del Micotiranno si è diffuso, dobbiamo continuare la nostra opera di epurazione, come giardinieri che salvaguardano il raccolto.”

“Ci fornirete dei guerrieri?” chiese Caparocti. “Echi? Cosmio?”

“Coordineremo una risposta appropriata” rispose l’Attendente Pakal.

“Le Mille Lune sono pronte ad assistere” disse Anim.

“Voi restate pronte a vedere la superficie con i vostri occhi” disse seccamente l’Attendente Akal. “Noi faremo il nostro dovere.”

E quale sarebbe? Si chiese Wayta. Così tante persone avevano diverse definizioni di “dovere” e non vedevano l’ora di applicarle. Abbiamo il dovere di sconfiggere questo nemico. Abbiamo il dovere di resistere in questo tunnel. Abbiamo il dovere di sfondare questa linea. Ogni dovere era una promessa fatta, e così tante sono state pagate col sangue.

Wayta diede un colpo sulla spalla a Quint. “Grazie per avermi fatto sentire.”

“Cosa intendi fare?” chiese Quint.

“Il mio dovere.” Wayta raddrizzò le spalle e seguì Huatli, che era in piedi sul bordo di un lago, con una fresca brezza che faceva volteggiare alcuni capelli non stretti nella sua treccia. La spada del siniscalco pendeva bassa al suo fianco, con un cristallo di cosmio affisso sul pomello.

Huatli diede uno sguardo a Wayta, poi tornò a guardare l’acqua. Rimasero in silenzio per qualche minuto, con le onde che lambivano la riva e Pantlaza che inseguiva gli insetti che ronzavano di fiore in fiore.

“Un tempo volevo essere poetessa guerriera” disse Wayta. “Quando ero molto più giovane. Prima che Orazca venisse trovata e reclamata.”

“Quanto sembrano semplici quei tempi ora” mormorò Huatli. “La pietra non percepisce ogni goccia di pioggia, ma ne viene comunque consumata.” Sorrise debolmente a Wayta. “Forse ti attende un destino ancora più importante.”

Wayta alzò le spalle. “Non tutti devono essere eroi leggendari. Una candela non è luminosa come il Triplice Sole, ma riesce comunque ad illuminare una stanza.”

“Vero.” La mano di Huatli strinse l’impugnatura della spada di suo cugino. “Essere la poetessa guerriera significa che dovrei essere al comando. Andrei felicemente a caccia di Aclazotz di persona, ma un’invasione di Alta Torrezon? È troppo. Come posso trovare le parole che innescano le fiamme nei cuori del nostro popolo quando non riesco a credere veramente in questa causa?”

Wayta colpì un sassolino con lo stivale, calciandolo nell’acqua. “Una saggia donna un giorno mi disse: è più importante che una poesia sia onesta piuttosto che bella. Forse hai bisogno di trovare una missione in cui credi e che al contempo serva l’impero?”

“Forse sì.” Huatli si perse nei propri pensieri. Poi, slegò la spada dalla sua cintura e la offrì a Wayta.

“La spada del siniscalco?” chiese Wayta, confusa. “Vuoi che l’abbia io? Perché?”

“Penso che Inti lo vorrebbe” rispose Huatli. “Puoi chiederglielo, se vuoi. Ora è un Eco. Il suo spirito è qui, nella gemma.” Toccò il cristallo di cosmio sul pomello.

Wayta esitò, poi allungò la mano per prendere l’impugnatura. “Sono onorata più di quanto possa esprimere. Lo terrò al sicuro.”

“Spero che possa tenere al sicuro anche te” disse Huatli, con un lampo di divertimento sul suo volto. “Tu non sei ancora morta. Fatti forza, sorellina.” Si allontanò di un passo da Wayta, poi un altro ancora, lungo il bordo del lago e verso Pantlaza, che stava ancora divertendosi.

“Cosa farai ora?” chiese Wayta, ad alta voce.

Huatli sorrise. “Ho ricevuto un invito a Otepec da parte della sorella dell’imperatore. Ha usato attentamente le parole, ma penso di non essere l’unica a cui non va a genio l’idea di attizzare una nuova guerra quando le braci dell’ultima sono ancora calde.”

Wayta non aveva idea di cos’avrebbe fatto C aztaca Huicintli. Se qualcuno poteva persuadere suo fratello a non invadere Torrezon, sicuramente lei poteva farlo. E se non si fosse riuscito a persuaderlo? Tremò al solo pensiero di ciò che sarebbe potuto accadere.

Forse la Legione del Vespro non sarebbe stata l'unica ad affrontare una guerra civile nel breve periodo.

MALCOLM

Arrampicarsi per uscire fuori dalle caverne era stato quasi peggiore che entrarci. Durante la discesa, Malcolm aveva sperato di trovare dei sopravvissuti a qualsiasi cosa fosse accaduta a Città di Sotto. Durante la salita, aveva imparato la lezione. Il mistero era stato risolto, ma la città sotterranea rimaneva vuota, e lui non aveva idea quando, e se, dei nuovi abitanti si sarebbero trasferiti per continuare il lavoro dei precedenti.

Lui e Braghe arrivarono a Baia Raggio di Sole esausti e sporchi per il viaggio, dopo aver detto addio ad Amalia e Kellan. Sogni di bagni e letti morbidi lo tentavano: avrebbe fatto rapporto a Vance, avrebbe dato la notizia alle famiglie dei caduti e poi sarebbe sparito sul fondo di un boccale di birra finché il retrogusto di fallimento non fosse sparito dalla sua bocca.

Quando imparerai, si disse Malcolm amaramente, fermandosi in mezzo ad una strada a fissare in alto il cielo tempestoso.

Baia Raggio di Sole era deserta come Città di Sotto, con gli stessi segni dell'opera del Micotiranno: edifici bruciati e muri rovinati dalla magia, oggetti abbandonati, cibo avariato. Funghi spuntavano da qualsiasi crepa, si raggruppavano in angoli oscuri, scuotevano le loro spore in aria e brillavano di quel terribile colore verde che Malcolm sapeva avrebbe visto nei suoi incubi per gli anni a venire.

Al porto non c'era una sola nave in attesa. Sperava che ciò significasse che la loro ciurma fosse scappata verso la salvezza prima di venire infettata, ma lui temeva il peggio. Sarebbe bastato un solo pirata, un mozzo, e il problema avrebbe continuato a diffondersi.

“Dobbiamo raggiungere la Secca” disse Malcolm a Braghe. “Dobbiamo avvertirli o scoprire se è già troppo tardi.”

“Barca grossa? Barca piccola?” chiese Braghe.

“Qualsiasi barca che galleggi” rispose Malcolm. “Forza, forse troveremo qualcosa nell'insenatura lungo la costa.”

Altrimenti, avrebbe... cosa? Continuato a camminare, supposeva. Supplicare per una barca al prossimo porto che avrebbe raggiunto. Volare verso un villaggio dell'Impero del Sole. Tornare a Orazca e far finta che il piano non stesse per finire. Ma non si sarebbe fermato, non in quel momento, forse mai. Se l'avesse fatto, i funghi avrebbero recuperato terreno.

Il cielo si aprì, riversando un velo di pioggia tiepida sulla città in rovina. Malcolm alzò il viso, lasciando che l'acqua scorresse per le sue piume, chiedendosi se si sarebbe mai sentito veramente pulito.

AMALIA

L'isola su cui Amalia e Kellan si ritrovarono era lussureggiante anche per gli standard di Ixalan, con la giungla simile ad una spessa parete vicino alla costa. Sotto gli stivali di Amalia la soffice sabbia si spostava man mano che camminava lontano dalla barchetta che li aveva condotti a terra partendo dal vascello mercantile.

"Sicuro che sia il posto giusto?" chiese Amalia.

"È più una sensazione" disse Kellan. "La mia fortuna non mi ha ancora tradito. Non quando contava veramente, almeno."

"Lo scopriremo presto" disse lei. "Comunque sia, la tua ricerca continuerà."

"Esatto" concordò Kellan. "Chi sarei se mi arrendessi adesso?"

Infatti, chi sarebbe? Amalia se lo chiese. Il proprio istinto esplorativo l'aveva condotta in quel luogo, ma covava ancora delle preoccupazioni e dei dubbi. Pensava di averli cancellati durante il viaggio per mare, ma era riuscita solo ad ignorarli per un po' di tempo.

E in quel momento, il suo tempo stava per scadere.

Trovarono un sentiero battuto che si snodava per la giungla. Il sole riempiva il terreno di chiazze quando i rami e i viticci carichi di fiori formarono una tettoia ombrosa.

Usarono un enorme albero caduto per attraversare una gola con di fianco una cascata che nebulizzava arcobaleni nell'aria. Dal lato opposto, al centro di un campo ricoperto di erba alta, trovarono ciò che stavano cercando.

Uno strano cerchio di luce scintillava e vorticava. Era più alto di un umano e altrettanto largo, e fluttuava sopra il terreno senza spostarsi o muoversi, come se fosse un dipinto fissato su una parete.

Kel sussurrò: "Eccola. Una Via dei Presagi."

"Sei sicuro?" chiese Amalia. "Dove porta?"

"Non ne ho idea" disse Kel. "L'ultima mi ha portato qui, ma questa potrebbe non essere così clemente."

“Pensi che potrebbe condurre in un posto peggiore di una caverna piena di goblin e persone-giaguaro infuriate?”

Kel alzò le spalle. “Desidererei di no, ma se i desideri crescessero nei campi, saremmo tutti contadini.”

Fissarono il portale vorticante in silenzio mentre il sole batteva sulle loro teste.

Amalia guardò Kel, solo per notare che lui stava fissando lei. “Che c’è?” chiese lei.

“Sei sicura di voler venire con me?” chiese lui a bassa voce. “Questo è il tuo mondo. La tua famiglia si trova qui, i tuoi amici, tutto ciò che hai sempre conosciuto. Sei veramente pronta a lasciarti tutto alle spalle?”

La domanda che Amalia stava ignorando ora era incombente, immensa e inevitabile. Aveva promesso di prendersi cura di Kel, sì, ma il suo dovere era già stato sicuramente assolto da tempo. Era un uomo adulto e non aveva bisogno di una protettrice. La missione di lui era solo sua, e lei non aveva bisogno di farsene carico per accompagnarlo.

Ma lei aveva lasciato casa propria per esplorare, per trovare nuovi luoghi, per imparare nuove cose. Voleva aiutare il suo popolo, sì, e quindi aveva lasciato una comunicazione riguardo la tempesta incombente che Aclazotz avrebbe portato alla sua famiglia e alla Regina Miralda tramite i membri rimanenti della Compagnia di Baia Regina. Tuttavia, voleva assolutamente evitare la discordia tra il suo dio... o ex dio?... ed i suoi imprevedibili discepoli. Il suo vangelo di sangue e sottomissione la disgustava, e avrebbe preferito andarsene che vederlo messo in pratica.

“Sono pronta” disse con decisione Amalia, compiaciuta nel riconoscere che era vero. “Quando vuoi.”

Kellan le prese la mano; la pelle di lui era piacevolmente tiepida. Lei poté sentire la leggera accelerazione del battito di lui attraverso il proprio pollice.

“Solo perché tu lo sappia” disse lui, “questa potrebbe condurre ovunque. Il prossimo luogo potrebbe non essere migliore di questo.”

“Cosa potrebbe essere peggio?”

Kel alzò le spalle e le regalò un suo sorriso con le fossette. “Un’oca gigante?”

Amalia rise, con il cuore più leggero di quanto non lo fosse mai stato nelle ultime settimane. Senza un’altra parola, saltarono attraverso la Via dei Presagi, e tutto cambiò.

QUINT

Il luogo che gli Oltec chiamavano Fine della Colonia si protendeva dal fianco di una montagna: un'enorme rovina semicircolare apparentemente forgiata da un singolo pezzo di metallo, nonostante i suoi strati e le sue creste. Quint non sarebbe dovuto essere sorpreso di quanto fosse grosso, viste le dimensioni dei resti che aveva visto al memoriale per la Guerra della Notte a Oteclan. Corrispondevano al cadavere trovato durante la prima incursione preliminare nelle caverne sotto Orazca. Sperava che qualcuno avesse conservato quello per degli studi futuri, come era stato fatto con quello che aveva davanti.

“Colonizzatori” gli avevano detto i didatti. Le loro storie descrivevano dei giganti i cui enormi vascelli oscuri apparirono nel cielo, macchiando la luce di Chimil e intrappolandola all'interno di una prigione di metallo. A volte le leggende esageravano quando venivano raccontate, ma visto che Quint aveva visto la prigione con i propri occhi, fu incline a credere che gli Oltec non stessero esagerando.

L'avevano anche avvertito di stare alla larga dalla Fine della Colonia, perché era pericolosa e non era stata completamente esplorata. Sapeva come stare all'erta, però. Era sopravvissuto ai suoi scavi dentro Zantafar quando Asterion non era riuscito perché lui aveva preso precauzioni migliori. Che lui stesse essenzialmente facendo precisamente ciò che Asterion aveva fatto al tempo, andando in quel luogo da solo, era un dato di fatto che era pronto a tralasciare negli interessi del sapere storico.

Incastrando l'estremità libera della sua sciarpa nel colletto, Quint continuò a scalare. In poco tempo, raggiunse il lato della rovina, con la parete alta dodici volte quanto lui che incombeva. Prima di potersi perdere in contemplazione del rapporto di dimensioni, trovò la stessa identica cosa che lo condusse ad Ixalan: bassorilievi che raffiguravano gli stessi motivi a moneta che aveva scoperto in altri luoghi. La sua emozione si fece ancora più forte quando seguì quel disegno fino ad una porta aperta, con la luce del sole che entrava per illuminare una stanza costruita con lo stesso materiale metallico dell'esterno.

Quint recuperò un globo di luce dal suo zaino e iniziò a tracciare la mappa delle rovine. A differenza di altre che aveva esplorato, queste sembravano inquietantemente senza vita, e più fredde di quanto il clima della montagna avrebbe dovuto renderle. Più andava a fondo, meno terra e polvere coprivano il pavimento al di sotto dei propri passi riecheggianti. Niente acqua residua per causare ruggine, niente muffa cresciuta negli angoli. Quel posto era sigillato più di qualsiasi tomba.

Ed era anche privo di qualsiasi segno che fosse abitato. Degli alti oggetti oblungi torreggiavano sopra Quint... mobili, forse, in linea con le dimensioni dei loro creatori. Pensò di arrampicarsi, ma decise che prima era meglio completare la mappa.

Continuò stanza dopo stanza, misurando le dimensioni di quello spazio e registrandole su una pergamena. Delle rampe conducevano su e giù ad altri livelli; nonostante la sua curiosità, terminò l'esplorazione del piano attuale prima di procedere al successivo. Su o giù? Tirò fuori la moneta che stava portando con sé e la lanciò.

Giù.

Il livello inferiore era molto simile al primo, con soffitti alti e altri potenziali mobili, ma null'altro. Come viveva questo popolo? Mangiavano? Dormivano? Portarono con sé tutti i loro effetti personali quando se ne andarono? Era come se avesse trovato le ossa di una qualche creatura gigante, ripulite molto tempo prima, e stesse cercando di capire di che colore aveva gli occhi.

Girò un angolo e si fermò, sbattendo gli occhi per la meraviglia. A differenza di ogni altra stanza, questa conteneva una lunga fila di enormi cisterne con il vetro frontale infranto, con i frammenti sparsi sul pavimento. Qualunque liquido o gas che avessero potuto contenere si era asciugato o era evaporato da molto tempo, e qualsiasi oggetto all'interno non si trovava più lì... magari distrutto intenzionalmente, magari portato via dai sopravvissuti.

Quint sospirò. Aveva trovato più domande che risposte. Come al solito.

Lo scintillio di un riflesso alla sua luce colse la sua attenzione. In fondo alla fila, una delle cisterne era intatta. Come aveva fatto a sopravvivere? Forse poteva chiedere ai didatti una volta tornato a Oteclan.

Camminò verso di essa, sbirciando attraverso il vetro. L'interno era fosco, opaco; c'era qualcosa dentro? Con il suo fazzoletto, pulì la superficie, poi unì le mani ai lati degli occhi e mise la faccia contro il contenitore per vedere meglio.

Con un tonfo profondo, la cisterna si illuminò.

Quint scattò all'indietro nervosamente. Cos'aveva fatto? Cosa stava succedendo?

All'interno della cisterna vorticò dell'aria fumosa, poi si diradò lentamente, rivelando il corpo di un'enorme creatura. Era così alta che Quint non riusciva a vederne la testa da dove si trovava; solo delle grosse gambe dalla pelle grigia e delle mani che terminavano in artigli.

Che scoperta! Quell'esemplare era molto più intatto di quello a Oteclan. Ma come avrebbe mai potuto trasportarlo? Doveva tornare dagli altri e portare lì una squadra per-

Le dita della creatura ebbero uno spasmo. Le distese, aprendo la mano, poi le richiuse in un pugno stretto.

Oppure, pensò Quint, forse dovrei andarmene. Adesso. Proprio adesso.

MICOTIRANNO

Una mente era tutto, e tutte le menti erano una.

Alcuni corpi avevano bisogno di un'attenzione diretta per funzionare, mentre altri acquisivano sufficiente autonomia per agire da soli, comunque acquiescenti alla volontà del loro progenitore. Alcuni erano più testardi e si rifiutavano di obbedire. E così sia. Potevano sempre essere formati o assimilati altri corpi.

Delle rovine di un tempio nella giungla sulla superficie pullulavano di vampiri, intenti a liberare la vegetazione e costruire un accampamento. Uno di loro colpì una sacca fungina gonfia con la sua lama, rilasciando una nuvola di spore che si depositarono sulla sua pelle come moscerini. Presto, si sarebbe unito al corpo che osservava da dietro gli alberi. Così come tutti gli altri.

I pirati di Città di Sotto che erano fuggiti ora vagavano per Baia Raggio di Sole, con i volti coperti. Passarono da un corpo al successivo, ciascuno con il proprio punto di vista, un diverso afflusso di conoscenza e immissione sensoriale. Il loro rifiuto di venire assimilati era stupefacente, e frustrante, ma era così. Non comprendevano l'efficacia che avrebbero ottenuto.

La battaglia contro gli Oltec aveva insegnato loro una preziosa lezione: a volte la furtività aveva successo dove la forza brutta falliva. Un nuovo corpo era in piedi sul ponte di una nave... che oggetti utili, le navi... e osservava man mano che si avvicinava alla Secca. Quel corpo aveva mantenuto la sua forma originale in quasi ogni aspetto, eccetto per gli occhi, coperti da delle lenti scure. Meglio nascondersi, pianificare e diffondersi.

Con sufficiente tempo e perizia, tutti sarebbero stati sottomessi. Ogni cosa si sarebbe unita. Sarebbe stata controllata. La luce del nuovo sole riscaldava già le mufte e i funghi che si stavano diffondendo per tutta la superficie.

Per ogni gambo bruciato, ne sarebbero cresciuti altri. Il progresso era inevitabile. Aveva bisogno solo di tempo e pazienza. E di più corpi.

ACLAZOTZ

La stiva della nave puzzava di disperazione. Dei sacrifici con gli occhi spalancati attendevano il loro destino nell'oscurità, con l'animo a pezzi e la speranza perduta. Presto, i fedeli sarebbero scesi per banchettare con il loro nettare di vita e, cosa più importante, per offrire i bocconi più gustosi al loro dio asceto.

La libertà dopo una prigionia così lunga era forse un piacere ancora più squisito, nonostante la necessità del confinamento nella stagnante stiva incrostata di sale.

Aclazotz non vedeva l'ora di stendere le proprie ali. Di volare alto. Di cacciare.

Presto la nave avrebbe raggiunto Torrezon, una terra di pecore in attesa del loro pastore promesso che le conducesse alla vita eterna. Chi era sopravvissuto alla battaglia contro gli Oltec e la loro distorta progenie della superficie avrebbe servito come generale del suo esercito. Avrebbe canonizzato i più forti tra i suoi figli, avvicinandoli ad immagini più perfette di sé stesso.

Una vampira lui bramava sopra ogni altro: Vona de ledo, l'Antifex. Lei aveva rifiutato i falsi insegnamenti delle sue creazioni minori e trovò il sentiero verso la verità. Vitor aveva fallito e sarebbe stato dimenticato, ma Vona? L'avrebbe posta alla sua ala destra per assicurarsi che fosse fatta la sua volontà.

E, una volta conquistata Torrezon, sarebbero tornati da Chimil e l'avrebbero finalmente distrutta.

La nave scricchiolò e si scosse quando Aclazotz aprì il suo minaccioso unico occhio, avvolgendo la stiva in una luce rossa. I sacrifici gridarono e si lamentarono dal terrore, con il sangue che batteva all'interno dei loro corpi come una sincope di tamburi. Stavano suonando una così bella musica per lui. Gli sarebbe anche potuta mancare una volta messi in silenzio.

EPISODIO EXTRA | PEDONI

Saheeli era in piedi sulla sabbia bianca di una spiaggia solitaria della costa settentrionale di Ixalan. Si trattenne, limitandosi a pensare di camminare verso l'oceano. Quel blu brillante che si estendeva verso il terso orizzonte. In un'altra vita avrebbe potuto attraversare quella distanza con un pensiero. Aveva viaggiato un po' ma, eccetto per i brevi momenti insieme a Huatli, le sue avventure per il Multiverso erano sempre dettate da una missione: salvare il piano. Salvare ogni piano. E ora, quanto lontano sarebbe potuta andare?

Saheeli dondolava sui talloni avanti e indietro, affondando leggermente nella sabbia con ogni delicato sciabordio delle onde sulla spiaggia. Era una giornata calda, e l'acqua attorno alle sue caviglie era fredda. Salvare i piani, pensò. Ce n'erano così tanti. Così tanto da vedere, così tanta meraviglia... tanto terrore, certo, ma anche meraviglia. Era tutto così tanto più grande di lei. E ora c'era solamente un piano, un oceano, una terra sconosciuta oltre l'orizzonte. Dall'infinito al miseramente finito; il portale vorticoso, lo strappo nel Multiverso... una Via dei Presagi... che seguì fin lì si era chiuso alle sue spalle. Sciocca a correre il rischio, forse. Un raro momento in cui agì prima di pensare.

Osservava delle piccole vongole dimenarsi nella sabbia intorno ai suoi piedi. Delle piccole creature cieche e reattive, scagliate e trasportate attraverso un grande oceano per finire lì con lei. Saheeli si allungò verso il basso, affondò le mani nella sabbia e ne raccolse una doppia manciata. Lavò via quasi tutta la sabbia, usando le dita come un setaccio finché quest'ultima non venne trasportata via dall'acqua, lasciando solo le vongole.

"Salve" disse Saheeli alle vongole. Osservò le loro bianche lingue sondare le pieghe dei suoi palmi, in cerca di una via d'uscita.

"Dove pensate di andare?" sussurrò Saheeli.

Le vongole la ignorarono e continuarono la loro ricerca. Infine, si fermarono, accettando il loro destino. Saheeli si inginocchiò, facendo bagnare dall'acqua fredda i suoi pantaloni arrotolati, e abbassò delicatamente le proprie mani nuovamente nell'acqua. L'onda successiva portò via le vongole, lanciandole ancora sulla sabbia, che scavarono per sparire, con tutte le loro tracce ripulite dall'acqua che si ritirava.

Aveva provato. Nulla. Immerse una mano nell'acqua e nella sabbia per evitare di cadere: un breve capogiro, conseguenza per aver provato ad afferrare senza trovare niente.

La risata di Huatli la riportò al presente. Si voltò per vedere Huatli e Pantlaza, il suo nuovo compagno quetzacama e uno dei più promettenti di una nuova cucciolata di raptor, correre sulla bassa spuma delle onde, schizzandosi e correndosi attorno. Huatli teneva in mano una spada di legno che usava per direzionare Pantlaza: di fatto era un addestramento che richiamava una simulazione di corpo a corpo per il combattimento, ma Saheeli non riusciva a distinguerlo da un semplice gioco. La gioia sul volto di Huatli, i saltelli e i trilli impazienti di Pantlaza, lo scatto delle sue mascelle che azzannavano l'aria con trasporto e l'infinita energia della giovinezza.

Saheeli sorrise. Si alzò in piedi, strofinandosi l'acqua dalle braccia e dalle gambe. Salutò Huatli con la mano, che arrivò correndo sulla spuma, con Pantlaza al seguito.

"Tu e lui sembrate andare molto d'accordo" disse Saheeli, preparandosi all'arrivo di Huatli, che la avvolse nelle sue braccia.

"È bellissimo." La poetessa guerriera rise, senza fiato, con l'odore del sudore, della crema solare e dell'oceano. "E io sono cotta dal sole e sfinita. Devo rinfrescarmi... torniamo alla costa o andiamo in acqua?"

"Alla costa" disse Saheeli. Baciò Huatli, poi la spinse in avanti. La seguì sulla calda sabbia fino all'ombra della giungla lungo l'oceano, dove si stesero su un grande lenzuolo. Huatli frugò nel suo zaino e tirò fuori una fiaschetta d'acqua, dalla quale beve, per poi offrirgliela a Saheeli.

"Bene" disse Huatli, osservando Saheeli bere. "Cosa non mi stai dicendo?"

Saheeli sorrise ancora leggermente. "È così bello qui."

"E tu sembri triste al riguardo" disse Huatli. Lei strinse gli occhi e osservò l'oceano, dove le onde luccicavano e si infrangevano. "Hai provato ancora a viaggiare?"

"Sì" sussurrò Saheeli. "Non ho sentito nulla."

"È peggio" disse Huatli. Fece scorrere un dito tra i capelli di Saheeli, attorcigliandoli lentamente. "Senti un foro. Una cavità. Dolore, come un arto mancante bruciato dal sole."

Saheeli annuì.

"Con la mia scintilla, io mi sentivo completa" disse Huatli. "Una parte di me rivelata. Libertà. Ora che se n'è andata", Huatli mise una mano a coppa davanti al petto, come se stesse tenendo il proprio cuore. Strinse quella mano fino a farla diventare un pugno, facendo scrocchiare le nocche, poi scosse la mano... disperdendo nuovamente ciò che era già disperso.

"Scusa H, non volevo trascinarti giù insieme a me" disse Saheeli. "Non mi piace essere triste in spiaggia. Oggi è una giornata troppo bella."

Huatli alzò le spalle. “È una bella giornata tutti i giorni” disse.

Saheeli si fece scappare una risata. Diede un colpetto al braccio di Huatli. “Non fare la simpatica, sono veramente triste per questa cosa, *in più* mi sento sciocca per essere triste al riguardo. Per un po’ siamo state benedette dall’infinito; non credo di aver mai considerato l’eventualità che potessimo perdere quella benedizione.”

“Va bene essere tristi” disse Huatli. “È come hai detto tu: abbiamo perso un dono. Abbiamo perso il Multiverso. Tutte le sue storie e tutte le sue meraviglie.” Si raddrizzò stando seduta. “Cosa credi sia successo?”

Saheeli sorrise. Huatli la conosceva bene... ovviamente ci aveva già riflettuto.

“C’è una regola” disse Saheeli. “Una legge della realtà che afferma che i suoi elementi fondamentali... il mana, l’etere, quelle cose lì... non possono essere creati né distrutti. Solo cambiati.” Saheeli copiò il modo in cui Huatli aveva messo la sua mano a coppa con la propria, poi la spostò verso l’esterno, lontano dal suo petto. “Il movimento è cambiamento.”

“Quindi pensi che le nostre scintille siano ‘cambiate’?”

“Esatto. Le nostre scintille si sono mosse. Non sono state distrutte.” Saheeli fece cadere la mano nuovamente sulle sue gambe. “Non si possono distruggere gli elementi fondamentali della realtà. Vita e morte, esistenza e non esistenza. Tutto ha la stessa base, cambia solo l’espressione.”

“E il luogo in cui si trovano.”

“E il luogo in cui si trovano” concordò Saheeli.

“Dove?”

Saheeli alzò le spalle. “Da qualche parte. Non lo so.”

“Se sono state prese, possiamo riprendercele.”

“Forse, o forse no.”

“Qualcuno ci riuscirà” offrì Huatli. Saheeli sorrise, distogliendo lo sguardo. “Nel frattempo” disse Huatli, “abbiamo Ixalan. E tutto questo.” Huatli indicò l’orizzonte. “Cosa pensi ci sia laggiù?”

“Non lo so” disse Saheeli. Tornò a guardare Huatli, che stava mostrando un sorrisetto. “Cosa c’è?”

“Non lo so nemmeno io” disse Huatli. “I pirati dell’Alleanza di Bronzo potrebbero saperlo, ma io no. Ufficialmente, l’Impero del Sole non ha mai salpato verso nord.” Si alzò, offrì la sua mano a Saheeli e la aiutò ad alzarsi a sua volta. “Possiamo andare insieme, col metodo classico, e scoprirlo. Esplorare questo mondo che è nuovo sia per te che per me.”

A Saheeli sarebbe piaciuto, pensò lei. Il metodo classico, con Huatli. Si avvicinò. “Sono ancora triste” disse Saheeli, sussurrando, con le labbra che sfiorarono quelle di Huatli.

“Anch’io” rispose Huatli. “Ma siamo qui insieme. E possiamo andare là insieme.”

Saheeli sorrise. Le sarebbe piaciuto tantissimo.

Giorni più tardi, Huatli e Saheeli si trovavano tra il consiglio consultivo riunito nella sala del trono temporanea della cittadella di Orazca. L’imperatore-bambino, Apatzec Intli IV, aveva viaggiato fin lì con un grande seguito per la visita post-invasione e post-coronazione delle terre sotto il suo dominio. Il suo arrivo a Orazca fu motivo di grandi festeggiamenti: l’Imperatore dell’Impero del Sole, ancora una volta nella Città d’Oro, luogo di leggende e possibilità. Tutto il popolo cantò e festeggiò durante il suo arrivo; anche se l’opera di riparazione delle ferite subite dalla città durante l’invasione continuava, procedeva con vigore. Quella non era la solenne ricostruzione di una città che era stata perduta: era la trionfale riconquista della normalità.

Intli IV stringeva a sé il pupazzo imbottito di un quetzacama ricamato e dai colori vivaci, succhiandosi il pollice, e faticava a rimanere sveglio. Vestiva con colori scuri e metalli attenuati, ancora in lutto dopo la morte di suo padre alla fine della guerra. Quel mondo, proprio come l’imperatore-bambino, era nuovo e ricco di possibilità... e appesantito dalle aspirazioni della vecchia guardia che era sopravvissuta. Il consiglio consultivo aveva appena terminato il pranzo, e si stava avvicinando il ritiro pomeridiano dell’imperatore. In mezzo al leggero sferragliare degli inservienti che ripulivano la tavola da pranzo del consiglio, ai sussurri delle conversazioni private e al lontano boato delle strade di Orazca ripopolate molto più in basso, il richiamo del sonno si faceva sentire.

Era un umido pomeriggio, alternato tra un sole dorato e la pioggia battente, man mano che le nuvole del giorno marciavano sopra la città. Saheeli sospirò e osservò il grandioso panorama della dorata Orazca e del verde Ixalan oltre di essa, che si estendeva fino al fosco orizzonte. Sorseggiò la sua dolce bevanda ghiacciata all’ibisco e tamburellò con le unghie sul pregiato bicchiere.

Casa. Per adesso, o fino alla fine? Saheeli assaporò il gusto delicato dell’ibisco, poi morse un cubetto di ghiaccio, frantumandolo. Guardò il consiglio e l’imperatore-bambino, sapendo che avrebbe dovuto prestare più attenzione, ma in lotta contro una profonda spossatezza. Diede un altro sorso alla sua bevanda, cercando di scrollarsi di dosso quella stanchezza, e si costrinse a ripassare ancora mentalmente ciò che sapeva.

Apatzec Intli IV avrebbe continuato il governo di suo padre, ma il precedente imperatore non aveva pianificato di morire per mano di un assassino Phyrexiano: il ragazzino salì al trono subito dopo l'invasione, ancora bambino, a malapena capace di scrivere il proprio nome, e ancora meno di comprendere e influenzare la politica della sua corte o del suo impero.

E che politica! Subito dopo l'arrivo di Saheeli e il suo conseguente naufragio su Ixalan, Huatli la istruì sul gioco che teneva stretta quell'alta corte. Da un lato c'era Atlacan Huicintli, lo zio dell'imperatore-bambino e figlio sulla carta dell'ultimo imperatore, legittimato dopo la sua morte. Per gli ingenui, la carica di Atlacan serviva per gestire la routine quotidiana di Pachatupa come incaricato dell'imperatore. A chiunque avesse un minimo di consapevolezza politica, il suo desiderio per il trono era evidente come l'alba.

Ad opporsi ad Atlacan c'era Caztaca Huicintli, la somma sacerdotessa del Triplice Sole e figlia maggiore dell'ultimo imperatore. Prima della sua distruzione durante la guerra Phyrexiana, Caztaca dominava su Otepec, una vasta città di templi costruita per adorare il Triplice Sole. Mentre l'impero lavorava per ricostruire il suo dominio, lei prese residenza presso Toxatli, la cittadella Imperiale sopra Pachatupa, guidando la via della fede e assistendo il giovane imperatore come sua tutrice principale.

Una situazione precaria. Un impero diviso tra zia e zio, entrambi che tentavano di influenzare il ragazzo e plasmare il futuro della nazione in base a ciò che desideravano. La storia fino a quel momento sarebbe stata sconvolta man mano che quei giganti lottavano per il comando, in una corsa contro il tempo per conquistare il cuore e la mente dell'imperatore-bambino prima di essere grande abbastanza da comprendere di essere solamente uno strumento dorato per la loro ambizione.

Quella era la pace. Una bevanda dolce, un pasto a base di carne speziata e cedro e la noia. Saheeli non stava ascoltando attentamente mentre i potenti dell'Impero del Sole discutevano l'andamento di ciò che sarebbe avvenuto... tutto tradotto in leggeri sussurri da Huatli, che era seduta al suo fianco. Era strano, quel momento noioso: Saheeli era certa che avrebbe dovuto percepire qualcosa di *più* della noia, essendo parte integrante della contesa di potere che si stava realizzando davanti ai propri occhi per la guida al timone dello stato più potente di Ixalan, ma dopo l'agghiacciante terrore della guerra Phyrexiana e la violenta perdita della propria scintilla, quella contesa in confronto sembrava minuscola.

"Cara" sussurrò Huatli, avvicinandosi per interrompere il momento di riflessione di Saheeli. "Vogliono sapere a che punto sono i tuoi automi. I tuoi meccanoquetzacama."

"Meccano-" Saheeli lasciò uscire un po' d'aria dalla bocca, trattenendo una risata. Huatli spalancò gli occhi, e Saheeli si ricordò che lì con loro si trovavano anche il resto del consiglio e l'imperatore. Trasformò la sua risata in un colpo di tosse per schiarirsi la gola, prendendo un po' di tempo per ricomporsi. "I meccanoquetzacama, certo" disse lei, usando la parola dell'imperatore... in realtà, la parola di Atlacan... per indicare i propri quetzacama di filigrana. "La produzione è a rilento per ora, ma-"

Atlacan parlò, interrompendola.

“Sei pregata di alzarti quando ti rivolgi all'imperatore” tradusse Huatli, dedicando uno sguardo affilato ad Atlacan.

Saheeli capì che Huatli tenne per sé la parte peggiore di ciò che disse Atlacan... conosceva abbastanza l'ltzocan, sia l'Alto che il Basso imperiale... per trasmettere il concetto fondamentale. Lei comunque obbedì, alzandosi e spianando la parte davanti della propria tunica. Huatli si alzò con lei, dovendo fare da interprete. Saheeli unì le mani di fronte a lei e parlò, con parole lente e scandite, mentre Huatli traduceva ciò che lei non riusciva ad articolare con il vocabolario che possedeva.

“Produciamo circa una dozzina dei miei quetzacama di filigrana al giorno” disse Saheeli. “La mia prima schiera di ingegneri è ora abbastanza esperta da poter insegnare ai loro apprendisti, cosa che alcuni di loro hanno già iniziato a fare.”

“L'imperatore desidera sapere perché la produzione è a rilento” tradusse Huatli. “Vi abbiamo dato ogni lingotto di cui avevate bisogno. Perché non abbiamo un-” Huatli fu sconcertata dalle parole di Atlacan. “Perché non abbiamo il massimo numero dei nostri operai al lavoro?” Terminò, con la fronte ancora aggrottata verso Atlacan, che si era accucciato all'orecchio dell'imperatore, pronto a riferire la risposta di Saheeli al ragazzo.

“Abbiamo un collo di bottiglia sul talento” disse Saheeli. “È vero che non manchiamo di risorse, e per questo sono immensamente grata. La vostra grazia e generosità non conosce limiti terreni.” Saheeli fece un leggero inchino verso l'imperatore-bambino. “Ma l'onere di insegnare e costruire che grava su di me e i miei ingegneri è troppo grande da superare. Nonostante i nostri magazzini siano pieni, abbiamo solo una manciata di persone con abbastanza esperienza da poter assemblare le parti create dai nostri artigiani.”

“Quindi non riesci a consegnare ciò che è stato promesso?” chiese Atlacan.

“No, Nobile Attendente” disse Saheeli. “Possiamo consegnare ciò che l'imperatore ha chiesto, ma ci vorrà solo un po' più di tempo per realizzarlo. Al nostro attuale tasso di produzione, prevedo un ritardo che va dai sei agli otto mesi.” Saheeli sorrise tra i mormorii sorpresi che seguirono la traduzione di Huatli. Lasciò passare la costernazione, poi continuò.

“Ho tutte le intenzioni di completare il progetto come pianificato” disse Saheeli, alzando la voce così da poter essere udita oltre il chiasso in aumento delle parole, dei borbottii e dei bisbigli degli ascoltatori. “Ho richiesto assistenza alle accademie di Strixhaven e al Consolato di Ghirapur. Entrambi i piani ospitano scienziati ed ingegneri brillanti che porteranno prestigio all'impero.” Li stava perdendo, pensò lei. Un appello al cuore, allora. “Come Huatli” disse Saheeli, “ho perso la mia capacità di viaggiare per i piani del Multiverso. Ixalan è la mia casa ora, e il popolo dell'Impero del Sole è il mio popolo ora.”

“E l'imperatore è il tuo signore” tradusse Huatli, con voce bassa nell'eco del grido di Atlacan. “La cui parola è la parola di Kinjalli, il comando di Tilonalli e la volontà di Ixalli. Completerai i mecanoquetzacama dell'imperatore nei tempi promessi inizialmente, o ci saranno conseguenze... conseguenze che un qualsiasi servitore dell'Impero del Sole si aspetterebbe al posto dell'indulgenza concessa ai nostri ospiti.” Huatli ascoltò il resto delle grida di Atlacan, con una mano che svincolò verso la parte bassa della schiena di Saheeli. “Non ha detto nient'altro che richiedesse una traduzione” sussurrò, scuotendo la testa.

Atlacan concluse, si ricompose, per poi muovere la mano con un movimento sdegnoso. Saheeli lo comprese bene. Annuì. Huatli parlò per loro, scusandosi per la loro partenza e chiedendo perdono, beneducendo il giovane imperatore e promettendo gloria all'impero e garanzia che il progetto sarebbe stato completato come promesso.

“Poetessa” disse ad alta voce Atlacan, interrompendole.

Huatli prese il braccio di Saheeli e lo strinse... una consolazione. Si bloccò.

“Abbiamo udito storie e voci di alcune antiche camere nelle profondità di questa città” disse Atlacan. “Segreti sepolti da molto tempo, svelati solo ora dai nostri soldati durante le loro pattuglie.”

“Quali camere?” chiese Huatli. “Sono stata dentro, sopra e sotto Orazca. Non esiste nessuna camera del genere.”

“Forse hai ragione” disse Atlacan. “Ma non hai scavato abbastanza a fondo per scoprire ciò che i soldati dell'imperatore hanno trovato.”

Huatli mantenne un'espressione composta in volto, ma Saheeli riusciva a vedere la vena che pulsava vicino alla sua tempia. “Chiederei un po' di tempo per equipaggiare e preparare la mia compagnia.”

Atlacan si inclinò sull'imperatore-bambino, ignorando Huatli per sussurrare al bimbo. L'Imperatore Intli IV ascoltò, sorrise e annuì. “Un'avventura” disse lui, con voce alta e forte.

“L'imperatore benedice la tua campagna” disse Atlacan. “Siete congedate. Andate a radunare le vostre cose.”

“La mia compagnia-”

“La tua compagnia rimarrà a Pachatupa” disse Atlacan. “Ci impiegherebbero troppo se marciassero fin qui. Invece, accompagnerai Caparocti Figlio del Sole e i suoi lancieri in questo viaggio e sarai gli occhi dell'impero. È stato detto loro di aspettarti e attendere la tua presenza prima di partire.”

“Come desiderate” disse Huatli.

“Come ordina l'imperatore” la corresse Atlacan.

Huatli non disse nulla. Si inchinò, poi condusse Saheeli fuori dalla sala del trono.

“Cos'era quello?” chiese Saheeli.

“Ordini, nulla più” disse Huatli. Le mise un dito sulle labbra, zittendola. “Dobbiamo andare in un posto appartato. Seguimi.”

Le strade di Orazca erano affollate e chiassose, calde e cariche degli odori di carne cotta, spezie e di ciò che producevano gli artigiani. I venditori ambulanti e i commercianti gridavano i loro appelli, mentre i compratori contrattavano in gruppo. I bambini ridevano ed inseguivano i piccoli quetzacama, mentre le bestie più grosse sbuffavano e muggivano, guidate dai loro attendenti, e trasportavano in città carri pieni dei beni che provenivano dalle terre in via di guarigione fuori dalle mura. L'impero, ad un passo dalla morte durante l'invasione, ora era vivo, seppur ferito: i quetzacama trascinavano carichi di muratura distrutta e detriti contaminati fuori dalla città, verso i lontani terreni di smaltimento. Anche se l'olio era stato reso inerte, chi guidava le città non voleva rischiare un'esposizione ad esso. Il disarmo dell'olio fu improvviso quanto il suo arrivo, senza alcuna garanzia che sarebbe rimasto innocuo.

Huatli guidò Saheeli attraverso le strade affollate. Quel giorno erano tutti in festa: gli alianti volavano sulla città e i bambini sfrecciavano in mezzo ai gruppi ammassati di chi celebrava felice. Decine di migliaia di persone affollavano Orazca: cittadini dell'impero venuti lì dopo che la fine dell'invasione lasciò le loro dimore distrutte e insospitali. Saheeli e Huatli erano anonime in mezzo alla folla, e la loro conversazione era protetta dai suoni della città e del suo popolo.

“H, cosa sta succedendo?”

“Non lo so” disse Huatli. “Devo preparare alcune cose prima di partire. Vieni con me.” Trascinò Saheeli in mezzo alla folla, guidando entrambe tra le strade piene di gente. “Questa pace è un'illusione. I pezzi si stanno muovendo più velocemente di quanto pensassi.”

“E che pezzi siamo noi?”

“Pedoni, cuore mio” disse Huatli. “Ma pedoni che sanno di essere parte di un gioco. Qui.” Huatli trascinò Saheeli verso un gruppo di banchetti lontano dalla via principale, dove i commercianti erano intenti a macinare masa e intonare canzoni da lavoro. Nell'aria c'era un forte odore di terra e dei cigarillo che fumavano le donne. Nessuna di loro alzò lo sguardo dalla propria mansione... altre persone ogni tanto si allontanavano dalla via principale per comprare qualcosa, quindi non notarono Huatli e Saheeli che entravano nella piazza.

Huatli controllò che non fossero state seguite.

“Atlacan vuole continuare la guerra di suo padre” disse lei, soddisfatta del fatto che fossero da sole. “Vuole punire Torrezon.” Si avvicinò ancora di più a Saheeli, abbracciandola, come se stessero dedicandosi ad un momento privato nelle ombre in mezzo ai banchetti. “Sta già costruendo una seconda Flotta dell’Alba a Baia Regina, più grande e potente della prima.”

“Un’altra guerra” sbuffò Saheeli. “Il popolo non la tollererà” disse lei. “Non possono farlo... ci sono ancora relitti Phyrexiani nelle strade e nelle giungle. L’impero sta ancora ricostruendosi.”

“Non ha importanza” disse Huatli, stringendo le braccia di Saheeli. “I vessilli si alzeranno, i sacerdoti li benediranno e il popolo verrà influenzato” sussurrò. “Atlacan farà in modo che l’imperatore mi ordini di scrivere un’ode, e se non lo farò, allora lui ne avrà già una pronta da farmi recitare: una recitazione per aprire la campagna, per invocare gli Antichi.”

“Non puoi-?”

“Non posso” disse Huatli, scuotendo la testa. “Sono la poetessa guerriera. Io servo l’impero.” Serrò la mascella e fece un passo lontano da Saheeli. “Senza la mia scintilla non posso sfuggire alle conseguenze di una resistenza. Devo recitare il mio ruolo. Non può sapere che agisco contro di lui, non ancora.”

“Cosa possiamo fare?”

“Ci sono altri giocatori.”

“Caztaca?”

“Lei custodisce il cuore e la mente dell’imperatore. Atlacan riesce a farlo agire di pancia, ma Caztaca può fare in modo di renderlo più gentile, senza che diventi il figlio di suo padre o lo strumento di suo zio.” Huatli annuiva mentre parlava, come se stesse convincendo anche sé stessa della scelta che aveva compiuto. “Il futuro dell’impero dovrebbe essere insieme a lei.”

“Cos’hai bisogno che faccia?” chiese Saheeli.

“Non so per quanto tempo sarò via” disse Huatli. Saheeli notò che aveva assunto la sua voce per impartire gli ordini. Un po’ più bassa, per proteggere sé stessa. “Era stato pianificato un incontro. Ho bisogno che tu partecipi.”

“Tutto qui?”

“Tutto qui.”

“Non può essere tutto. Dovrei venire con te-”

“No, amore mio” disse Huatli. “Hai chiesto aiuto tramite i portali, giusto?”

“Le Vie dei Presagi, sì” disse Saheeli. “Ho mentito riguardo a Ghirapur. L’ultima Via dei Presagi che è apparsa si apriva solo verso Arcavios. Inviai immediatamente una richiesta di assistenza, e dissero che avrebbero mandato uno studente di storia. Un Planeswalker.” Saheeli aggrottò la fronte. “Quintorius Kand.”

“Un Planeswalker?” chiese Huatli.

“Apparentemente. Il corriere mi inviò il suo fascicolo e stiamo avendo una corrispondenza più o meno fissa: la via verso Arcavios appare con un po’ di regolarità” disse Saheeli. “Dovrei dir loro di non disturbarci?”

“No” disse Huatli. “Potrebbe comunque tornarmi utile.” Incrociò le braccia, con un dito a tamburellare il suo bicipite. Distolse lo sguardo, verso il basso. Stava pensando. Saheeli si avvicinò a Huatli, ottenendo nuovamente la sua attenzione. “Cosa devo sapere di questo incontro?”

“L’incontro serve per pianificare la deposizione di Atlacan, rendere innocua la guardia dell’imperatore e far subentrare Caztaca al potere di fianco all’imperatore.” Disse Huatli tutto d’un fiato. Poi tornò in sé, osservando Saheeli con uno sguardo di pura determinazione.

Saheeli lasciò andare un respiro. Si mise una mano tra i capelli. “State pianificando un colpo di stato.”

“Sì” disse Huatli. “Esattamente.”

“Devo sedermi” disse Saheeli. In un angolo della piccola piazza si trovava un cerchio di tavoli e sedie dove i venditori, i compratori e i passanti potevano sedersi, mangiare e riposare. Saheeli condusse Huatli verso un tavolo libero e si sedettero. Huatli fece cenno ad un venditore di passaggio e ordinò per loro delle bevande ghiacciate e del mango freddo speziato.

Un’altra rivoluzione. Il cuore di Saheeli era dolorante con il ricordo degli anni della rivolta di Kaladesh. “Questa è la mia casa ora” disse lei, “ma non è la mia terra. Cosa dico a questo incontro senza che tu sia presente?”

I manghi e le bevande arrivarono. Le due donne mangiarono e bevvero in silenzio per qualche minuto, poi Huatli parlò.

“Questo è un impero dai molti sogni differenti. Molti possibili futuri differenti.” Si allungò sul tavolo e mise una mano sul petto di Saheeli, sopra il suo cuore, poi toccò con la sua mano libera il proprio cuore. “I tuoi sogni e futuri. Sono anche i miei. Questo deve succedere adesso, o il popolo soffrirà un’altra guerra.” Huatli mantenne i suoi caldi occhi ambrati fissi su quelli di Saheeli, ignorando il cibo e le bevande. “Io ti amo. Ci apparteniamo. In questo incontro, tu parlerai con la mia voce” disse Huatli. “La mia assistente, Chitlati... farò in modo che vi incontriate dopo che sarò partita. Sarà la tua interprete se ne avrai bisogno. Nel frattempo, farò sapere alle persone giuste che farai le mie veci. Ti contatteranno quando sarà il momento, e tu andrai con loro.”

“Stai al sicuro durante questa stupida spedizione” disse Saheeli. Un ordine, non una richiesta. “Non spetta a te condurla, indipendentemente da cosa dicano Atlacan o l’imperatore. Sarai una poetessa e una scrittrice, non un’eroina.”

“Certamente” concordò Huatli. “Qualsiasi cosa attenda sotto questa città, scoprirò cos’è.”

“Bene.”

“Eravamo già pronti ad agire” disse Huatli. “Avevamo solo bisogno di una spinta: eccola qui.”

Saheeli mise la sua mano sopra quella di Huatli e strinse. Lei capiva.

Huatli mise la propria mano al di sopra e strinse in risposta.

Condivisero il resto dei manghi freschi e le bevande dolci in silenzio, entrambe perse in mezzo ai suoni e al chiasso di Orazca, nessuna delle due che voleva essere la prima ad abbandonare quel momento.

Gli alleati di Huatli contattarono Saheeli solo qualche giorno più tardi, appena dopo la discesa della spedizione della poetessa guerriera nelle caverne al di sotto di Orazca. Il piccolo gruppo di co-cospiratori fece uscire di nascosto Saheeli dalla città dorata verso la costa, dove si imbarcò su una nave diretta a Baia Regina. Là, nel bel mezzo della notte tra gli scafi in costruzione della nuova Flotta dell’Alba, Saheeli si imbarcò su un’altra nave, che scivolò via da Ixalan e in pieno oceano.

Il viaggio da Baia Regina attraverso l’oceano orientale durò quasi una settimana. Saheeli passò quel tempo aggrappata alla sua branda sottocoperta, con malesseri causati da un oceano turbolento che l’equipaggio dell’Alleanza di Bronzo le aveva assicurato fosse pacifico e calmo. Il suo primo giorno a bordo della *Balena della Murata* era stato emozionante, nonostante avesse delle riserve, ma ben presto il mal di mare ebbe la meglio su di lei, rimanendo di sotto.

Una costante salita e discesa, ondeggiando senza un orizzonte. Nausea e giramenti di testa, cigolii e rumori forti, tosse e conati di vomito. Saheeli passò diversi terribili giorni a tremare nella sua branda, malata e senza dormire, passando da un mezzo sonno a una mezza veglia. In quell'orribile mezza vita sognò casa e la distanza che la separava da essa. Gridò il nome di Huatli. Andò in profondità dentro sé stessa e cerco di compiere un viaggio planare lontano da quel luogo... Ixalan, l'oceano agitato, la nave che la faceva star male... e si ricordò di non poterlo più fare. Pianse. Dormì per una manciata di bellissime ore, solo per risvegliarsi assetata e con la testa in confusione.

Saheeli uscì dalla sua stanza in un mezzogiorno grigio e pallido quanto lei, finalmente capace di camminare, con lo stomaco finalmente d'accordo nella risoluzione di quella discussione tra l'equilibrio e il movimento. La nausea era terminata, e lei era affamata. La nave era fortunatamente ferma, finalmente ancorata nel mare calmo. Delle isole scure si intravedevano dal lato di tribordo della nave. Oltre di esse, fosco a causa delle basse nuvole, c'era il limitare di un continente, che si innalzava dalla linea dell'orizzonte.

"Cos'è questo odore?" chiese Saheeli, avvicinandosi ad un gruppo misto di marinai dell'Impero del Sole e dell'Alleanza di Bronzo. Quel gruppo disparato era riunito attorno ad una griglia alimentata a carbone, con un lupo di mare dell'alleanza che rigirava una schiera di filetti su spiedo mentre un soldato dell'Impero del Sole ricopriva la carne sfrigolante con una profumata salsa scura.

"Cammina!" disse uno dei marinai dell'alleanza, spostando l'attenzione degli altri su Saheeli. "Compañeros, fate spazio."

Il gruppo si mosse per fare ciò che aveva chiesto il marinaio, facendo spazio a Saheeli per unirsi a loro intorno alla griglia sul fuoco. Sulle spalle indossava uno scialle. C'era freddo e umido a quell'ora di mattina e il calore che rilasciava la griglia era piacevole.

"Bevi."

"Grazie, Chitlati" disse Saheeli, accettando la tazza d'acqua offerta dalla funzionaria di Huatli.

"Hai fame?" chiese Chitlati. "Stamattina hanno preso un thunnini dorato. A quanto pare, non c'è quasi bisogno di cuocerlo prima di poterlo mangiare."

"Esatto" disse uno dei lupi di mare dell'alleanza. "Fresco è ancora meglio. Gli basta una veloce scottata con sale e pepe. Un dono dell'oceano in persona: morbido come il burro." Lui alzò uno spiedo di pesce cotto, osservando la salsa gocciolante che i marinai dell'Impero del Sole avevano cosperso al di sopra.

Lo stomaco di Saheeli brontolò sentendo quel buon profumo. Il pirata le offrì uno spiedo e lei lo accettò, staccando con un morso un cubetto di thunnini scottato. Pepe, sale, limetta pungente ed il gusto ricco e inconfondibile del pesce stesso.

“Questo è il miglior pasto che abbia mai mangiato” disse Saheeli dopo un secondo morso. “Non avrei mai pensato di poter mangiare qualcosa di diverso dal brodo.” Rise.

“Sei rimasta giù più a lungo di tutti” disse Chitlati. “Veramente notevole.”

Saheeli fece finta di nulla a quell'osservazione. “Comunque, dove siamo?”

“Siamo quasi arrivati alle Sen” disse Chitlati. “Spero tu sia pronta” disse lei. Chitlati osservò i dintorni di Saheeli al suono di un gruppo in avvicinamento dall'altro lato della nave. “Si avvicina la Somma Sacerdotessa... ha chiesto di te.”

Saheeli si voltò, prendendo un altro morso di thunnini, e vide avvicinarsi a loro un piccolo gruppo di sacerdoti e ministri del culto avvolti da vestiti contro il freddo e l'umidità. Al loro centro, camminando sicura e ignorando la nave ondeggiante, si trovava una donna severa vestita con ricche insegne dell'Impero del Sole, anche se non completamente visibili.

“Non ha chiesto come stavo?” disse Saheeli a Chitlati, che riuscì a malapena a trattenere una risata. Si inginocchiò e si inchinò profondamente, facendo cenno a Saheeli di fare lo stesso: ora era una suddita dell'impero, non più un'ospite.

“Vostra eccellenza” disse Chitlati, inchinandosi.

La Somma Sacerdotessa Caztaca Huicintli, figlia maggiore dell'ultimo imperatore e amata zia del nuovo imperatore, fece un gesto con la mano, congedando Chitlati e i marinai inchinati. “Saheeli Raji” disse. “Sono felice che tu stia bene. Prego” disse lei, facendo scivolare la mano fuori dalle sue vesti per eseguire un breve movimento. “Cammina insieme a me. Abbiamo molto di cui discutere.”

Saheeli fece come le venne chiesto, alzandosi per camminare al fianco della Somma Sacerdotessa. Caztaca era alta, resa ancora più imponente dal largo elmo cerimoniale che indossava. Era fiancheggiata da una scorta di canchatan, guardie del tempio scelte per la loro fede, lealtà e prodezza, che erano vestiti in modo simile e con più armatura.

“Huatli ti ha preparata prima che partisse?” chiese Caztaca. Lei camminava come se stesse planando, senza alcun impedimento dato dalle pesanti vesti che indossava o dal movimento ondeggiante della nave, e la sua voce era sempre una lenta cadenza: il modo di parlare di chi pensava in versi, capitoli e liturgia. Come Huatli, pensò Saheeli, anche Caztaca sapeva che le parole potevano essere un'arma o un balsamo.

“Sì” disse Saheeli. “Mi ha detto della... visione che voi e altri avete per la strada da far intraprendere all'Impero del Sole.”

“E tu” chiese Caztaca. Non posava mai lo sguardo su Saheeli... i suoi occhi erano fissi all'orizzonte, lontani come i suoi pensieri. “Qual è la tua visione per la strada da far intraprendere al nostro impero?”

“Io condivido il sogno di Huatli” disse Saheeli. “Pace sopra ogni cosa.”

“Ammirevole” disse Cztaca. “Ho alcune domande prima di procedere. I tuoi quetzacama. Li hai costruiti e li hai consegnati agli ingegneri dell’imperatore. Rimangono leali a loro o a te?”

“Sono macchine” disse Saheeli. “Sono leali a chiunque abbia i loro codici di comando.”

“E i codici?”

“Posseduti dagli ingegneri Imperiali, ma esistono delle chiavi universali... chiavi fisiche, nel mio impianto di produzione a Pachatupa.” Parlavano lentamente, ma a Saheeli sembrò già mancare il fiato.

Cztaca sorrise. “Bene” disse lei. “Il tuo Alto Imperiale è buono, comunque.”

“Ho imparato dalla migliore.”

“Che cosa ti ha insegnato su Torrezon?”

Saheeli non riuscì a nascondere lo sguardo sorpreso che si impadronì per un attimo del suo volto. Leggero, ma evidente. “So che l’Impero del Sole e Torrezon hanno combattuto in guerra in passato e rimangono grandi nemici.”

“Alta Torrezon” disse Cztaca. “Torrezon è il continente. Alta Torrezon è la terra dei vampiri. Non siamo nemici di Torrezon, e nemmeno di Alta Torrezon in verità, ma della chiesa e della Legione del Vespro.”

“Avevo dato per scontato che fossero distinzioni senza una reale differenza.”

“Mai sbagliare la mappa della terra” disse la Somma Sacerdotessa. Raggiunsero la cabina del capitano, attesero che un assistente aprisse la porta, poi entrarono. La camera era calda e illuminata da pietre solari, riempita non solo dall’abbigliamento e dai tessuti della Somma Sacerdotessa, ma anche da un pesante tavolo, sopra il quale erano impilate grandi cartine. Saheeli si avvicinò ad esse con curiosità.

“Dove siamo?” chiese Saheeli, inclinandosi sul tavolo.

“Le Sen. Qui” disse Cztaca, indicando una piccola manciata di isole sparse davanti alla costa occidentale di Torrezon. “Alta Torrezon si nasconde dietro al Deoro” disse, indicando il profondo entroterra di Torrezon, dove un’enorme catena montuosa incombeva dietro ad un fiume che divideva il continente in due. “Tra noi e loro si trovano le Città Libere sulla costa e nelle pianure.”

“Altri vampiri?”

“Umani” disse Caztaca. “Aspiranti. I fedeli. Cibo.” Fece una smorfia. “Ho un favore da chiederti.”

“Certamente.”

“Prendi annotazioni nella tua lingua” disse Caztaca. “Non posso permettermi che alcun codice nella mia lingua possa venire decifrato dopo un’attenta analisi, ma tu sei l’unica anima in tutto Ixalan che può leggere e scrivere la tua scrittura.”

“Posso farlo” disse Saheeli.

“Bene. Raduna le tue cose. Ce ne andiamo tra meno di un’ora.”

Saheeli era in piedi su una spiaggia fredda e scura della costa orientale di Sen Gael, l’isola principale delle Sen, e guardava verso Torrezon, oltre il grigio oceano. Il continente dei vampiri si nascondeva dietro ad un fronte di pioggia e basse nuvole, riconoscibile dalle strisce di luci costiere, fari e imbarcazioni da pesca inviate dalle Città Libere. Quella era una costa fredda, molto diversa dal caldo verde lussureggiante di Ixalan. Saheeli rabbrivì, stringendosi ancora di più nell’impermeabile che indossava. Prima finiva, meglio era.

Una nave solitaria dell’alleanza, gemella di quella sulla quale era arrivata Saheeli, gettò l’ancora a un centinaio di metri dalla spiaggia. Una lancia solitaria sbatteva contro le onde, con un gruppetto di persone incappucciate a bordo, ricurve contro gli spruzzi alzati dal vento.

Erano arrivati.

Saheeli si voltò e tornò a piedi al faro dove attendevano Caztaca e il resto del gruppo dell’Impero del Sole, attraversando lentamente quella breve distanza, stando attenta ai propri passi mentre ripassava ciò che Caztaca le aveva detto negli ultimi due giorni: La guerra crea strane alleanze. La morte sposta le equazioni. La disperazione costringe ad agire quando altrimenti ci sarebbe potuta essere pace.

Caztaca disse a Saheeli delle spie mercenarie dell’Alleanza di Bronzo, la cui lealtà fu assicurata grazie a grandi quantità d’oro, che tornarono dalle Città Libere per sussurrare le notizie ai suoi sacerdoti. Le novità che riportarono causarono paura, ma anche volontà di agire: un fervore apocalittico si diffondeva per Alta Torrezon come una peste di paura incontrollata. Al posto dei ratti, questa pestilenza si diffondeva dalle labbra di culti fanatici, la cui retorica creò grandi fratture nelle fondamenta della Chiesa del Vespro. Un’oscura figura in ascesa dal malcontento vorticoso, e una regina in cerca di alleati.

Nel frattempo, la febbre di guerra infuriava per Pachatupa e per l'Impero del Sole. Un popolo barcollante, ferito, e uno stato che come un pugno stringeva una spada impaziente di mordere la carne. Un figlio dell'imperatore subentrato ed un bimbo sul trono che ancora non comprendevano l'importanza del ruolo che quest'ultimo avrebbe interpretato.

Una regina a est ed una sacerdotessa a ovest con la medesima ambizione. Un impero in ascesa che poteva ancora essere frenato, e un regno sospeso su un precipizio che poteva ancora essere allontanato dal bordo. Senza dubbio una strana alleanza. Di fronte a un nemico irrazionale, il nemico con il quale si può instaurare un dialogo potrebbe stare al tuo fianco... non come amico, ma come collaboratore.

Saheeli si ricordò della storia di Huatli sulla battaglia di Orazca durante la guerra Phyrexiana: vampiri e umani che combatterono insieme contro i Phyrexiani. Sen Gael non era Orazca. Il nemico affrontato da Caztaca e dai suoi collaboratori temporanei non erano i Phyrexiani. Quell'incontro non sarebbe stato un campo di battaglia, ma avrebbe deciso in ugual modo il destino delle nazioni.

Saheeli si sbrigò a percorrere la strada rimanente su per il sentiero fino al faro ed entrò nella piccola casetta alla sua base senza bussare. Le Sen erano le isole native degli orchi, che erano stati ridotti terribilmente da Alta Torrezon; la campagna era tranquilla. Non c'era nessun altro lì, eccetto loro.

L'interno della casa del faro era caldo e sapeva di caffè, inchiostro e mare. Un grosso tavolo era stato trascinato al centro della stanza, attorno al quale erano seduti Caztaca e i suoi consiglieri. Quando Saheeli entrò, Caztaca alzò lo sguardo, riconobbe chi era, poi fece scattare gli occhi al posto a sedere libero di fianco a lei: la postazione di Saheeli per la serata.

Saheeli si fece strada per la stanza, ascoltando le ansiose conversazioni mormorate. I canchatan tenevano le mani vicine alle cinture, sugli anelli vuoti dove solitamente appendevano i loro macuahuitl, e le loro dita sfregavano furtivamente le dure sagome dei coltelli nascosti che tenevano sotto i vestiti.

"Stasera" disse Caztaca a Saheeli mentre iniziava a sistemarsi, "verrà forgiata fiducia da un tradimento condiviso. Lo comprendi?"

Saheeli annuì. "Una volta io e i miei cugini rubammo una teglia di soan papdi dalla finestra di un negozio di dolci. Giurammo di non parlarne mai con nessuno." Scarabocchiò un paio di cerchietti d'inchiostro sul blocco da scrittura, per provare la sua penna. "Da quel momento la nostra amicizia divenne solo più forte."

"Un ricordo che scalda il cuore" mormorò Caztaca.

"Tutto questo per dire: lo comprendo."

Una rapida bussata alla porta, seguita dal forte soffio del vento e della pioggia all'entrata di una canchatan.

"Sono qui, vostra grazia" disse la soldatessa, pulendosi l'acqua dalle spalle. Esegui un profondo inchino mentre si rivolgeva a Caztaca. "Elenda è insieme a loro."

Caztaca alzò lo sguardo dalle sue note con sorpresa... senza esprimerla a parole, ma evidente. "Sei sicura?"

"Ho visto una luce innaturale che veniva emanata da una persona nel loro gruppo" disse la canchatan. "Non c'erano né luci di torce né pietre solari. Era magra, con una corona di biglie che sembrava fluttuare sul retro della testa di quella figura" disse lei, spalancando gli occhi. "Ho sentito che solo i Venerabili ricevono la grazia di quella luce."

"Corretto" disse Caztaca, con un sorriso che si allargò sul volto. "Grazie. Asciugati pure, per ora è tutto."

Saheeli si ricordò quanto poco Huatli le avesse raccontato di Elenda. Il primo vampiro, le prime innominate battaglie contro la Legione. La corsa verso Orazca, il Sole Immortale e il rimprovero di Elenda al proprio popolo.

Ecco i pezzi prodotti dal tornio della storia, e si stavano mettendo in posizione.

Un colpo alla porta. Silenzio nella casa del faro.

"Entrate" disse Caztaca.

La porta si spalancò. Quattro oscure figure entrarono, accucciandosi per far passare i loro elmi appuntiti oltre la soglia. I loro passi erano pesanti, con gli stivali che sbattevano sul pavimento di assi e l'armatura sotto i loro mantelli di tela cerata che produceva leggeri tintinnii e fruscii. Entrarono uno per uno, sganciarono le loro spade foderate e si appoggiarono contro il muro vicino alla porta.

Saheeli scrutò i volti scuri degli uomini che erano entrati. Pelle pallida, occhi grigi illuminati dall'interno con una leggera luce argentata. Un'austerità così severa che si irradiava dalle loro figure come un terribile freddo. Osservarono il gruppo di soldati e dignitari dell'Impero del Sole, con il viso neutrale e le mani appoggiate, proprio come quelle dei canchatan, vicino agli anelli vuoti delle loro cinture dove solitamente erano appese le proprie armi. Soddisfatto, uno dei soldati tornò fuori. Un attimo dopo, entrò Santa Elenda.

La Venerabile tirò indietro il cappuccio mentre entrava nella casa, scoprendo il volto e rivelando un diadema che continuava a brillare leggermente attorno alla sua testa. Un'aureola, il segno della canonizzazione, della venerazione: un'investitura divina su quella singola persona. Nonostante la pelle di Elenda fosse grigia come quella dei suoi compagni, ad essa mancava il tono austero: le sue guance erano arrossate, come se il freddo e il vento avessero colpito il suo volto... o, più precisamente, come se si fosse appena nutrita. La Venerabile osservò il gruppo dell'Impero del Sole, con gli occhi che brillavano di un caldo e leggero colore dorato. Sorrise, e Saheeli riuscì a vedere la punta delle sue zanne che sbucavano appena al di sotto delle labbra.

"Elenda" disse Caztaca, alzandosi. "Vi prego, sedetevi. E dite ai vostri soldati che possono rilassarsi. Qui siamo collaboratori."

"Collaboratori" disse Santa Elenda. "Collaboratori" ripeté, come se stesse assaggiando quella parola. "Preferisco amici."

"È questo ciò che siamo?" disse Caztaca.

"È ciò che dobbiamo essere" rispose Elenda. Si tolse il proprio mantello e si sistemò sulla sua sedia. "Dopo stanotte, gli unici amici che avremo saranno le persone in questa stanza. Casa diventerà un nido di vipere dai denti cinerei. Fiducia o rispetto... dobbiamo essere amici."

"Amici, allora" disse Caztaca. "Quindi, eccoci qui. Iniziamo."

Elenda si inclinò in avanti, in ascolto.

Saheeli inumidì la punta della sua penna.

"Il nostro imperatore ci condurrà in guerra" disse Caztaca. "È un bambino. Mio fratello Atlacan brama il trono ma non potrà mai averlo, quindi si è invece fatto strada nella mente dell'imperatore. Sussurra sogni di conquista al ragazzo, che richiede armi e reggimenti come se stesse riempiendo il proprio piatto di dolci squisiti. Il nostro popolo non può sopportare un'altra guerra, indipendentemente da quanto sia preparato. E nemmeno il vostro."

Elenda alzò un sopracciglio. "Lo pensate davvero?"

"Io lo so" disse Caztaca. "La vostra chiesa e la vostra regina. 'Un nido di vipere dai denti cinerei'. Mi sbaglio?"

Elenda sorrise. "Non vi sbagliate" disse. "Il vostro sussurrante fratello e il malleabile imperatore sono come gli zeloti nel mio dominio. Il Pontifex Fein fatica a tenere unita la Chiesa del Vespro. Il richiamo della rinascita è... forte. Siete al corrente che è in corso una seconda spedizione a Orazca?"

"Ne sono al corrente" disse Caztaca. "Avevo dato per scontato fossero i vostri."

Saheeli alzò lo sguardo dalle sue note, fermandosi solo per qualche secondo prima di rendersi conto di colpo di non essere decisamente a conoscenza di un'altra spedizione della Legione verso Orazca.

“Non sono i nostri” disse Elenda, scuotendo la testa. “Ixalan non è più negli interessi della corona, non dalla partenza del Sole Immortale. Questo gruppo è guidato da Vitor Quijano de Pasamonte, uno dei gerofanti dell'Antifex” disse Elenda. “Non è un'operazione approvata dalla chiesa. La Compagnia di Baia Regina, una delle iniziative della regina, ora è infestata da retrogradi fanatici escatologici assetati di sangue che pensano di poter portare l'Era del Sangue facendo tornare Aclazotz ad Alta Torrezon.”

“Possono farlo?”

“Sì, a meno che non vengano fermati.”

A Saheeli faceva male la testa. Strinse la penna abbastanza forte da rendere bianche le proprie nocche mentre trascriveva. Elenda parlava con una leggerezza nella voce che per Saheeli suonava poco seria. Aveva parlato di uno scisma che minacciava la chiesa che l'aveva canonizzata, di un ribollente fervore apocalittico che, tenuto sotto controllo o meno, avrebbe portato alla rottura di Alta Torrezon. Aveva parlato di Huatli in pericolo. La sua voce avrebbe dovuto essere tremante. Avrebbe dovuto implorare per avere aiuto.

“Huatli li fermerà” disse Cztaca. “A prescindere da ciò che mio fratello spera ottengano ad Orazca, i soldati dell'Impero del Sole sanno cosa fare quando incontrano la Legione nella nostra terra.”

Huatli, nell'oscurità. Saheeli osservò oltre il tavolo i soldati della Legione che si trovavano in piedi dietro a Elenda. Uomini massicci alti più di un metro e ottanta, completamente corazzati con un'armatura di spesse piastre di oro lucido. Incisioni di rose, spine e figure umane in ginocchio con le braccia alzate, come per sostenere l'armatura che difendeva la vita di quei macellai.

“Se Aclazotz posa un artiglio su Torrezon, il regno verrà fatto a pezzi” disse Elenda, ripetendosi. Il volto di Elenda perse la sua luce. Per un attimo, la lucentezza che emanavano le sue guance sparì. “Non posso permettere che accada” sussurrò. “E voi non potete permettere a vostro fratello di condurre in guerra l'imperatore.”

Nonostante la sua rabbia, Saheeli si sentì attirata da Elenda. A causa della sua natura divina, dedusse. Ovviamente. La vicinanza al divino, qualsiasi tipologia di divino, era difficile da contenere. Compresse quel magnetismo, un principio fondamentale del Multiverso che lei, in quanto mortale, percepiva come qualcosa di *più*. Saheeli contrastò quel desiderio che l'avrebbe portata a seguire, trasformandolo invece in un esame dei piccoli dettagli ancora latenti della mortalità di Elenda: la ciocca grigia tra i suoi lunghi capelli scuri, la leggera spruzzata di lentiggini che si trovava sul ponte del naso.

Gli occhi di Elenda brillarono freddi come l'acciaio.

“C'è qualcun altro qui” disse. Si voltò sulla sua sedia per guardare la porta proprio mentre veniva aperta violentemente.

Una larga figura occupava tutta la soglia, con le mani aggrappate ai lati come se stesse resistendo al vento ululante che entrò nella stanza insieme ad essa. Dietro la figura si trovava un manipolo di orchi ed umani che brandivano delle sciabole, rattoppati e pieni di cicatrici, con un'accozzaglia di armature e vestiti per ripararsi dagli elementi.

Trambusto. Le guardie leali a Elenda e i canchatan di Caztaca urlarono, alzandosi dal tavolo e spostandosi tra questo nuovo gruppo e i loro servitori. I nuovi arrivati si misero tra di essi e le loro spade, ma tutti quanti estrassero pugnali, manganelli, spuntoni e altre armi nascoste, rivelandole. La stessa Saheeli si alzò e attinse alla propria magia, modellando la punta di metallo della sua penna in un coltellino affilato.

“Calma!” gridò l'intruso. La voce di una donna, abituata a dare ordini, che ha bisogno di essere udita oltre l'ululato del vento e le urla infuriate. “State indietro, tutti voi!” La donna entrò velocemente in casa seguendo la punta ferma della sua sciabola dalla lama diritta. Era più anziana, rugosa e scottata dal sole, ma aveva un portamento degno della forza di una quercia. Indossava vestiario da marinaio: un pesante cappotto di lana, un cappello bicornio che si tolse velocemente dalla testa e dei robusti stivali macchiati dal sale.

Caztaca impartì un rapido ordine al suo canchatan, che teneva salde le sue armi nascoste e non indietreggiò. La Somma Sacerdotessa stessa stringeva un piccolo coltello, pronta a combattere.

“Fate come dice” disse Elenda, alzandosi. Posò una mano sulla spalla della guardia più vicina e fece loro cenno di abbassare le armi. “Ammiraglio Cuor di Bronzo” disse Elenda, rivolgendosi alla donna che aveva appena fatto irruzione. “Non ci aspettavamo la tua presenza.”

“Siete venute qui sulla mia nave, per contrattare nazioni sulla mia isola.” L'Ammiraglio Beckett Cuor di Bronzo sorrise a Elenda, guardandola oltre la propria spada. “Amica, hai bisogno di rivedere le tue aspettative sul ruolo del corriere quando il carico è così buono.”

“Cosa vuoi?” si intromise Caztaca. “Oro? Informazioni? Abbiamo già pagato i tuoi mercenari. Il nostro debito è saldato.”

Cuor di Bronzo lanciò uno sguardo a Caztaca, tenendo fissa la sciabola. Dietro di lei, i suoi marinai ridacchiarono.

“Silenzio” sbottò Cuor di Bronzo. Una ciocca di pallidi capelli dorati scivolò sul suo viso. Con la mano libera la rimise a posto, pulendosi la pioggia e il sudore dalla fronte. Passò lo sguardo tra Elenda e Caztaca, valutando le due donne.

Saheeli disfò il suo ago di filigrana, rimodellandolo alla sua originale forma di penna. In quella stanza si trovavano tre delle persone più potenti di Ixalan. La Venerabile Elenda, la santa vivente della Chiesa del Vespro. Caztaca Huicintli, Somma Sacerdotessa dell'Impero del Sole. L'Ammiraglio Beckett Cuor di Bronzo, leader dell'Alleanza di Bronzo. Cercò di ricordarsi ciò che Huatli le aveva detto riguardo l'Alleanza di Bronzo e l'Ammiraglio Cuor di Bronzo, ma non riuscì a pensare a nulla oltre che pirati, cercatori di oro e qualcosa a che fare con il furto di magie.

"Tu e i tuoi avete pagato i vostri debiti nei miei confronti" disse Cuor di Bronzo. "Ma io non sono né un mercante né un banchiere."

Caztaca guardò Elenda, che manteneva sul viso un'espressione estatica e neutrale.

"Ascolteremo" disse Caztaca, parlando a Cuor di Bronzo senza guardarla. "Tu" disse, rivolta a Saheeli, "scriverai tutto."

"Annotalo per bene" disse Cuor di Bronzo a Saheeli mentre rinfoderava la spada. "Io avrò una nazione" continuò l'Ammiraglio. "Una terra di persone libere: l'oceano aperto e ogni isola tra qui", indicò il terreno sotto i loro piedi. "E là" disse lei, puntando ad ovest, verso Ixalan. "Qui si sta giocando una bella partita. Voi due siete pronte a scommettere troni e corone come fossero monetine. Sul tavolo ci sono regicidio e fratricidio e i giocatori devono ancora vedere la prima mano." Cuor di Bronzo puntava velocemente la punta della spada tra le altre due donne mentre parlava. "Bè, signore, ci sono anch'io, e sono quella piena zeppa di acciaio tagliente." Gli occhi di Cuor di Bronzo brillavano come frammenti di cielo: penetranti e chiari. "Una mano in più da giocare: la mia alleanza esige di essere riconosciuta come giocatore di questa partita alla pari."

"E se ci rifiutiamo?" chiese Elenda.

"Allora ammazzo qui voi due e la puzza del fumo dei cannoni strozzerà Torrezon e Ixalan" disse Cuor di Bronzo. "Il vostro popolo non toccherà mai più l'oceano senza che una nave dell'alleanza non appaia all'orizzonte. I mari saranno un cimitero e la terra una prigioniera."

Silenzio, eccetto per il suono della penna ricreata da Saheeli che scriveva l'ultimo dettato dell'Ammiraglio Cuor di Bronzo.

Cuor di Bronzo alzò nuovamente la sua sciabola, poi la lanciò sul pavimento di assi della casa, dove si conficcò in profondità. "Una risposta" richiese lei. "Quale sarà? Uno stato, o le armi?"

"Che corriere sfrontato" mormorò Caztaca. Incrociò le braccia.

"È la tua risposta?"

"Un momento" disse Caztaca. "Sto pensando."

“Questa piratessa ci sta tenendo in ostaggio” disse Elenda, con un tono divertito nella sua voce. “Cosa c’è da pensare?”

“La sua offerta ha un certo valore” disse Caztaca.

“Diventerai nostra alleata, Ammiraglio?” chiese Elenda.

“Governatrice” la corresse Cuor di Bronzo. “E garantirò le mie flotte a chi si unirà alla nostra causa.”

“Non è un sì” disse Elenda.

“Non avete ancora preso una decisione” ribatté Cuor di Bronzo.

“Dovreste accettare” disse Saheeli, alzando la voce.

Un'altra ondata di silenzio colpì la stanza.

“Prego?” chiese Elenda, voltandosi verso Saheeli.

“Accettate la sua richiesta” disse Saheeli. Aveva affrontato cose peggiori di Elenda, ma lo sguardo della Venerabile era comunque inquietante e ipnotizzante. Uno sguardo al divino, un forellino nel velo tra ciò che è mortale e ciò che è immortale. Non della propria fede, ma ugualmente incredibile. Saheeli si schiarì la gola e continuò. “A entrambe servono alleati. Entrambe state correndo contro il tempo che gioca a vostro sfavore, senza sapere quanto ne rimane” disse Saheeli. “Come ha detto la Governatrice Cuor di Bronzo: questa è la partita definitiva. Le nazioni sono sul piatto. Accettate l'accordo e assicuratevi i mari” disse Saheeli. “È la mossa giusta.”

“Quanto conosci della nostra storia?” chiese Caztaca. “Huatli ti ha raccontato qualcosa delle scorribande dell'alleanza sulla nostra costa prima della guerra Phyrexiana?”

“Conosco poche cose” ammise Saheeli. “Principalmente riguardo la corsa a Orazca.”

“Depredavano le flotte di pesca e saccheggiavano i nostri templi” disse Caztaca. “Hanno ucciso migliaia di nostri cittadini e trafugato centinaia di nostri artefatti nelle loro avventure.” Caztaca parlava risolutamente, ma senza rabbia. “La guerra ci ha costretti a resistere insieme. Quei legami sono poi cresciuti, ma come una cicatrice. La ferita è ancora dolorante.”

“Ciò che chiede Cuor di Bronzo è difficile da accordare” concordò Elenda. “Una nazione di pirati e rifugiati che rivendica l'oceano.” Sospirò. “Non riesco a vederla.”

“E un regno di vampiri è più facile da accettare?” Cuor di Bronzo rise.

“Noi non abbiamo bisogno di implorare per essere riconosciuti” ribatté Elenda.

“Implorerete pietà, allora” ringhiò Cuor di Bronzo, avvicinando la mano alla sciabola.

“Quante navi avete?” interruppe Saheeli. “Ammiraglio Cuor di Bronzo. Le vostre navi?”

L'Ammiraglio Cuor di Bronzo lasciò andare la sua sciabola. “Ho bisogno di una garanzia prima di proseguire ulteriormente” disse lei, rivolgendosi a Saheeli.

“Caztaca, non potete permettere a questa scrivana-”

“Sì che posso” disse Caztaca. Fece un secco gesto verso Elenda, zittendola. La Venerabile sbatté le palpebre, sorpresa dalla reazione di Caztaca e, assunse Saheeli, dal fatto che lei le avesse obbedito. “Uno scambio equo di informazioni?” disse lei, rivolgendosi a Cuor di Bronzo.

“Sulla mia parola” annuì Cuor di Bronzo.

Caztaca prese un profondo respiro. “L'imperatore sta costruendo un'altra flotta di diecimila navi” disse. “Ha intenzione di usarle per invadere Alta Torrezon.”

“E quante ne ha costruite finora?” chiese Cuor di Bronzo.

“Almeno duecento” disse Caztaca.

“Corrisponde a ciò che sappiamo” annuì Cuor di Bronzo. “Noi abbiamo seicento navi da combattimento pronte e che possono navigare, tutti equipaggi di veterani, con scorte in vari bacini di carenaggio sparsi per il mare. La Legione schiera solo ottanta navi da combattimento, le altre sono mercantili o per il commercio. È corretto?” chiese lei, guardando Elenda.

“Cosa ti fa pensare che te lo dica?”

“Perché è il tuo turno di gioco” disse Cuor di Bronzo. “I miei pezzi, i tuoi pezzi, i suoi pezzi: tutti sul tavolo. Fiducia reciproca, o distruzione reciproca. Stiamo discutendo i termini, giusto Caztaca?”

“Esatto” concordò Caztaca. “L'alleanza si è già inserita in questo piano, Elenda: le spie che abbiamo assoldato nella vostra terra, le spie che voi avete assoldato nella nostra. Le navi che entrambe abbiamo preso per venire qui senza essere scoperte dai nostri nemici. Questa stessa isola... sono stati al tavolo con noi per tutto il tempo. Cuor di Bronzo ci offre un'alleanza per il momento. Se accettiamo, tutti otterremo ciò che vogliamo” disse Caztaca.

Elenda guardò il resto della stanza, silenziosa per troppo tempo. Quando parlò, la sua voce sembrava stanca, con l'orgoglio ferito. "Vi scriveremo delle lettere di marca" disse Elenda a Cuor di Bronzo. "Impedite a Vitor e i suoi accoliti di tornare ad Alta Torrezon. Uccideteli a Orazca o affondateli nell'oceano, non mi interessa. Se riuscirete a farlo, farò in modo che la regina riconosca la legittimità delle richieste dell'alleanza. Gratitude per il servizio reso alla corona e alla chiesa."

Cuor di Bronzo sorrise con un ghigno. Allungò il braccio, offrendo la propria mano a Elenda. Elenda la strinse, scuotendola con una smorfia.

"E voi?" chiese Cuor di Bronzo a Caztaca, allungando il braccio verso di lei. "Cosa ci farete fare per avere la nostra nazione?"

"La nostra seconda Flotta dell'Alba" disse Caztaca. "Alla fine dell'estate, dopo che i primi uragani annunceranno la fine di una costruzione sicura: bruciate quelle navi al porto. Attrirate l'esercito Imperiale sulla costa, lontano dalla capitale. Fate in modo che l'imperatore e il suo sussurratore siano alla mia portata."

Cuor di Bronzo allungò la mano. "Affare fatto" disse.

"La Somma Sacerdotessa non stringe mani" disse uno dei canchatan di Caztaca, facendo un passo avanti per mettersi tra Cuor di Bronzo e Caztaca. Cuor di Bronzo ritirò la propria mano e la tenne alta, sorridendo dispiaciuta.

Caztaca frugò tra le pieghe del suo mantello e staccò una singola piuma dall'abito che indossava al di sotto, poi la offrì a Cuor di Bronzo. "Riconsegnamela quando governerò a Pachatupa, e io ti consegnerò la tua nazione."

"È tutto?" chiese Cuor di Bronzo, prendendo la piuma.

"È tutto."

"E dopo?" chiese Cuor di Bronzo. "Commerci, alleanze, diplomazia? Tratterete con noi alla pari?"

"Io non ti prometto nulla di più rispetto ad uno stato da considerare vostro, governatrice" disse Caztaca. Il suo sorriso era come quello di un raptor. "Una nazione che ne riconosce un'altra ai suoi confini."

Cuor di Bronzo ci pensò su. Passò la piuma ad uno dei suoi marinai, che la infilò al sicuro in una borsa impermeabile. "È deciso" disse lei.

"È deciso" concordò Caztaca.

"È deciso" disse Elenda.

“È deciso” disse Saheeli, terminando la sua trascrizione dell’incontro. Mise il foglio sul tavolo, posando la propria penna su di esso, e fece un passo indietro. Una per una le tre leader firmarono, siglando il loro contratto. Saheeli soffiò sull’inchiostro per asciugarlo, poi arrotolò il foglio in uno stretto rotolo.

“Metallo” disse Saheeli, guardando i soldati nella stanza. “Monete, sul tavolo, prego.”

Riluttanti, i soldati pescarono delle monete dalle tasche e dalle borse, avanzando per lanciarle sul tavolo. Sotto quella pioggia di monete, Saheeli modellò un pregiato contenitore di rame, argento e oro attorno al documento. Lo abbellì leggermente, incidendo un disegno di filigrana sulla superficie, ma si assicurò di sigillarlo contro gli elementi. Quando terminò, sollevò il cilindro di metallo lucido in alto, analizzando il proprio lavoro.

“Chi porterà quel documento?” chiese Cuor di Bronzo.

“Elenda” disse Caztaca. “Consideratela una ricevuta. Saheeli è l’unica che può aprire il contenitore senza distruggere il documento al suo interno. È corretto?”

“Esatto” disse Saheeli. “Se taglierete o scioglierete il contenitore, distruggerete il foglio all’interno e questo accordo sarà nullo.”

“Potrebbe essere che noi vogliamo davvero distruggerlo” mormorò Elenda. Rignorò il cilindro tra le mani, delicatamente, poi lo passò a uno dei suoi soldati.

“Se rivelato, distruzione reciproca” disse Caztaca, guardando Elenda. “E un debito concordato e non modificabile da pagare” disse lei, rivolgendosi a Cuor di Bronzo.

“A me sta bene” disse Cuor di Bronzo, annuendo. Estrasse la sua sciabola dal pavimento di assi. “Io devo andare” disse, facendo scivolare la sua spada nel fodero. “È stato un piacere fare affari con voi due. Le navi con le quali siete arrivate qui verranno rifornite, i loro equipaggi sostituiti e verranno approntate per i vostri viaggi verso casa. Buona fortuna a entrambe” disse, uscendo. “E ci vediamo nel nuovo mondo.”

Cuor di Bronzo e il suo seguito lasciarono la casa, marciando verso la tempesta ululante stringendosi nei loro cappotti e urlando di gioia quasi quanto il vento che infuriava.

“Il nuovo ordine del mondo deciso in, quanto, trenta minuti?” disse Elenda. Si alzò e fece un cenno ai suoi soldati. “Perdonatemi, Vostra Eminenza” disse a Caztaca. “Ma ho una regina da informare e una chiesa da tenere in piedi.” Elenda, come Cuor di Bronzo, si fermò sulla porta aperta. “Ci vediamo nel nuovo mondo” disse, con una punta di sarcasmo non adatto ad una santa nella sua voce. Alzò il proprio cappuccio e partì, lasciando Saheeli, Caztaca e i soldati canchatan della Somma Sacerdotessa da soli nella casa del faro.

La partenza della Venerabile fu seguita dal silenzio. La pioggia batteva sul tetto di tegole. Il vento faceva tremare le finestre chiuse per la tempesta. Caztaca sedeva tranquilla, con la fronte aggrottata, ad osservare il buco dove Cuor di Bronzo aveva conficcato la sua sciabola. Saheeli pensò che stesse guardando più in profondità, nel sottosuolo del piano, dove gli agenti di entrambe le nazioni compivano gli obiettivi di sovrani opposti.

Quell'artificio diplomatico era odioso per Saheeli. Disorganizzato. Confuso riguardo costi, efficienza, fiducia e vite umane. Le alleanze cambiavano, le decisioni venivano fatte non basate sui fatti, ma seguendo la fede e la fiducia. Amici e rivali si scambiavano le maschere costantemente. Come a Kaladesh, il potere non rimaneva mai in equilibrio, ma era sempre disponibile ad essere preso: nessuna decisione poteva essere definitiva se era una decisione fatta da più persone per più persone. Allo stesso tempo, Saheeli rifiutava la logica di stabilità del tiranno, contenuta in un solo corpo: le mire egoiste e capricciose di un autocrate promettevano una consistenza fatale e terribile. Nessun equilibrio in molti, nessuna giustizia in uno... dove sarebbe potuta essere la pace?

“Saheeli” infine, Caztaca parlò.

“Sì, Vostra Eminenza?”

“Huatli mi appoggerà?”

Saheeli esitò. Caztaca attese, e Saheeli si rese chiaramente conto di quanto fosse vulnerabile, sola su quell'isola e circondata dai soldati della Somma Sacerdotessa.

“Mi assicurò che l'avrebbe fatto” disse Saheeli.

“Ciononostante, Huatli mi preoccupa” disse Caztaca. “Lei è la coscienza dell'impero. Il cuore e la voce del popolo, ma è anche l'agiografo dell'impero.”

“Mi disse quanto lei ammiri la vostra causa” disse Saheeli. “Mi chiese di parlare con la sua voce a questo incontro.”

“Parlare, scrivere, ammirazione.” Caztaca scosse la testa. Si alzò, muovendosi verso la porta. I suoi soldati scattarono in azione, alcuni affrettandosi fuori dalla casa per raggiungere la nave, altri preparandosi a scortarla. “Quando arriverà il giorno di agire, l'unica cosa di cui avrò bisogno sono le spade. Molte persone che ora mi ammirano, che ora scrivono e parlano bene di me, si schiereranno con l'imperatore.” Fece cenno a Saheeli di avvicinarsi. “Noi distruggeremo l'ordine naturale. Chiederemo al popolo di fare un altro sforzo per assicurare il suo futuro. Quindi, niente parole: mi servono azioni. Mi servono spade. Mi serve la poetessa guerriera.”

Ed ecco la sua risposta, comprese Saheeli. Trovare la pace era un'equazione senza fine: un progetto che deve essere sempre ritoccato mentre è attivo. Rinuncia all'arrogante sogno di essere chi termina il progetto e trova uno scopo nello sforzo di stringere la penna con la quale il progetto viene disegnato. Comincia. Inizia. Fai la tua mossa; almeno così sarai un attore, e non un suddito.

Prendi una spada, Saheeli, pensò tra sé e sé. Ecco la risposta.

“È naturale seguire il proprio imperatore in guerra” continuò Caztaca, con la voce che divenne rauca e feroce. “È naturale odiare chi si trova dall'altra parte dell'oceano, nonostante la luce di Tilonalli brilli anche su di loro” disse Caztaca. “Io punto a fare ciò che è innaturale.”

“Huatli ed io saremo con voi” ripeté Saheeli, ricordandosi della sua amata nel mercato, con lo stesso feroce tono di voce di Caztaca, la stessa paura, la stessa speranza.

Caztaca fissò il proprio sguardo su Saheeli. Le due donne erano più o meno della stessa altezza, ma in quel momento la Somma Sacerdotessa sembrava una pira, che si stagliava sul cielo grigio, un'incarnazione della storia e dei giorni che sarebbero giunti.

Caztaca allungò la mano verso Saheeli. Saheeli la raggiunse con la propria. Le due donne si strinsero la mano, poi camminarono nella bufera ululante, scortate dalle guardie del tempio.

Saheeli seguì Caztaca lungo la costa, scendendo dalla casa solitaria e attraversando la scura sabbia di Sen Gael. La lancia barcollava nelle acque basse, tenuta ferma dai pirati dell'Alleanza di Bronzo e da un paio di canchatan di Caztaca, che erano con l'acqua fino alle ginocchia. Chitlati era già seduta dentro la lancia, in loro attesa. Della spuma fredda si alzò dalla spiaggia, increspandosi e girando attorno alle loro caviglie. Il freddo era pungente, chiarificatore. Un'aspra pioggia batteva dal tumulto sovrastante, l'oceano era agitato, e si udivano anche i lontani fischi del nostromo.

Quello era il suo mondo, pensò Saheeli. Suo e di Huatli. Sussurrò una breve preghiera, delle vecchie scritture memorizzate tempo addietro e ripetute meccanicamente ma in quel momento, anche se solamente per il momento in cui sono state recitate, sincere. Allungò la mano verso il canchatan che gliene offrì una, passò dall'acqua alla lancia ondeggiante, si sedette di fianco a Chitlati e si strinse nei propri vestiti da pioggia mentre gli altri soldati salivano a bordo.

Aiutati dai marinai dell'alleanza, si liberarono della sabbia, presero i remi e remarono contro la raffica sempre più forte verso la distante nave che li avrebbe riportati a Ixalan, dove sarebbe presto iniziato il prossimo turno della grande partita.

